



BIBLIOTECA
DEGLI SCRITTORI
PIEMONTESI

DAVIDE LAJOLO

COME E PERCHÉ

Storie del Monferrato



EDITRICE TIPOGRAFIA
BAIMA - RONCHETTI & C.



**BIBLIOTECA
DEGLI SCRITTORI
PIEMONTESI**

diretta da Giancarlo Sandretto e Mauro Baima Besquet

© 2019. Diritti riservati.

Editrice Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c.

Vicolo Cassano, 3 - 10081 Castellamonte (Torino)

Tel. e fax 0124 581209 - E-mail: tipobaima@gmail.com

www.baimaronchetti.it

41



**BIBLIOTECA®
DEGLI SCRITTORI
PIEMONTESI**

Come e perché
Storie delle Langhe

Davide Lajolo

Editrice

Tipografia Baima - Ronchetti & C.



Il vero significato della letteratura è di rivelare i grandi e i profondi problemi umani che si sono affacciati in una certa epoca. L'ideazione artistica di questi problemi umani ha poi, con una adeguata trasposizione, le proprie ripercussioni sullo sviluppo della stessa storia.

GYÖRGY LUKÀS



Prefazione
di Laurana Lajolo

Davide Lajolo scrive *Come e perché* nel 1968, dopo il grande successo de *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese* (1960) e un altro libro importante per la storia della sua generazione, *Il voltagabbana* (1963), nuova versione del diario partigiano *Classe 1912* del 1945, in cui mette a confronto, secondo il modello delle vite parallele di Plutarco, il suo passaggio dal fascismo alla Resistenza con la storia di un antifascista coerente.

Per questo libro, inizialmente, lo scrittore ha pensato al titolo *I filari del mondo*, un titolo evocativo del suo percorso di vita dall'infanzia contadina, passando attraverso le guerre, alla vita culturale e politica a Torino, Milano e Roma.

Lajolo, nato a Vinchio d'Asti, piccolo paese del Monferrato in una famiglia contadina, ufficiale nella Seconda guerra mondiale, partigiano e giornalista, deputato e scrittore, ha attraversato le vicende della grande storia, incontrando i più importanti politici, artisti, scrittori e poeti di molte parti del mondo, ma ha portato sempre, dentro di sé, la nostalgia della sua campagna.

Il protagonista del libro Luigi Drago è lui, Davide Lajolo, il quale, facendosi schermo del personaggio, racconta in modo sincero le scelte, le aspirazioni, le crisi e le

sconfitte della sua vita. La storia di Drago è intessuta di racconti del mondo contadino, vicende vere a cui Lajolo stesso ha assistito o che ha sentito raccontare da bambino nella stalla del padre o che ha ascoltato dai compaesani nelle lunghe passeggiate sui bricchi delle sue colline.

La trama ruota intorno al nucleo narrativo dell'addio del padre, che insegna ai figli ad affrontare con serenità la morte, come ha insegnato loro la dignità nella vita.

Il padre muore d'inverno e il gelo della stagione, alla fine del ciclo del raccolto, ricopre la campagna e occupa anche il cuore di Drago. La morte del padre contadino rende evidente a Drago le sue radici piantate sulle colline.

Poco prima di pubblicare questo libro anche lo scrittore ha provato la vicinanza della morte per un infarto, che lo ha costretto a riconoscere la fragilità del suo fisico robusto. Ne parlerà in un altro libro *Veder l'erba dalla parte delle radici*, edito nel 1977, ma quell'episodio di vulnerabilità pesa sui pensieri che guidano le riflessioni sulla propria vita di queste pagine.

Ritornando alla trama di *Come e perché*, la morte del padre, lacerante e irrevocabile, porta il protagonista a ripensare alla stagione dell'infanzia, al collegio e ad attraversare le vigne della sua campagna per rintracciare il "come e perché" della vita e della morte nelle drammatiche vicende, che hanno avuto come teatro quelle colline.

La domanda di senso non è soltanto quella del figlio di fronte alla morte del padre, ma anche quella dell'uomo politico che ha perso da poco il suo capo carismatico e ora deve fare i conti con i dubbi suoi e dei suoi compagni, espressi nel romanzo da una lunga lettera del giornalista Costa. Sono le domande politiche e morali, a cui deve rispondere alla sua coscienza lo stesso protagonista-

scrittore, che si interroga nel profondo attraverso le storie tragiche dei personaggi dei racconti, ma senza lasciarsi irretire dalla rassegnazione al destino. Alla fine del “viaggio” nell’inverno in collina, torna nella “città della nebbia”, Milano, e riprende la sua battaglia politica alla direzione del giornale, ritrovando accanto a lui Costa.

La cifra del romanzo è quella di rappresentare il mondo rurale caratterizzato da sentimenti primitivi e ancestrali, elementari nella loro naturalità, nella fase in cui quel mondo sta irrimediabilmente dissolvendosi, allontanandosi dall’atavico isolamento per mescolarsi con le abitudini urbane e industriali.

Lajolo ricostruisce le storie del paese con tocchi fantastici e a volte brutali, riproducendo il ritmo dei racconti orali. Come Pavese in *Paesi tuoi* e *La luna e i falò* e Fenoglio in *La malora* e *Un giorno di fuoco*, Lajolo parte dalle memorie contadine per fare letteratura.

Lo stile, a metà tra scrittura e narrazione, coinvolge emotivamente il lettore. La tecnica narrativa dei tre scrittori è, infatti, plasmata dalle cadenze della narrazione orale, in cui il narratore e gli ascoltatori vivono in empatia: chi ascolta aggiunge qualcosa al racconto di chi parla, lo trasforma secondo i suoi ricordi e lo rielabora secondo le sue vicende esistenziali.

Iniziando da Pavese, certa scrittura contemporanea è debitrice della memoria orale del mondo contadino e, in particolare, in Langa e Monferrato in cui è mancata una cultura alta scritta, il passaggio è, senza intermediazioni culturali, dall’oralità alla grande letteratura, anche con una voluta rivisitazione di termini dialettali per mantenere l’efficacia della narrazione diretta.

In questo libro ci sono richiami a certi temi di Cesare Pavese, l’amico delle lunghe passeggiate notturne nella

Torino del dopoguerra e di Fenoglio, di cui Lajolo scrive la biografia *Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe* (1978), ma si avverte anche la drammatica miseria de *I Malavoglia* di Verga e le irrefrenabili ossessioni di Dostoevskij. È una campagna arcaica e tragica, che segna il destino dannato dei poveri e degli esclusi e che riflette, in modo diretto senza mediazioni e nascondimenti, il senso ultimo della vita e della morte.

Nel romanzo il paese è inteso come un microcosmo dell'intero universo perché lì accadono tutte le vicende del mondo, si manifestano tutti gli impulsi umani, anche quelli estremi.

I racconti, a commento del percorso esistenziale del protagonista, sono crudi, perché il mondo contadino non è solo elegia della natura, ma violenza e oppressione in “Casa senza finestre”, omicidio e tempesta in “Il falchetto del Cinu”, straniamento e follia in “Il volo di Galissia”, possesso sessuale in “Ginia e Vigin”, ubriachezza e miseria in “Cichina del Mariotu”, furbizia malandrina in “Le fucilate nella valle di Vascirone”, esclusione umana in “Il bastardo della Magona”. Il romanzo si conclude a Milano, “La città della nebbia”, la città operaia e intellettuale, in cui lo scrittore ha vissuto e lavorato il complesso scenario della sua maturità.

Il protagonista del libro Luigi Drago è, come Lajolo, un intellettuale-contadino, un uomo che sa riflettere con sincera durezza sulle sue esperienze, non tacendo le contraddizioni che fanno parte della sua generazione, vissuta tra fascismo e democrazia, e che risponde responsabilmente dei suoi atti.

Inoltrarsi nei “filari del mondo” di Luigi Drago significa attraversare una cultura millenaria, ma essere sempre richiamati, a volte anche bruscamente, alla politica, alla

cultura, alla società del presente, alle vicende della grande storia per ricavare il senso del tempo e della vita di tutti gli uomini.

Oltre ai personaggi, c'è un'altra protagonista, sempre presente nei libri di Lajolo, la sua campagna. Le vigne del Monferrato sono plasmate dalla fatica delle mani contadine come fossero opere d'arte, vissute giorno dopo giorno, dalla potatura alla vendemmia e al vino in cantina, nel freddo dell'inverno, con i fiori della primavera e la calura estiva fino all'autunno dai colori accesi. Il paesaggio delle colline è un paesaggio umano, antropomorfo, che racconta storie, umori, emozioni vissute e conservate dallo scrittore nei suoi sentimenti.

Come e perché è l'antecedente dei racconti dell'ultima parte della vita di Lajolo, *I Mé* (1977) e *Il merlo di campagna e il merlo di città* (1983), dove le colline e la sua gente sono protagonisti indiscussi dei racconti, e anche di *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Premio Viareggio per la Letteratura 1977, dove Lajolo prosegue il ripensamento e il bilancio della sua vita raccontando lo scatenarsi dell'infarto. Nelle ultime opere ha ormai la consapevolezza che la civiltà contadina, che Pavese e Fenoglio hanno descritto ancora piena di originalità e di forza, è finita e vuole mantenerne memoria attraverso la letteratura, testimonianza, quasi postuma, da parte di uno scrittore intriso di quel mondo, che per lui rappresenta l'eternità al di là delle contingenze storiche.

Lajolo ha scritto: «Ho costruito castelli e non tutti in aria, perché li ho costruiti con la terra fertile della mia campagna». Questo libro è uno di quei “castelli”.



Il telegramma

Luigi Drago ruminava dentro parole e pensieri mentre un treno accelerato lo portava da Asti a Montegrosso. A quella stazione doveva scendere per proseguire in corriera fino a Vinchio.

Un telegramma, arrivato nella notte al giornale, gli aveva recato la notizia. Il padre stava male e voleva vederlo.

La campagna era ancora chiusa nel buio. Intravedeva le colline dai finestrini striati di ghiaccio. Si sforzava di non pensare a suo padre. Rincorreva ricordi, altri treni, altre partenze, altri giorni; gli ruotava nella testa tutta la vita.

Le mani s'erano indurite nel freddo. Nello scompartimento accanto a lui un ufficiale s'era appisolato, la testa sul petto, come fosse morto.

Lo riscaldava il fumo del toscano, sempre più scuro, sempre più acre. Lo masticava tra i denti per sentirne il forte. Aveva bisogno di farsi una corteccia dentro. Non osava pensare come avrebbe trovato suo padre.

Luigi Drago, un uomo massiccio sui cinquant'anni. Nato in un paese di campagna, nonostante il gran viaggiare intorno al mondo, si compiaceva vantarsi di non aver messo il proprio corpo nelle mani di un medico tranne che per la visita militare. Anche le pallottole in guerra non lo avevano toccato; né la malaria, né il colera quando era scoppiato nel Siam, né il congelamento

a quaranta sotto zero e coi piedi nella neve e nel fango, niente, proprio niente aveva scalfito la sua robustezza contadina. Nonostante fosse stato costretto a lasciare da ragazzo vigne e campi, gli era rimasto il volto quadrato color terra come quello della gente del suo paese di collina con le case accuciate una accanto all'altra proprio sul cucuzzolo.

Aveva la taglia tra l'alpino e il fante, le gambe storte da salite, le mani spesse, le spalle quadrate e un po' piene, il collo corto, il passo di chi non ha bisogno di prender fiato per attraversare un bricco.

Fin da bambino aveva masticato più orgoglio che pane. Il cane bastonato, come la gente del paese, non lo voleva fare o voleva almeno vedere in faccia chi dava le bastonate.

Nonostante fosse nato tra erba e fango, con davanti agli occhi valli e colline, non aveva imparato a piegare la schiena alla rassegnazione. Era cresciuto timido e rivoltoso, un misto tra moralismo piemontese e gusto di giocare la sua carta magari per rompersi il collo. Fosse radice di retorica savoiarda o anarchismo quello che contava era farcela.

Cristo, se ce l'aveva fatta, pensava nel silenzio del treno, ora che gli erano battuti in testa cinquant'anni.

Ce l'aveva fatta a scappare dal paese, a essere qualcuno in città, a percorrere il mondo col suo nome sulla valigia, a diventare giornalista e capofila nella politica. Con volontà e grinta, pagando di persona, era arrivato a percorrere le tappe sognate da bambino nella polvere delle colline.

Virile e istintivo, aveva battuto la testa contro il muro più volte a costo di bernoccoli tremendi. Provinciale, incolto, romantico, aveva fatto una fatica dannata a usare

la ragione più del cuore, il cervello più dell'entusiasmo.

Era diventato riflessivo a forza di sconfitte, soprattutto interiori, quelle che si riescono a nascondere agli altri ma che feriscono di più. Pativa doppiamente proprio per difendere la grinta. Si commuoveva dinanzi all'erba verde, ma per gli altri voleva dimostrare di essere un duro; uno che il cuore l'ha chiuso in ripostiglio e la poesia mandata a farsi benedire.

Aveva vissuto la vita a spron battuto barattando la miseria con la noia, un po' di successo con la rinuncia a essere se stesso, illudendosi di rimanere fedele alle radici contadine soltanto perché aveva imparato, partendo dai sentieri di casa, a camminare in città.

Confondeva l'astuzia con l'intelligenza, il colpo d'ala con la convinzione, il rischio con l'esperienza del dolore.

Di scusanti ne aveva tante e le usava come carte assorbenti per asciugare i rimorsi che gli urgevano dentro. Cancellava l'impronta ma rimaneva la vergogna di non essere un uomo.

Un uomo come chi? Come suo padre.

Bastava questo pensiero a gettarlo in preda ai dubbi, a roderlo dentro come la camola nascosta nel canterano di casa. Ma i dubbi a cosa valevano se non si trovava la coscienza e la forza di decidere per il giusto? Reagiva con altri colpi di testa. Sempre con l'azione per non saper fare posto alla meditazione.

«Io discendo di là, da gente che lavora senza consultare l'orologio», si diceva e si ributtava nell'attivismo per non patire il tormento di pensare.

Oltre Mongardino il treno cominciò a sbuffare più forte con colpi sordi e che parevano rompere continuamente sulle rotaie due parole nel frastuono di ferro: vita e morte, vita e morte. Si ritrovò a ripeterle meccanicamente nel rimbombo dei colpi: vita e morte, vita e morte.

Finalmente era in grado di capire il senso di quelle due parole: per molti anni una valeva l'altra. Pur di togliersi da una vita grama era stato disposto a giocare anche la morte.

Solo più tardi, a sue spese, aveva capito che la miseria non è soltanto materiale. Tutto era più complicato, tutto doveva essere messo in discussione, per nessuna domanda era facile la risposta.

Aveva fatto il salto. Era accaduto a un certo tempo della vita. Il più drammatico, perché alla tragedia generale si univa la crisi interiore quando era fuggito al paese con l'assurda speranza di potersi infilare tra la terra come un verme e sparire. E fu lì, davanti al volto del padre e delle colline, che ritrovò se stesso e la vita ricominciò da capo. Da allora erano passati tanti anni.

Il treno ripeteva il ritmo sordo sulle rotaie ed era come se anche Drago battesse i suoi pensieri ferro contro ferro.

Lo rimosse un fischio lungo: la stazione era vicina.

I freni sferragliarono. Il treno patì l'ultimo scossone e s'arrestò.

Dovette fare forza sulla maniglia dello sportello per aprire la porta gelata. Non aveva più rivisto l'interno della stazione di Montegrosso dai tempi delle partenze per il collegio. Umida, nera di fumo e deserta. Un vecchio contadino imbacuccato in una mantellina grigioverde lo sbirciò appena.

Gli si avvicinò per chiedergli l'ora di partenza della corriera. L'altro fece un gesto evasivo con la mano, poi uscì con voce rauca: «Per Vinchio parte fra tre ore».

Si ritrovò sul piazzale. Per la prima volta nella sua vita scoprì il cuore dell'inverno. Sulle colline attorno nasceva livida l'alba. Da giorni e giorni il sole non riusciva più a disperdere la brina che imbiancava case e piante. Un paesaggio spettrale.

Decise di non attendere la partenza della corriera. Voleva arrivare presto per l'ossessione di rivedere il padre.

Prese a camminare svelto, battendo il passo sul ghiaccio della strada. Fu subito fuori dalle case, in mezzo alle vigne. Sui prati e sui filari lunghi geroglifici di brina. Si ritrovò impastato della terra di casa. Terra e ghiaccio, mani gelate del padre, parole antiche, semplici: quelle. Alla gola un ingorgo di domande. Ora che viveva da anni dalla parte giusta del padre, della miseria da riscattare, perché ancora dubbi, passi indietro, incomprendimento? Tutte le strade erano rotte come i filari nel tempo invernale. Eppure si era ricaricato ogni giorno come un orologio. Era tutto? Perché non poteva tornare dicendo ai contadini che l'ingiustizia era finita? Che capissero e fossero diversi? Fiducia contro rassegnazione. Cosa impediva ancora all'uomo di stare a pari con la sua dignità? A se stesso, ai contadini, a tutti? Non aveva trovato la chiave nell'ideologia e nella lotta?

Camminava, e tritava pensieri nel freddo tagliente, incontro al padre.

D'improvviso tutto gli si arrestò nella testa. Le cose d'intorno tornavano a essere quelle che aveva davanti agli occhi, le colline - colline, le piante - piante.

Il paesaggio lo stringeva coi denti aguzzi di un cane.

Sopra la testa riconosceva il cielo grigio pezzo per pezzo.

Ricordava sua madre confondere il cielo con Dio. Cielo e Dio erano per lei la stessa cosa. La madre non era bigotta e veniva sul discorso di Dio solo quando vi era costretta dalle sue domande o quando doveva proibire qualcosa in assoluto perché al paese Dio era prima di tutto onnipotente e terribile. Quelle parole misteriose della madre che non ammettevano perché gli si ficcavano den-

tro tra la pelle e la carne come gli accadeva per le cose incomprensibili, anzi per quelle che gli facevano paura: il fulmine, il tuono, la grandine.

Il pensiero di Dio finì per diventare una ossessione e anche solo per questo gli si fermava il fiato dal timore. Continuava a farsi domande da solo, ma le risposte non venivano, restavano come un grumo in gola.

Aveva giusto sette anni quando, per la prima volta, gli accadde di sorprendere ferma e disattenta nel canneto sopra la vigna del Giardino una grossa lucertola grigia col ventre ansimante e la testa quasi infissa nella polvere. Era estate nel soffoco che trasudava dalla terra arata, tutta secca sulle colline come nelle valli. Soffoco da fiato grosso, quando anche le bisce non sanno più strisciare sull'erba, i ramarri spuntano dalle crepe per respirare e i calabroni ronzano nel tanfo dell'afa. Gli occhi gli erano rimasti fissi sulla lucertola. D'improvviso senti salire dalle viscere una voglia violenta, gli tremavano le mani, arrossiva alle guance e come spinto da un impulso malefico si buttò con cieca rabbia sulla lucertola, la spiacciò sotto i piedi nudi.

A distanza di tanti anni ricordava ancora il ribrezzo della pelle della lucertola sotto i piedi e lo sgomento e l'angoscia che lo pervase dopo che la vide uccisa, nei resti schiacciati, nella coda che si arrotolava e bestemmiava.

Lo sgomento si trasformò presto in paura alimentata dagli occhi della lucertola rimasti aperti, obliqui e ficcanti nel capo schiacciato e attorno alla bocca la bava verde e gialla. Soprattutto lo assediava l'arrotolarsi rapido, disperato della coda. Come se la piccola coda fosse divenuta enorme e lo potesse cingere al collo e alla vita e stritolare.

La coda arrotolandosi bestemmiava, così era la credenza tra ragazzi. Bestemmiava? Contro chi? Contro di lui? E a chi si rivolgeva per ottenere vendetta? Nelle caldane

della paura gli venne il pensiero dell'ira di Dio. L'aveva offeso uccidendo una bestia inerme; le bestemmie della coda della lucertola non avrebbero richiamato i fulmini sopra di lui? Il cuore gli batteva dentro come un tamburino nel terrore di sentire il tuono di Dio e che franassero gli strapiombi della strada schiacciandolo sotto come egli aveva schiacciato la lucertola. Gli venne all'improvviso la smania di buttarsi in ginocchio e chiedere perdono, ma nello stesso istante saltò come una furia sui resti della lucertola urlando parole insensate. Né tuonò né sprofondò la strada: non accadde nulla. E allora Dio?

Da quel giorno si sentì inseguito dalla presenza di Dio anziché protetto, continuamente alla ricerca delle prove della sua esistenza.

Anche quando fu costretto a lasciare il paese per il collegio dei preti e frequentare le scuole oltre la terza elementare, non cessò quell'ansia di ricerca, anzi si trasformò in accanimento, in una sfida pressante e testarda da esserne invaso: soprattutto nelle ore notturne prima di addormentarsi. Le sue orazioni – quelle prescritte in collegio – si tramutavano in interrogatori allucinanti e senza risposta. Il duello tra lui e Dio finì quando non aveva ancora sedici anni e senza testimoni.

Superati gli esami, era tornato al paese in vacanza: i primi di agosto, alle quattro del pomeriggio. Contro voglia aveva dovuto guidare il bue nella vigna. Era già imbestialito per la corsa cui l'aveva costretto la bestia giù dalla discesa a causa dei tafani quando d'improvviso il sole si eclissò sotto un cielo di pece. Venne buio come la notte. Il bue, legato a una pianta, muggiva e tentava di strappare la corda con gli occhi rossi di paura. La voce del padre che lo chiamava dalla vigna gli arrivava rotta nel vento.

Rapida e secca come raffiche di mitraglia piombò la tempesta, i chicchi di grandine gli battevano addosso come sassate. Si coprì la testa con le mani, vedeva la terra farsi bianca come sotto la neve di Natale. Non una goccia di acqua, non un colpo di tuono, non un lampo: solo grandine sempre più spessa e violenta. Il padre saltò giù dal sentiero della vigna bestemmiando, con in testa una giacca sdrucita come sbucasse dall'inferno. Era l'inferno. Il bue lacerava l'aria con boati di terrore, il carro cigolava sotto gli scossoni, la vigna si spogliava delle foglie. L'uva sbattuta a terra faceva rigagnoli rossi tra i granelli bianchi. Suo padre batteva i pugni per terra come un ossesso.

Lui era rimasto senza fiato, le braccia strette al carro, la testa indolenzita, le mani arrossate. Il duello con Dio s'accese proprio alle imprecazioni del padre. Tutto era distrutto, la vendemmia, il lavoro di una annata, la possibilità di continuare gli studi fuori del collegio.

«Allora non ci sei! – urlò d'un tratto a voce strangolata – Se esistessi non potresti permettere questa distruzione contro mio padre».

Al suo urlo il padre si alzò dalla strada e lo serrò tra le braccia. Muto per l'ossessione gli diceva «no» con la testa.

Improvvisamente il cielo si schiarì; le viti riemersero come scheletri.

Un'ora dopo, al ritorno verso casa, il sole s'era già spalancato. L'esistenza di Dio s'era stracciata sotto quella grandine.

A quel ricordo, improvviso come una fucilata, gli apparve il volto del padre. Come l'aveva visto sempre nei richiami della memoria lungo gli anni della lontananza. Un volto tagliato come una figura di Giotto. Gli occhi

grandi, le sopracciglia corte, la bocca giusta con due pieghe profonde ai lati, le mascelle dure, le orecchie strette alla testa, i capelli corti brizzolati come l'erba del prato quando rispunta dopo il taglio della falce. Il volto gli faceva la statura: non avrebbe potuto essere né più alto né più basso.

Come l'avrebbe ritrovato? Avrebbe rivisto le sue mani tutte nodi abbandonate sulle lenzuola?

Si raschiò la gola con un colpo di tosse, ma qualcosa restava a riempirgliela.

Non riusciva a pensare a suo padre sconfitto dalla malattia.

Preferì rivederlo a petto a petto col bue rosso infuriato sul sentiero della vigna di San Michele. L'aratro aveva ferito il bue sui garretti e costretto a tentare un balzo che l'avrebbe ucciso.

Il padre scattò come un lupo. Afferrò la bestia per le corna, riuscì a curvargli la gran testa contro il suo petto che pareva essersi dilatato nello sforzo. Tremò nei polsi e in tutta la persona: il bue stranfiava, si gonfiava, poi lentamente incurvò la schiena, s'accasciò sulle gambe sbattendo la pancia nel solco del filare.



La morte del padre

Luigi Drago camminava da un'ora a passi rapidi. Accelerò ancora sulla salita dopo la casa del cantoniere.

Ora vedeva il cimitero e sullo sfondo il campanile e le case del paese.

Imboccata la strada di Ramaudio l'investì l'aria gelida della valle del Giardino. Aria da polmonite. Le pietre sulla strada erano lucide sotto il ghiaccio.

Soltanto quando oltrepassò l'ultima curva dopo la cascina di Bertolino, alzò gli occhi al tetto della sua casa.

Le tegole rossastre erano lucenti nel gelo e facevano più freddo anche dentro.

Appena abbassò gli occhi sulla porta e la vide vuota, senza suo padre nel centro ad aspettarlo, sentì la prima stretta al cuore. Trattenne ancora il passo, cercava di attutire il rumore delle scarpe sul selciato duro del cortile, ma i tonfi sordi marcavano di più la sua angoscia.

S'aprì la porta di casa e subito apparve il volto del padre. Proprio perché inaspettato, quel volto color terra gli parve più grande, più intenso, con gli occhi scavati tra gli zigomi. Quando lo abbracciò posandogli sulle spalle le mani pesanti fu scosso da un colpo rauco di tosse.

Salutò sua madre, i tre fratelli, senza dire una parola.

Fu il padre a rompere il grave silenzio: «Hanno voluto disturbarti per nulla. Non sanno che per il tuo lavoro l'inverno non conta».

Parlava lento, come sempre. Soltanto tra una parola e l'altra pareva dovesse cercare il fiato dal profondo: «Per me non va più. Ho voluto aspettarti in piedi perché sia chiaro a tutti che non si tratta né di tragedia, né di disgrazia. È soltanto finito il mio tempo, come è finita la vendemmia. La pianta è consumata».

Il padre non era mai stato di quelli che sprecano le parole e si ascoltano. Sapeva che i discorsi importanti sono pochi. Lui li faceva ogni due o tre anni: brevissimi. Soltanto quando doveva scuotere se stesso e gli altri dalla disperazione dopo una grandinata o quando si discuteva di spozalizi, di contratti importanti, di saldo dei debiti. Allora dava alle proprie parole il tono definitivo. Le aveva meditate a lungo, dovevano valere per tutti.

Quel mattino parlava col tono di quelle occasioni. Per quanto aveva detto il medico, la famiglia sapeva che era il suo ultimo discorso.

«Adesso che sei arrivato, io posso andare a letto. Salgo le scale per non scenderle più».

Drago si guardò le scarpe ancora sporche di terra e brina. Lo prese alla gola un nodo stretto, ma le labbra non s'aprirono.

La madre accennò: «Adesso è mezzogiorno. Mangi qualcosa con noi e poi sali di sopra».

Mentre lei parlava lo guardavano tutti, gli occhi intenti come per un'implorazione. Per la prima volta le rughe della sua fronte parvero profonde come solchi, i baffi bruciati come i rami del rosmarino sotto la brina.

Senti le parole e gli occhi. Rispose passando rapido da un figlio all'altro. Uno sguardo che cadeva su di loro come la vampata di un fuoco già destinato a morire nella cenere.

Sorridendo disse: «Ho deciso di salire nella stanza finché ho ancora la forza di fare le scale da solo».

Si voltò lentamente nel suo gran corpo, s'incamminò verso la scala che portava alla stanza da letto, abbrancò con la mano l'estremità del rampante piantato nel muro, poi piegò indietro la testa a guardarli. Gli occhi tentavano ancora il sorriso, ma ai lati della bocca si era disegnata la stessa smorfia dolorosa di tre anni prima quando era rimasto solo al capezzale della nipotina morta.

Nessuno ebbe forza di muoversi per vederlo sparire su per le scale. Il suo passo di scalino in scalino arrivava sempre più lento.

Rimasti senza di lui a capo della tavola, per la prima volta (non era mai stato un solo giorno malato durante il corso dei suoi settantacinque anni), masticavano sempre lo stesso pezzo di pane senza riuscire a inghiottirlo. Solo quel rumore fastidioso, inutile, rompeva il silenzio.

Quando sentì di poter parlare da uomo, Luigi salì nella stanza del padre. Stava accovacciato contro il cuscino, più seduto che sdraiato, il viso tirato come se sopportasse il rigore di una espiazione per aver dovuto cedere al letto nelle ore in cui il suo posto era tra i filari delle vigne.

Per non concedere neppure un attimo alla commozione gli accennò di prendergli dal taschino della giacca mezzo toscano. Non diede il tempo di dirgli che poteva fargli male, prese il sigaro con la mano sicura, se lo passò sulle labbra lentamente per ammorbidirlo col gesto consueto di sempre e, appena acceso, tirò una boccata di fumo scuro dicendo: «Finché riuscirò a fumare, vuol dire che dovete ancora portare pazienza. Non sarà per molto».

Luigi trovò il coraggio di reagire, di fargli delle raccomandazioni. Fu persino aspro nelle parole. Gli disse che i medici c'erano per essere consultati e che per creare le medicine uomini insigni si erano sacrificati, che lui queste cose doveva saperle e non intestardirsi a rifiutare le cure.

Non ebbe reazioni. Era la prima volta che si lasciava aggredire. Continuò a trarre lunghe boccate dal mezzo toscano. Poi disse remissivo: «Va bene, chiama il medico. È giusto che dia retta a te che hai studiato».

Il medico venne. Il padre volle essere visitato senza che alcuno fosse nella stanza.

Quando il medico uscì e consegnò al fratello più anziano la ricetta per il farmacista scrollò la testa e disse: «Temo che non ci sia più molto da fare, anche perché vostro padre è convinto che la sua vita deve finire qui».

Erano passati dieci giorni da quando il padre aveva salito le scale per l'ultima volta. Per tre giorni li accontentò prendendo in tempo le medicine. Rifiutò soltanto le punture perché erano inutili ferite che non voleva portare al di là. Al nono giorno ordinò di portare via dal comodino ogni cosa tranne la pipa, due mezzi toscani e il bicchiere di barbera che sorseggiava a stacchi precisi di tempo, come faceva prima con le medicine.

Luigi saliva spesso nella stanza. Il padre scambiava poche parole, quasi sempre per dirgli che doveva tornare a fare il suo lavoro: «Se no, – concludeva – i tuoi amici al giornale diranno che hai un padre che ti ha requisito perché non sa morire da solo».

Luigi scendeva dalla stanza con la gola piena, mentre sentiva spegnersi sulla stufetta le lacrime della madre. Appena in cucina, come se suo padre lo comandasse e quella fosse l'unica cosa gradita che poteva fare per lui, si incamminava verso la vigna sul Bricco di San Michele. Dopo il primo pezzo di strada si accorgeva di aver cambiato la cadenza del passo: aveva preso quella più lenta del padre. Le scarpe gli cadevano sulle pietre dell'acciottolato e, nonostante il freddo che lo intirizziva, non teneva più le mani nelle tasche ma allacciate dietro la schiena alla stessa maniera di lui.

Anche la campagna, nel breve orizzonte che la foschia parava sulla valle, gli entrava dentro con un nuovo senso. Sentiva giusti la stagione, il freddo, la brina alle piante, il gelo in cui stava imprigionata l'acqua nelle fossette ai lati delle strade: l'inverno era inverno. Era giusto fosse così, ogni stagione al suo posto, come diceva suo padre.

Arrivato al sentiero che portava sul Bricco, tutti i ricordi legati a quella terra gli s'affollavano in mente uno sull'altro. Erano tutti chiari i momenti, le tappe, il perché s'erano ripiantate le viti, il perché si era divelto l'alto strapiombo di terra verso la strada e s'era fatto posto a nuovi filari. Ricordava come batteva secca la zappa del padre su quel tufo impastato di pietre, sotto il sole a piccolo, i sudori sulla fronte bruciata come la terra. Guardava giù nella valle fin dove arrivava lo sguardo. Vedeva la cascina dell'Audana, quella che d'inverno rimaneva vuota col camino spento, e l'altra, nella curva più sotto, appena viva con i tetti che spuntavano tra le piante e il fumo che saliva a bruciare la brina sui rami penduli sopra le tegole.

«Perché? – gli venne da pensare all'improvviso – Perché non poteva impedire la morte del padre?»

Là, sul fronte del suo lavoro, tra i filari che potava ogni anno con la precisione di un giardiniere devoto, riteneva che suo padre non avesse il diritto di morire.

Luigi scendeva lungo il sentiero appoggiandosi ai pali di sostegno dei filari e gli pareva di riportare nei solchi, con la propria presenza, la presenza del padre.

Aveva dimenticato la sua vita, il lavoro, l'altra gente, tutto. Esisteva soltanto il padre.

Le viti sembravano persone vive, che capissero i suoi pensieri e con le quali si potesse intendere. Per suo padre accadeva certo così. Ora si rendeva conto perché anche quando le gambe gli erano divenute pesanti egli tornasse

ogni giorno tra i filari. Voleva vederli anche sotto la neve come le cose care che non si abbandonano.

Quella terra sotto il gelo aveva il colore del volto, delle mani di suo padre, quelle mani che parevano più grandi e più scure sulla coperta bianca del letto. Era stato in forze finché aveva potuto sentire il tepore che sorgeva da sotto quella crosta di terra, tra l'umidità delle radici. Ora, lontano dalla vigna, si rinsecchiva nelle proprie ossa.

Tutte le parole del padre che parevano fuori tempo negli anni della giovinezza, quando inseguiva altre fantasie lontano dal campanile, riprendevano il significato originario.

«Qualunque sia il tuo destino, la tua chiamata, – egli diceva – ricordati che sei uscito di qui. Ci sono fedeltà che non si possono tradire. Quella della terra è più importante della fedeltà al padre. Nella terra è la vita e il fiato di tutti quelli che hanno lavorato prima di noi. La terra è un richiamo che non tradisce».

Al decimo giorno, il medico che aveva voluto tornare nonostante il divieto del padre – perché non si stesse a disturbare – disse che bisognava mandare un telegramma allo zio don Pietro. Era come dire che anche le ore ormai erano contate.

Lo zio prete arrivò ancora nella tarda serata. Sali nella stanza, lo accolse aprendogli le braccia. La voce dello zio tremava, quella del padre rimase ferma anche se il fiato s'era fatto pesante.

Il tavolino da notte era sgombro. Aveva fatto togliere anche il bicchiere di barbera. Aveva detto: «Questo è il segno: è venuta l'ora di chiudere la mia giornata».

Solo la madre, sempre più piccola, raggomitolata nell'angolo della stufa, non si mosse da quella stanza quando lo zio sacerdote chiese al padre se volesse confessarsi.

Mentre Luigi stava richiudendosi alle spalle la porta

sentì dire distintamente: «Confessarmi? L'ho già detto stamattina al parroco. Non ho nulla sulla coscienza. Sono sereno. Posso presentarmi tranquillo al tribunale di Dio».

Tornarono tutti nella stanza e rimasero tutta la notte impietriti a guardarlo.

Stava rannicchiato al centro del letto, silenzioso. Nella mezza luce il suo volto non dava segno di soffrire. Ogni tanto respirava più forte, con fatica, ma appena tentavano di andargli vicino li fermava col gesto ancora risoluto della mano.

Soltanto all'alba tentò di alzarsi sui gomiti. Lo fece con sforzo, ma non si lasciò aiutare.

Disse che voleva la luce della finestra. Pietro spalancò le persiane, ma era ancora buio.

Allora voltò la testa verso la finestra e disse lentamente: «Aspetterò la luce».

Quando un chiarore leggero filtrò attraverso i vetri si scosse. Con la mano chiamò i quattro figli accanto a sé. Il respiro affannoso riempiva la stanza.

Avvertì il singhiozzo della moglie: «Non devi piangere, nessuno deve piangere. È la mia ultima volontà. Perché piangere? Io me ne vado sereno».

Riuscì a dominare un assalto di tosse e appena poté riprendere fiato trovò la voce per dire: «Siete tutti a posto e questo è importante per me che vi devo salutare: due a lavorare la terra, due in città. Dovete rimanere uniti. Uniti e onesti. Vi saluto».

Le mani si alzarono. Poi un grande sospiro, un singulto lungo sempre più roco fino al silenzio.

Pietro scoppiò in un urlo.

Il padre riaprì lentamente gli occhi, puntò l'indice verso di lui: «Non devi piangere, l'ho chiesto».

Poi le palpebre gli ricaddero nell'ultimo respiro.

Nei due giorni che seguirono freddi, gelidi (al cimitero la terra ghiacciata aveva battuto contro la cassa del padre colpi come di pietra), Luigi Drago capì che l'eredità lasciata dal padre era di non avere paura della morte.

Forse era questo che lo tratteneva al paese anche dopo la partenza di tutti i parenti venuti da fuori, anche se con la madre e i fratelli non c'era più posto per le parole. Continuava a girare per la casa che era tornata coi silenzi e i rumori di sempre.

La terza sera, salite le scale si fermò davanti alla porta scura della stanza del padre. Un attimo di esitazione, poi spinse l'uscio ed entrò. Buio, freddo e silenzio.

Prese la decisione: «Dormirò qui in queste notti in cui resto», disse forte.

Nessuna risposta. Poi sentì un passo salire le scale. Aveva acceso la luce smorta al centro della stanza. Vide il letto con la trapunta rossa dove era morto suo padre.

S'affacciò sulla porta la madre: «Lo sai che per un mese nessuno deve dormire nella stanza di un morto?», gli disse con la voce resa convulsa dalla tosse.

Stava ferma sull'entrata con gli occhi bassi per non guardare le robe dei ricordi.

«Sono vecchi pregiudizi. Lui è morto sereno. Io resto qui».

La madre non ribatté. Si voltò lentamente e s'incamminò verso le stanze degli altri figli.

Luigi non si spogliò subito. Attraversava la stanza a passi leggeri. Guardò la finestra, il letto, il tavolino ancora bruciacchiato agli spigoli dai mozziconi del toscano, il guardaroba da cui avevano tolto l'abito scuro, quello della festa col quale l'avevano vestito prima di deporlo nella cassa, la brocca per l'acqua che non aveva mai usato.

Sentì freddo. Si spogliò rapidamente, girò l'interruttore della luce e si buttò sotto le coperte.

Il falchetto del Cinu

Due volte, in guerra, era stato costretto per ore accanto a compagni morti. Non si era mai sentito così attaccato alla vita. Si ritirava in se stesso, non osava toccarli, guardarli. Immobile con le pupille fisse sentiva per la prima volta rifluirgli il sangue, salire il fiato, il calore del proprio corpo.

Aveva dimenticato anche le cause per cui erano morti e perché lui resisteva in quella trincea. Contava soltanto il suo respiro, il muovere delle dita.

Ora, nella stanza del padre, era diverso. Aveva i riflessi lucidi, la morte non lo disturbava né l'impietosiva. Non era smarrito.

Il padre gli aveva lasciato la coscienza del come si vive e la dignità del come si deve morire. Per non turbarne la memoria non doveva sentirsi orfano neppure un istante.

Lo stesso sentimento l'aveva provato l'anno prima alla morte del capo politico. Quella scomparsa aveva toccato milioni di uomini. Lui non era rimasto svuotato. Reagiva ai discorsi preoccupati degli altri col rischio di essere male compreso. Si era fatta la convinzione che anche i miti importanti contano se ognuno li realizza dentro di sé nella misura di cui è capace. Più era stata la stima per il capo vivo, più sentiva il dovere di riempire il suo vuoto. Contava la sua presenza o contavano i suoi insegnamenti? L'ideologia che egli esprimeva valeva solo nella

sua interpretazione o anche in quella di chi lo aveva seguito? Aveva ragione l'uomo o avevano ragione le sue idee? Avrebbero perduto la strada solo perché era venuto a mancare chi aveva tenuto con intelligenza la bussola d'orientamento?

Rispondeva di no testardamente, per fiducia in se stesso e negli altri, soprattutto nella certezza di testimoniare al morto d'aver imparato a camminare. Forse era stata la gran malattia superata, la fillossera della gioventù, ad averlo reso più tenace. Una specie di scongiuro contro il malocchio: o avere chiarezza dentro o ricominciare a brancolare.

Non era l'illusione di aver trovato la verità. Non si trattava di questo: era la convinzione che non ci sono strade segnate da battere. Anzi l'opposto: il senso che la verità bisognava conquistarla continuamente tra dubbio e il quotidiano confronto con la realtà. Per questo nessuno poteva dare verità rivelate, neanche il grande morto, ma occorreva che ognuno fosse sempre partecipe, sempre protagonista.

La conquista della ragione.

In questo stato d'animo, nel buio della stanza su cui pesava il silenzio della voce spenta del padre, ripercorreva i giorni. I due morti si affiancavano e gli pareva cosa naturale.

Era lui ad unirli, anche se non sapeva ancora darsi tutte le spiegazioni.

Il ritorno al paese nell'occasione più amara non gli aveva rinchiuso gli orizzonti, anzi. A ogni istante, quella terra brulla dell'inverno gli riportava la polvere dell'estate, il soffoco dell'afa e sulla brina dei rami comparivano le foglie, il verde, il sole dell'infanzia, le calde vacanze della giovinezza.

Un turbine dentro con appaiate le cose vicine e lontane

come potesse vivere insieme tempi separati, un invito a fermarsi al paese qualche tempo, una tregua lontano dal frastuono della città, col silenzio del padre.

Nel buio della stanza, chiuso sotto le lenzuola fino al collo, l'infanzia non tornava come nostalgia per l'innocenza perduta.

Quale innocenza?

Si cammina da uomo soltanto quando si riesce a non voltarsi per ricercare alle spalle inutili miraggi.

Aveva fatto fatica ad impararlo, ma quella notte sentiva di essere riuscito a strapparsi dalla pelle la commozione di Garrone e la luna e i falò di Pavese.

Come controprova anziché le felicità mitiche dell'infanzia gli ritornarono incubi di quegli anni.

I fatti di sangue, la gente disperata, il pane scarso, la terra avara, l'uomo che perdeva la ragione.

Si rigirò nel letto, il buio era sempre più buio. D'incanto si rivide bambino nella stalla dietro il bue rosso a riascoltare la conta del falchetto del Cinu.

Il Vasio che parlava con la voce di quei trapassati aveva gli occhi aguzzi, perché passava per un mago.

Pretendeva un silenzio di tomba prima di incominciare: «Sono Bastiano. Ho avuto la tosse fin da bambino. Nessun medico è riuscito a curarla. Non ho mai visto altro che queste colline. Ho imparato a zappare negli anni in cui avrei dovuto usare la penna.

Le mie vigne sono quelle aggrappate alla parte più ripida del bricco della Baloca. Per anni e anni le ho zappate da cima a fondo. A ogni vendemmia portavo sulle spalle i cestoni pesanti e mi moriva il fiato tra i denti tanto mi trascinavo su per il sentiero prima di arrivare a rovesciare l'uva nella bigoncia.

Per anni e anni ho sudato di fatica. Credevo di essere

onesto perché lavoravo senza perdere tempo. Non spreco neppure un soldo. Vivevo tra casa e vigna. Non frequentavo l'osteria. Mangiavo pane e minestra e la Rosin portava al mercato, per guadagnare qualche soldo, anche i polli e i conigli che crescevano nel cortile. Nelle settimane dei raccolti andavo anch'io al mercato a Nizza carico della cesta di ciliegie e pesche, portavo a casa tutti i soldi e li nascondevo in una cassetta sotto l'armadio.

Credevo proprio di essere onesto perché vivevo magro. È vero, in chiesa andavo solo la domenica sul mezzogiorno, all'ultima Messa. Mi regolavo di entrare quando fosse finita la predica del prete. L'avevo sentita poche volte e giudicavo che il prete facesse spreco di parole. Sono stato sempre contro gli sprechi. Ma il mio concetto di Dio l'avevo. Ogni volta che dovevo decidere qualcosa di importante lo invocavo per chiedergli il suo parere e così facevo il mio interesse nel nome del Cielo. Ero un buon cristiano e anche facendo il testamento mi sono messo d'accordo col Padreterno in questo modo. L'ho dovuto fare prima del tempo perché una brutta malattia mi aveva procurato un buco nel polmone. La Rosin e poi anche il settimano e il medico mi avevano detto che era impossibile vivere a lungo con quel coso dentro le costole.

Avevo due figli, ma non volevo dividere la proprietà. Così decisi di lasciare ogni mio avere al figlio più vecchio che aveva preso da me anche nel risparmiare. Neppure la domenica cambiava i calzoni di fustagno tanto andava alla Prima Messa quando era ancora scuro poi si chiudeva in casa o nella stalla.

L'altro figlio era diverso. Non pareva neanche mio figlio, anche se non ho mai patito di gelosia per la Rosin. Gli piaceva allontanarsi dal paese e tornava con la testa piena di grilli. Quand'era sul lavoro tirava forte, ma con

la faccia tosta di dire che si divertiva di più a ballare con le ragazze che a lavorare.

Anche questo mi convinse che era ragionato non dividere la proprietà in due e lasciare tutte le vigne a chi dava garanzia di vivere per l'interesse della terra.

Quello che mi accadde dimostra che ho sbagliato. Non sono stato né onesto né saggio. Quel testamento mi costò come una bestemmia contro Dio. Ma il resto della storia la deve raccontare Cinu».

«Io sono Cinu, il figlio, quello del fatto. Perché dovrei prendermi vergogna? Storie come la mia si ripetono ogni giorno nel mondo. Io sono vissuto in America, dopo il fatto, ma anche là è l'ingiustizia a spingere alla vendetta. Il sangue non fa orrore quando paga un torto.

Perché mio padre ha lasciato l'intera eredità a mio fratello? Perché per lui la proprietà contava più dei figli e della giustizia. Quel testamento era schifoso perché anch'io ero suo figlio.

Quando ho saputo del testamento, sulle prime non ho voluto crederci. Ero più legato, in quel tempo, a mio padre perché mi faceva pena la tisi che i medici gli avevano scoperto nel polmone. Soltanto quando fui sicuro della verità decisi di parlargli. Fu di venerdì e di prima mattina.

Nel cortile la luce era già alta e la vallata usciva lavata dalla rugiada della notte. Il cane Tili con la coda alta uggliolava alla catena. Lo slegai. Ero sempre io a slegarlo attirandomi gli insulti e le bestemmie di mio fratello, quello che aveva ereditato tutto e voleva sempre tenere il cane legato. A lui non piaceva la libertà degli altri, anche se erano bestie: un segno del suo animo. Quel mattino slegai il cane e, stranamente, mio fratello che rovistava sotto il porticato non bestemmiò né protestò.

In quel momento mio padre si affacciò sulla porta. Era vestito a festa, pronto per andare al mercato. Da quando aveva quel male andava volentieri a Nizza per farsi una bella mangiata all’Osteria dello Scudo, lontano dai nostri occhi. Visto che doveva ballarla voleva togliersi qualche soddisfazione.

Fermo sugli scalini della porta mi sbirciò appena. Tili gli andò incontro, lui lo cacciò con una pedata. Era un avvertimento per me: il suo umore non era buono, ma avevo deciso di affrontarlo ad ogni costo.

“Padre, – dissi – vi devo parlare”.

Non mi rispose subito. Sputò di traverso il catarro della notte poi si voltò verso di me: “Ora devo andare. Parleremo al ritorno se hai qualcosa da dirmi”.

“Al ritorno sarò tardi. Le cose si decidono adesso. Io non sono contento del vostro testamento”.

Mio fratello, mentre io parlavo, faceva un gran fracasso per trascinare il carro fuori dal portico.

“Vai a caricare la meliga nel campo? – gli gridò mio padre sperando di cambiare discorso. Poi, rivolgendosi a me con tono più aspro – E tu dagli una mano, lavora, questa è la predica che sono stanco di farti”.

Vidi mia madre sporgersi dalla finestra del piano di sopra e farmi dei segni.

“No, io non andrò a lavorare finché non cambierete il testamento. È la mia ultima parola a costo di scappare di casa”.

Mio padre fece un gesto di disprezzo. Rientrò in casa, prese il grande fazzoletto della spesa a quadrettoni bianchi e blu e senza più guardarmi si diresse fuori dal cortile. Sentii i suoi passi pesanti sull’acciottolato della scorciatoia che porta alla provinciale per Nizza.

Mio fratello mi passò vicino senza guardarmi per anda-

re a prendere il bue nella stalla. Mia madre si era ritirata dalla finestra scrollando la testa.

Salii nella mia stanza correndo, spinto da un disegno che mi era venuto in testa all'improvviso. Mi vestii della festa: ricordo che avevo i calzoni chiari e la giacca a righe. Li infilai in fretta e furia. Mia madre non fece in tempo a chiedermi dove stavo scappando che ero già in fondo alle scale. Uscii di casa di corsa, passai dal portico a prendere un falchetto che nascosi sotto la giacca e presi la direzione opposta a quella di mio padre.

Attraversai il paese a passo svelto come un ladro. Mi sentivo bruciare dentro. Avevo imboccato la strada di Mombercelli al galoppo come un cavallo imbizzarrito. Quando arrivai alla scorciatoia del Pontetto feci il primo tratto ancora di corsa poi alla vista di un canneto a mezza costa sulla ripa vi salii e mi nascosi in mezzo alle canne.

Faceva caldo. Mi tolsi la giacca. Solo allora mi accorsi di non aver cambiato la camicia: avevo ancora quella scura a righe spesse che usavo nei campi. Adesso il sole era alto. Lo vedevo battere fisso sulla strada, ma tra le canne c'era l'ombra. Stavo riparato in quell'ombra ma sudavo lo stesso. Avevo la pelle bagnata e fredda: era l'agitazione. Chiedevo a me stesso che cosa avrei fatto, ma non riuscivo a mettere in ordine i pensieri, a darmi una ragione. Ero affannato: di minuto in minuto mi cadevano addosso i progetti che mi avevano tenuto la testa in scompiglio per tante notti, da quando avevo saputo del testamento. Da quel momento ogni volta che mi assopivo per la stanchezza dell'intera giornata a zappare o a dare il verderame, subito ero preso dagli incubi. Mio padre aveva paura e indietreggiava e io brandivo il falchetto con una mano e con l'altra gli facevo segno di non temere perché io ero suo figlio e lui era mio padre. Proprio mentre gli

stavo sopra col falchetto gli volevo più bene, quasi avessi potuto dividere il mio vero padre dall'altro che mi aveva diseredato.

Ripensando al sogno ora mi rendevo conto del perché avevo preso il falchetto sotto il portico prima di scappare di casa.

Nel brusco movimento che feci per distendermi sull'erba mi cadde il falchetto che tenevo ancora infilato nei calzonni. Mi prese come una febbre, ma stavolta ero ben sveglio e un piano preciso si sbrogliava nella mia testa. Decisi che avrei attraversato i sentieri tra le vigne fino a Nizza. Una volta in città, senza dare nell'occhio mi sarei portato nei pressi della casa del negoziante di buoi dal quale mio padre doveva andare a ritirare certi soldi, e di lì, appostato in un angolo della strada, l'avrei controllato. E dopo? Avevo paura di dire a me stesso quello che avrei fatto, ma avevo ormai la cosa fissa in mente.

Sdraiato nel canneto sentii battere le dieci al campanile di Mombercelli. Il suono di quella campana era diverso da quello del mio paese. Ero già fuori zona, mio padre non era più mio padre ma un nemico.

Io ero stato coglionato e dovevo farla pagare più cara del sale.

Mentre mi rialzavo sentii una formica che si arrampicava sul mio braccio. La schiacciai con rabbia. Avevo già il sangue infetto. Prima non avevo mai fatto male a una formica. Non ammazzavo neppure i topini che scoprivo zappando nel campo del Tiglione quando sradicavo le piante di meliga. Ero davvero un altro. Il veleno del testamento, le notti piene di incubi, lo sputo di disprezzo di mio padre mi avevano cambiato.

Mi alzai, facendomi largo tra le canne e con un salto tornai sulla strada per risalire subito dall'altra parte tra i

filari dei vigneti. Una volta attraversate le colline di fronte, mi sarei trovato alla periferia di Nizza. Non battevo i sentieri per non incontrare anima viva. Avevo rimesso il falchetto dentro i calzoni e ogni tanto ne toccavo il manico nel timore di perderlo. Non pensavo a niente altro che a realizzare il mio piano. Non ero più agitato; avevo ormai un fine da raggiungere. Ogni tanto mi fermavo di soprassalto contro il volo di qualche allodola sbandata.

Al limite dell'orizzonte, quando dovetti fermarmi per studiare come scartare le caschine sparse sul fondovalle, vidi spuntare una nuvola nera. Conoscevo le nubi. Indovinavo dove si sarebbero dirette una volta scoperto da che parte venivano. La nube nera era ancora lontana, ma veniva dalle montagne, dalle parti di Biella: se fosse stata spinta dal vento verso il pezzo di cielo che mi stava sulla testa sarebbe scrosciato un temporale di quelli brutti.

Erano le undici e mezzo quando arrivai sul cucuzzolo dal quale si scorgevano i tetti delle case di Nizza.

Mi sedetti un momento per asciugarmi il sudore. Pensai che non potevo sprecare i pochi soldi che avevo per andare a mangiare e divorai due grappoli d'uva prima di scendere a ridosso della cascina che era alla periferia della città.

Cercai subito un negozio di cappelli. Comprai un berretto scuro dalla visiera lunga. Costava pochi soldi perché era di tela. Li contai nelle mani di una donna che mi guardò sorridendo. Uscito, me lo schiacciai fin sugli occhi, la giacca la buttai piegata sulle spalle dalla parte della fodera. Cercavo di andare svelto attraverso il marciapiede dove c'era meno gente. Sapevo dove era la casa del sensale di buoi che dovevo sorvegliare. Era una casa d'angolo dal colore giallo sporco. Mi trovai in un baleno quasi di fronte ad essa. Con una rapida occhiata scelsi

il posto in cui avrei potuto appostarmi per vedere senza dare all'occhio.

Appoggiato al muro, sotto il sole, attesi per quattro ore. Non sentivo la stanchezza, non cambiavo neanche posizione. Le gambe erano rigide come pali.

Proprio alle quattro dopo mezzodì, vidi sbucare dalla strada la figura tozza di mio padre. Camminava svelto anche se portava già nel fazzolettone legato a fagotto la spesa per la casa. Ero certo che c'erano dentro chili di peperoni perché ne andava matto. Comprava sempre quelli a forma lunga che bruciavano e che io odiavo. Così se li mangiava quasi tutti da solo e asciugava pinte di vino per ogni pasto.

Quando fu vicino alla porta del sensale gli vidi il naso rosso, la faccia grassa e lucida, soddisfatta. Certamente era andato a mangiare la zuppa di busecca e cipolle e la testina bollita all'Osteria dello Scudo. Erano i suoi piatti preferiti. A casa, diceva sempre a mia madre che non sapeva cucinare come la Ginota di Nizza. La verità era che a casa avrebbe dovuto farne parte alla famiglia e che la Ginota si lasciava pizzicare il culo pur di farsi la clientela.

Mio padre entrò deciso in quel portone. Devo confessare che alla sua vista, dopo essere stato per ore schiacciato contro quel muro tutto teso ad aspettarlo, mi presero le caldane. Gli occhi si fissavano su un punto come se fossi un uccello accecato. Mi sgocciolava il sudore dalla fronte alle guance senza che avessi la cognizione di asciugarlo. Invece di accendermi la sigaretta preferii romperla tra le dita e masticare il tabacco per sentire il forte in bocca e calmare la sete che mi aveva seccato le labbra.

Il tempo non passava più. Avevo sentito battere le sei a un campanile, ma di mio padre neanche l'ombra. Comin-

ciavo a perdere la calma. In quella strada non passava molta gente, ma quelli che l'attraversavano mi guardavano con curiosità, forse per il mio aspetto, forse per il mio contegno.

Finalmente sulla porta spuntò la faccia di mio padre; aveva il naso color peperone e l'aria allegra. Appena fuori dalla porta posò il fagotto sul marciapiede, allentò di un buco la cinghia dei pantaloni, passò una mano dalla parte del cuore per controllare il portafoglio, si buttò sulle ventitré il largo cappello marrone, riprese il fagotto e ripartì. Lo lasciai incamminare per un tratto, poi presi a seguirlo da lontano.

Mi bastava controllarlo con la coda dell'occhio per assicurarmi che non si accompagnasse a qualche amico prima di dirigersi verso la strada del ritorno.

Si fermò ancora davanti al tabaccaio. Scambiò con un omone più alto di lui qualche pacca sulle spalle, entrò nella censa. Ma subito ne uscì con un mezzo toscano in bocca e, alzando il fumo a boccate larghe come uscissero da un camino, prese la strada di casa.

Lo seguivo sempre da lontano. Aveva già iniziato la salita della scorciatoia dei Cappuccini mentre io lo seguivo ancora dal viale. Mi ero distratto un momento a guardare in alto: la grossa nuvola nera si era portata sopra Nizza e si andava allargando come un parapioggia. Avevo paura che si sgravasse da un momento all'altro e camminavo col naso all'insù quando mi trovai di fronte a mio padre che aveva fatto un improvviso dietro-front e bestemmiava e mugolava tra sé. Feci appena in tempo a nascondermi dietro una pianta. Costretto al brusco movimento per non essere visto, sbattei contro il tronco e sentii la fitta acuta del falcetto nel fianco.

Mio padre non si accorse di me, continuava a bestem-

miare e aveva allungato il passo giù per la scorciatoia. Quando lo vidi voltare alla curva, dopo la piazzetta dei Falsari, tornai indietro anch'io. Il sole era stato seppellito sotto la nube nera. L'aria si era fatta spessa, afosa. Sudavo più adesso di quando c'era il sole anche se camminavo lentamente. Forse fu per l'ossessione di quella nuvola nera sempre più larga e pesante che mi tornò l'eccitazione fino a serrare i pugni e a piantarmi le unghie dentro la pelle.

Quando arrivai sulla contrada maestra, dove si era diretto mio padre, lo perdetti di vista. Rimasi un momento fermo sotto i bassi portici. Non sapevo se proseguire o tornare indietro per aspettarlo alla fine della scorciatoia. Di lì doveva passare. Poi mi prese il dubbio che fosse tornato indietro per cercare il barroccino di qualche conoscente che lo riportasse a casa più in fretta dato il nero del cielo che prometteva il temporale. In quel caso avrebbe preso per lo stradone grande.

Decisi di portarmi sulla strada del ritorno nel punto in cui la scorciatoia si congiunge con lo stradale e dove, per tornare a Vinchio, tutti dovevano passare. Trovai subito l'ansa dove la strada si incurva e si restringe e non ci sono più case ma solo piante di gaggie così spesse e alte da fare buio anche di giorno.

Nascosto nel cespuglio dal quale dominavo la curva della strada potevo sentire il rumore dei passi di chi si avvicinava; pazientai in attesa due ore.

Sulla testa avevo lo squittio degli uccelli che marcano il temporale. La gente sulla strada passava quasi di corsa. La nube nera aveva spento il chiarore del giorno prima del solito. Era già notte quando sentii schioccare una frustata e il trotto di un cavallo. Era Cicu, quella specie di gigante che riusciva a sollevare carretto e cavallo da solo e aveva la bottega sulla piazza del paese. Passata

la curva aveva frustato il cavallo per metterlo di corsa nel tratto in discesa per paura del temporale.

Quella frustata mi aveva vuotato le vene e mi aveva fatto più male che se mi avesse colpito sulla faccia. Aveva tagliato così bruscamente l'aria che si zittirono anche gli uccelli. Pensai alle grosse mani del Cicu capaci di strangolare un uomo senza farlo gridare.

Ritornai freddo e deciso quando sentii il passo di mio padre. Distinsi nettamente che era solo. Lo sentii tossire a scatti rauchi come fanno i malati di petto. Mi andò dritto il pensiero alla caverna che aveva nel polmone. Quei colpi di tosse, dopo tanta attesa, mi sfibrarono, mi rimescolarono i sentimenti. Durò soltanto un momento. Quando mio padre fu a pochi passi e sentii il suo fiato pesante scattai fuori dal mio nascondiglio col balzo di un cane arrabbiato.

“Fermati!”, gli urlai con una voce che non mi conoscevo.

Mio padre si fermò. Non so se mi riconobbe dalla voce, ricordo che scaracchiò forte come faceva sempre quando era sorpreso o rabbioso.

“Non mi fermerò invece. Ho più fretta del temporale e tu chi sei per darmi ordini?”

Gli stavo ormai di fronte sulla strada a petto a petto. Lo afferrai per il bavero della giacca e lo trascinai nel breve spiazzo dietro il cespuglio.

“Ah! Sei tu delinquente!”

“Sì, sono quello che nel testamento hai trattato come un bastardo – gli gridai nella strozza – e qui dobbiamo parlare. Se insisterai sarò per l'ultima volta”.

Mio padre non si impressionò, urlò di rimando: “Ti credevi solo lazzarone, ora so che sei anche delinquente, ma non mi fai paura”, e mi spinse indietro con una mano che sembrava di ferro.

Lo afferrai alla gola con tutta la forza. Soffiava pesante ma non provavo pietà. La mia testa era tornata ad incendiarsi. Mio padre puzzava di vino. Con un ginocchio cercava di schiacciarmi il ventre.

Gli urlai ancora: “Ti decidi a modificare il testamento?”

Riusci a gorgogliarmi sulla faccia: “Sei davvero un bastardo, ti metterò nelle mani dei carabinieri. Ti farò mandare in galera”.

“Rispondimi”, gli urlai ancora.

Per risposta mi copri la faccia con uno sputo. Lo schifo mi fece diventare più bestia. Lo buttai a terra, diedi mano al falchetto e menai colpi su colpi sul suo collo. Non ebbe neppure il tempo per un grido. Con le mani piene di sangue picchiai finché non vidi la sua testa staccarsi dal collo.

In quel momento scoppiò il tuono. La losna illuminò i piedi di mio padre che spuntavano sulla strada. Pazzo di furia ma lucido nelle mie azioni riuscii a spingerli tra l'erba. Inseguito dai colpi di tuono sempre più tremendi, presi a correre lungo il tratto di strada in discesa. Le mani bagnate di sangue caldo mi bruciavano come se le avessi cacciate nella brace di un falò.

Non avevo altro impulso che di fuggire. Avevo terrore di mio padre. Sulla faccia avevo ancora l'umido del suo sputo.

Alla fine della ripida discesa sentii il rumore di un carro. Saltai fuori dalla strada, presi per il prato strisciando finché arrivai tra i filari. La losna illuminava la valle a giorno.

Ero arrivato a metà collina, quando si abbatté uno scroscio di pioggia così violento da sbattermi per terra. Solo allora mi accorsi di avere ancora tra le mani il falchetto e lo sotterrai sotto una vite.

La nuvola nera era scoppiata. La grandine, dura e spes-

sa, batteva sulle colline. Continuai a salire sotto i tuoni e i fulmini afferrandomi ai pali dei filari per sostenermi in mezzo all'acqua che dilagava giù dal sentiero.

Mi fermai senza fiato soltanto quando giunsi alla cima della collina lontano dalla strada. La pioggia mi lavava le mani dal sangue e anche la faccia ancora sporca di catarro. L'acqua gelida mi fece tornare la testa fredda. Il temporale mi aiutava. La pioggia avrebbe fatto perdere le mie tracce.

Non sapevo ancora da che parte dirigermi, ma camminavo, camminavo non badando alla pioggia e alla grandine per arrivare lontano dal paese. Anche la tempesta che distruggeva il raccolto non mi faceva l'effetto di sempre, quasi fossi contento di quella distruzione.

Cessati i lampi, la pioggia continuò a scrosciare sempre più fitta nel gran buio della notte. Non riuscivo più a distinguere né la terra né il cielo. Camminavo inciampando ad ogni passo, affondando nella fanghiglia.

Dopo ore di quell'andare, le gambe rotte, il cuore morto, temevo di sprofondare da un momento all'altro. Mi prese paura di morire. Pensavo alla testa di mio padre sotto la pioggia, all'acqua che penetrava nelle ferite del collo, al fango che gli sarebbe entrato nel buco del polmone. Mi sorpresi a urlare di paura. Chiamavo mio padre. La furia della pioggia copriva la mia voce. Si era alzato il vento e fischiava tra i pali dei filari, mi schiaffeggiava. Mi sforzavo di correre per scappare. Sotto la furia del vento la bocca mi si era inchiodata.

Quando la pioggia cessò ero bagnato fin dentro le ossa. Mi toccai la bocca, le mani, le gambe per rassicurarmi che ero vivo. Lentamente riuscii a rendermi conto delle cose.

Ero arrivato nella vale di Incisa, in una stradetta sotto le

piante. Camminavo nell'acqua. Alzando lo sguardo tra le cime dei pioppi vidi che anche il cielo si ripuliva.

Apparve la luna, bianca come il volto di un morto.

Il sereno anziché calmarmi mi bruciò dentro di rimorso e di paura. Mi sentii come un pulcino intirizzito. Nel silenzio mi picchiavano dentro il cervello i colpi di falchetto battuti contro il collo di mio padre.

Se prima facevo fatica a strascicare i piedi, ora sentivo le gambe rattappite dal rimorso pensando al calcio che avevo dato ai piedi di mio padre per spingerli fuori dalla strada.

Mi assediava il terrore: davanti a ogni pianta trattenevo il fiato come fosse un carabiniere pronto a mettermi le manette. Quando uscii sulla stradetta di pietre dove non si era fermato il fango, ripresi a correre a perdifiato come se fossi inseguito, disposto a morire nella corsa.

Fu arrivando alle prime case di Incisa che sentii battere i pugni sul tavolo dell'osteria per la partita alla morra. Allora mi ricomposi dentro e tornai a strisciare contro i muri per non essere visto. Quelle voci mi riportarono alla riflessione fredda. Ero stato offeso e mi ero vendicato. Cosa altro potevo fare?

Finite le case mi arrampicai rapidamente su per la collina che si alzava dalla parte opposta di Vinchio. La luna era larga come una padella e potevo riconoscere gli alberi: l'olmo, la gaggia, il salice, un po' di compagnia. Potevo finalmente decidere dentro di me senza paura che mi facessero la spia.

Sarei arrivato fino a Genova. Mi sarei nascosto nella stiva della prima nave in partenza per l'America. Era l'unico modo di non finire in galera.

Non ero mai stato a Genova. Non avevo mai avuto occasione di sapere come era fatta una nave e non avevo

mai visto il mare. Che esistesse l'America e che fosse un paese sterminato lo avevo saputo da quelli di Vinchio che erano emigrati. Ciò che sapevo era che con sei ore di strada potevo arrivare al porto. Una volta in America nessuno mi avrebbe considerato un bastardo.

Quando venne giorno avevo la mente giusta in quei pensieri. Fu la vista della pianura così diversa dalle mie colline a riportarmi il rimorso.

Si levò il sole. L'erba dei prati, i fiori bianchi delle piante di camomilla mi facevano tornare a quando avevo i calzoncini corti. Ero un bravo ragazzo! Quando il sole fu caldo mi fermai su un pianoro coperto verso strada da una fila di salici.

Ero tutto bagnato, con le ossa rotte senza più calore dentro. Dovevo asciugarmi i vestiti e la pelle per non ammalarmi visto che avevo ancora tanta strada da fare prima di arrivare al sicuro, dove i carabinieri non avrebbero più potuto mettermi le manette.

Raccolsi la legna secca che trovai intorno, la imbarcai su una buca e, dopo molti tentativi, riuscii ad accendere un piccolo fuoco. Feci asciugare la camicia, la giacca, i calzoncini. Appena fui nudo mi sorpresi a tremare ma non era per il freddo. Rivedevo il collo rosso di mio padre e, per la prima volta, pensai a ciò che sarebbe accaduto quando l'avessero trovato. Me lo immaginai steso sul letto nudo e morto. Mia madre gli stava inginocchiata accanto dopo avergli lavato il sangue. La testa gli era stata ricomposta sul collo e una fascia bianca gli copriva le ferite.

Quando sentii suonare mezzogiorno ripresi a camminare. A quell'ora, campagne e strade erano deserte. Mi sentii schiacciato in quella pianura lunga e larga a vista d'occhio. Anche quando mi arrampicai sopra una pianta

di pere (ero salito per sfamarmi, ma non riuscivo a buttar giù un solo boccone) neppure alzandomi in punta di piedi sull'alto tronco riuscivo a vedere le mie colline. Le immaginavo a occhi aperti. Ricordavo il campo di trifoglio nella valle di Rivi quando mio padre mi diceva di guardarlo gonfiare nel vento perché era come vedere il mare.

Ripresi a camminare. Avevo proprio le gambe molli quando vidi spuntare una fila di case e poi altre più alte e ciminiere e poi fumo e ancora case, come un grappolo di mattoni. Scesi sullo stradone per leggere la scritta: *Alessandria*. Non avevo sbagliato direzione. Camminavo guardingo anche là dove non ero conosciuto. Avevo preso il passo dell'assassino inseguito. Riuscii a tagliare fuori la città e tornai tra le case soltanto alla periferia per chiedere qual era la via più breve che portava a Genova.

Passò in quel momento un barrocciaio e mi invitò a salire: "Io vado a Tortona e là ci sono i treni per Genova".

Stetti in forse per un istante, poi salii facendomi posto alla meglio tra le cianfrusaglie del cassone. Nel gran cigolare delle ruote guardavo il cielo e spingevo lo sguardo lontano, dalle parti di Vinchio.

Chissà se mio padre era già stato trasportato nel cortile? Che cosa avrebbe detto mia madre alla vista di quegli occhi sbarrati? La sua maledizione sarebbe caduta su di me. Certamente sarei stato condannato da tutti i vicini corsi nel cortile a curiosare. Nessuno avrebbe ricordato il testamento ingiusto di mio padre. Forse soltanto mio fratello. Ma lui non si sarebbe preoccupato per mio padre perché ora era solo lui il padrone. Avrebbe sposato la Maria di Fonsmagna e una volta preso posto nell'unica stanza matrimoniale della casa avrebbe potuto scorreggiare lui sulla lobbia come faceva mio padre. Era cosa permessa solo a chi teneva le redini della casa.

Il barroccio cigolò fino a Tortona. Si arrivò che imbruniva. Appena fummo tra le case scivolai giù. Il conducente non mi notò e un po' mi dispiacque di non poterlo ringraziare.

Altro che treno. Sapevo di non poterlo prendere non solo per via dei soldi che non avevo, ma anche perché avrebbero potuto salirmi i carabinieri.

Avevo nausea e fame allo stesso tempo. Solo se avessi avuto una grissia di pane di casa e l'acqua di sorgente del mio pozzo avrei potuto sfamarmi. In un negozio della periferia vidi del pane; avevo ancora qualche soldo. Comprai anche dei pomodori.

Rannicchiato in un angolo masticai lentamente pane e pomodoro. Ogni boccone mi tornava in bocca. Quel pane mi sembrava senza gusto, senza sale. Pensavo che mio padre non avrebbe mai più potuto assaggiare il pane e neppure la busecca all'Osteria dello Scudo.

Quando fu buio decisi di cercare qualcuno che mi sapesse indicare la strada per Genova senza suscitare sospetti. Trovai un vecchio che trascinava un carretto. Mi disse subito che vi era già stato tante volte e sempre a piedi per parare le bestie che da Tortona erano destinate ai macelli di Genova.

Mi indicò la strada punto per punto con pazienza: "Non sono buono a scrivere altrimenti ti segnerei i nomi di tutti i paesi che devi attraversare, così non potresti sbagliare."

"Me li ricorderò a memoria, grazie brav'uomo".

"Brav'uomo? Sei il primo che me lo dice. Io sono stato in galera e qui tutti lo sanno. È una macchia che non si cancella. Ero ancora giovanotto quando ho fatto una bottoniera nella pancia del padrone che non mi voleva pagare il salario perché diceva che strizzavo l'occhio alla moglie. Era tutto falso. Quella donna non sapeva fare al-

tro che la baldracca e contare soldi e rubarli persino dalle tasche del marito. Altro che occhio di pesce morto a una vacca del genere! In realtà i due porconi erano d'accordo per non darmi quello che mi veniva. Un giorno ho discusso più duro del solito, mi è montata la vespa al naso, mi è scesa la nebbia davanti agli occhi, ho aperto il coltello a serramanico e l'ho sistemato”.

“E poi?”, chiesi affannoso.

“E poi sono andato a consegnarmi ai carabinieri perché il padrone dopo pochi rantoli spirò davanti a me. Cadde come un sacco di patate. Lì per lì non mi fece senso. Era la fine che volevo fargli fare. I padroni ladri dovrebbero fare tutti quella fine”.

“Perché sei andato a consegnarti?”, incalzai.

“Perché ho visto il sangue uscirti dalla pancia. Il sangue è terribile, ti fa sentire colpevole. Dopo che l'hai fatto versare diventi un coniglio”.

Piantai in asso il vecchio e mi allontanai di corsa salutandolo appena con la mano.

Ero come perso in quelle strade buie e sconosciute. Mi serrò un groppo alla gola come mi fosse tornato nella strozza il pane senza sale masticato poco prima. Anch'io avrei dovuto andarmi a consegnare? Mi voltai di scatto come morso dalla tarantola e presi la strada del ritorno. Avevo fatto pochi passi barcollando come un ubriaco, quando vidi spuntare sulla strada i fari di un'automobile. Mi sentii perduto. Vidi in quei fari i carabinieri che venivano a prendermi, le grate del carcere. Tornai di corsa sui miei passi: dovevo scappare a Genova. Se mi fossi lasciato prendere e portare in galera, l'atto di giustizia che mi ero fatto tirando il falcetto contro mio padre sarebbe stato punito. Per i giudici sarei stato solo un assassino, diseredato o no, e tutti i bigotti del paese avrebbero mostrato di rispettare mio padre maledicendomi.

Per tutta la notte camminai senza fermarmi. Fiancheggiavo la strada soltanto per non perdere la direzione.

L'odore improvviso del mare mi eccitò. Ero arrivato su una collina a strapiombo sul porto. Più che sull'acqua del mare i miei occhi si fermarono su centinaia di navi grandi e piccole. La vista del porto mi liberò da tutti i pensieri. Quei bastimenti, quei barconi, quelle ciminiere, tutto quell'andare e venire sull'acqua mi aveva frastornato.

Riuscii a ragionare su quanto dovevo fare, sul come avrei potuto salire su uno di quei bastimenti. Sdraiato su un fascio di canneti secchi facevo le mie riflessioni. Durai tutta la giornata in quella posizione e riuscii a dimenticare quello che lasciavo dietro. Pensavo solo al posto nel bastimento, a come avrei galleggiato sul mare e come sarebbe stata l'America. La tensione di tutte quelle ore mi aveva dato la sicurezza di farcela. Se avevo avuto il coraggio di ammazzare mio padre, potevo ancora temere qualcosa?

Il resto della mia vita è come quello di tutti, senza importanza. Arrivai in America, mi tormentai spesso con la nostalgia, tribolai, mi disperai e poi a poco a poco ricominciai a ricostruirmi la vita. Riuscii anche a cancellare dagli occhi le macchie di sangue di mio padre. Qualcuno tentò di convincermi che la giustizia era diversa da quella che io avevo compiuto. Ma non si può ritornare indietro. Quando si ha la gioventù, il sangue rosso e il braccio pronto a colpire è difficile usare la ragione.

D'altra parte in America, come da noi, i predicatori di giustizia e i poveri e gli ignoranti ne sopportano il peso maggiore. Tutto il mondo è avvelenato dal tossico dell'ignoranza e della grettezza. Probabilmente soltanto quando si riuscirà a vedere l'erba dalla parte delle radici, dopo morti, ci si renderà conto di tutto».

Lentamente nella stanza buia del padre, parole, ricordi, voci si schiacciarono contro le pareti senza rumore.

Anche la tosse convulsa della madre s'era quietata nella stanza accanto.

Il silenzio era pieno. Luigi piegò il braccio sotto la testa. Suo padre dormiva sempre così.

Il volo di Galissia

Era ancora quasi buio quando si svegliò e scese in cortile sotto il cielo gelato. Alla prima aria le dita s'intirizzirono. Decise di prendere la strada per la campagna. Aveva bisogno di camminare dopo la notte passata sotto l'incubo del falchetto del Cinu.

Camminare e pensare per sciogliersi dai nodi della nostalgia dell'infanzia che nonostante tutto gli era tornata nel letto del padre. Non rimaneva che un modo: quello di entrare nel paese reale, a contatto con la natura, così come la sentiva ora col suo bagaglio di cinquant'anni di vita.

«Sacramento, – diceva tra sé Luigi Drago – la merda è merda oggi come allora. Non sono tornato al paese per voltarmi indietro a ricercare quello che non c'è e che non c'era neanche allora. Perché l'incontro col paese sia naturale come il commiato dal padre bisogna riuscire a distruggere tutte le rimembranze consolatorie».

Natura e uomo coesistono e la congiunzione non può fare soccombere l'una o l'altro.

Camminava e a ogni passo ripassava i suoi anni di vita come nelle sequenze rapidissime di un film con le immagini essenziali.

Un passo dietro l'altro, un tempo dopo l'altro, riusciva ad afferrare il significato degli incubi dell'infanzia e perché il racconto del Cinu e gli altri finivano tutti nel sangue.

Quanti falchetti assassini aveva visto cadere su teste

innocenti? La violenza teneva ancora troppo posto nel mondo: non solo tra chi aveva sentimenti primitivi ma anche tra chi sapeva di civiltà e di giustizia. Era dunque impossibile strappare le radici di Caino?

Aveva preso coscienza che non bastava liberare l'uomo dalla miseria e dall'ignoranza né abituarlo alla civile convivenza. Occorreva qualcos'altro che non poteva trovarsi espresso in una formula né era ritrovabile una volta per sempre, così come ciò che vale per un uomo è diverso per altri. Una ricerca difficile, ogni giorno da ricominciare. Decisiva era la costanza nel perseguirla, la fiducia di poterci arrivare con un rinnovamento continuo dentro sé stessi e negli altri. In questo senso rivedeva il mondo attraversato: l'India, la Francia, la Cina, la Svezia, il Siam, l'Austria, il Libano, la Spagna, la Grecia, il Pakistan, tanti paesi e città rivisti ora in trasparenza come i rami stecchiti dell'albero sotto il quale s'era fermato al bivio della strada tra Nivasco e Fontalamersa.

Imboccò la strada in discesa per scendere verso la vallata bianca di brina. S'era abituato al freddo, anche sul viso e sulle mani. Gli rendeva limpidi i pensieri.

Si convinse che quei giorni amari al paese erano serviti per dare ordine ai problemi interiori. Un raffronto tra infanzia e maturità, tra vita e vita, ricerca e ricerca; il luogo e il senso delle cose nel silenzio della terra e nella dignità della morte del padre. Proseguendo lungo la stradetta fangosa, con la fantasia riportava le foglie sugli alberi, tutto il verde cespuglio per cespuglio e la patina di polvere bianca sull'erba dei fossi laterali e lo scoppio dei fiori di pesco su tutte le colline a primavera nel volo delle rondini. Anche questo era un confronto spontaneo tra le piante rinsecchite nel gelo, le croste ghiacciate della terra, il bianco della brina e l'assenza di voli.

Anche l'inverno aveva il suo incanto, soprattutto un suo orizzonte, le sue cose da offrire.

A fondovalle incontrò un vecchio contadino. Camminava nel fango con lo stesso passo dell'estate sulla strada polverosa. La testa bassa, le mani dietro la schiena.

Lo salutò con un cenno, portando la mano al bordo del berretto di lana che s'era schiacciato sulla testa.

Gli tornarono i ricordi delle migliaia di contadini cinesi che aveva osservato dall'alto dell'elicottero nelle sterminate pianure tra Pechino e Tientzin.

L'elicottero passava quasi sulle loro teste. Pochi alzavano lo sguardo, i più continuavano il lavoro a testa bassa, trascinando aratri rudimentali, donne e uomini e nugoli di ragazzini accucciati ai margini o a correre per gioco.

I contadini cinesi: ecco un rovello da anni nel cervello, un rovello che tormentava la testa del mondo.

Quasi un miliardo di uomini avevano liberato il loro sterminato paese dalla fame, dall'oppio, dalla corruzione, dallo straniero ed erano al centro dell'attenzione di tutti i popoli del continente asiatico. Per la prima volta nella storia, milioni e milioni di contadini lavoravano sulla terra divenuta proprietà loro senza padroni che li seguissero col pungolo. Era un fatto tanto decisivo e rivoluzionario che tutto il mondo ne era stato sbalordito.

Era avvenuto qualcosa che aveva spostato pesantemente l'equilibrio delle forze a favore di quelle che s'ispiravano alla creazione di una società nuova. Come già dopo la rivoluzione in Russia, era un passo in avanti fatto da tutti gli sfruttati del mondo. Ma la caratteristica ancor più singolare del fatto cinese era che s'erano mossi i contadini come protagonisti, che si erano uniti superando tutti gli steccati, che chiamavano, col loro esempio vittorioso, all'unità tutti i contadini del mondo. Proprio dalla ricerca dell'unità

doveva derivare il potere e un sistema di vita più giusto. Man mano che questi contadini ricostruivano il loro stato collaborando con le altre classi cresceva la speranza in tutti i continenti, soprattutto in quelli dove i contadini erano ancora considerati gente di secondo rango.

D'improvviso, dallo sterminato paese che aveva rivoluzionato i rapporti tra città e campagna, vennero notizie strane, poi drammatiche. Stava accadendo qualcosa che era tipico del carattere contadino di quella rivoluzione. Tornavano a rialzarsi barriere tra la Cina e gli altri paesi, persino con quelli alleati, addirittura con quelli dove si professava la stessa ideologia.

La Cina tornava all'isolamento. E subito all'interno venivano creati i miti particolarmente cari ai contadini: come la loro vita era stata prima regolata dal corso del sole e tutti gli avvenimenti erano fatali, ora il destino di tutti era affidato al fanatismo infallibile del capo che li aveva pur guidati nella rivolta. Lui era il capo, il padre, il padrone, Dio. Quei milioni e milioni di contadini tornavano a marciare soli, diffidenti verso amici e nemici. Era una svolta drammatica che toccava la sorte di tutti i proletari della terra perché rimetteva in discussione la possibilità per le masse contadine di partecipare in unione con le altre classi a trasformare il mondo.

Luigi Drago ruminando queste riflessioni continuava a seguire il contadino che saliva i costoni fangosi della vigna arrampicandosi sulla collina. Forse la spiegazione più semplice era proprio nella natura contadina. Nelle virtù e nei difetti. Di chi è abituato a fare i conti con le avversità della natura e a non misurare il tempo e lo spazio col metro comune. Nel sentimento di perpetua rivolta per le privazioni secolari patite, lo scontro permanente tra campagna e città, la diffidenza per tutto quanto

è nuovo e viene dall'esterno, l'inconsistenza scontata dall'amicizia disinteressata, la diffidenza per il vicino che guarda nel tuo campo, l'invidia per il raccolto migliore di chi sta sull'altra costa della collina, la pazienza nell'attendere, la rassegnazione al sacrificio, la saggezza nelle prove più dure, la morte come un'abitudine e una liberazione, il dialogo muto con la luna e col sole, con la notte e col giorno. Non era sempre stato così anche al paese? Anche le case più povere non erano circondate da cancelli in ferro, in legno o anche solo di canne intrecciate, tutto per separare, per essere padroni e arbitri in casa propria? Quante porte a dividere una stanza dall'altra in quelle povere case e quanti solchi e sentieri per separare i vigneti. La grettezza, figlia della povertà, non portava a litigi insanabili tra fratelli anche per un pezzo di terra appena sufficiente per scavare una tomba?

Cinu non aveva usato il falchetto sul collo del padre per riparare una questione d'interesse con l'ossessione di fare cosa giusta?

Certo il confronto era elementare - Drago se ne rendeva conto - valeva soltanto per stabilire una base di comprensione della grande svolta di quel miliardo di contadini.

Lui stesso non aveva sempre sentito il peso di essere nato in quel borgo? E questa nascita non l'aveva spinto a passi avventati, a cedimenti rassegnati, a settarismi contrastanti, ad astuzie e furberie che gli svilivano il carattere e disturbavano il comportamento? Non doveva, dopo l'esperienza di cinquant'anni, ancora soffocare la spinta che insorgeva in lui di tornare al paese a vivere tra luna e sole in solitudine?

Drago camminava sui prati brinati in Fontalamersa, verso la piccola chiesa metà diroccata posta al centro della valle. Da sotto il tetto giungeva il pigolio dei passerelli lamentoso e lontano.

«Si fanno le rivoluzioni scuotendo dal cuore dell'uomo i miti, poi l'uomo torna a ricostruirli», gli scappò di dire guardando alla statua della Madonna della Salute. A pochi passi c'era la fontana della Salute: bastava immergervi le mani per guarire da mali incurabili. L'uomo non può dunque realizzarsi senza miti?

Era passato oltre la chiesa, oltre la fontana della Salute.

Il cielo rimaneva grigio, pendulo sulla valle. Le colline di fronte, tutta una groppa, si confondevano nella foschia.

La testa tornava sul filo dei miti, fissazioni, credenze. Dal paese al mondo. Quelli alimentati nell'ignoranza e quelli scaturiti dalla sapienza, le credenze dei semplici, i miti dei colti.

Risalendo la strada verso il paese si ritrovò sul punto più alto della collina. Di là l'orizzonte appariva più largo, quasi chiaro verso il bricco della Crivera, dalla parte di Vaglio. Lo sguardo si fermò sul casotto di Galissia perché i colori vivaci coi quali era dipinto spiccavano ancora di più nel grigiore che li circondava.

Già - Galissia - anche quel nome gli riportava una storia esemplare confusa tra pazzia e fissazione.

La sua fantasia andò subito a Galissia quando, al tempo in cui egli era ancora ragazzo, passava per le strade del paese col pavone sulla spalla.

Il pavone! Ricordò che l'unico pavone che aveva visto era stato quello, al paese. Lo rincorreva con gli altri ragazzi per le strade, ma appena disturbato subito si alzava in volo e riempiva il cielo con le ali lucenti. Era scontroso e superbo, le penne diritte alla prima avvisaglia, la lunga coda alta come si specchiasse di continuo negli occhi rotondi. Era affezionato soltanto al padrone che gli parlava come a una persona e mentre andava per le strade lo portava appollaiato sulle spalle.

Per Galissia il grosso uccello dai mille colori era la vera compagna, più della moglie. Con l'altra gente non conversava, pronunciava sentenze con voce sorda sotto l'ispida barba e gli occhi spuntavano appena, tanto erano scavati nel fondo del viso come un'orbita aperta.

Era per tutti Galissia dell'astronomia. Si comportava stranamente nel vestire, nello scambiare il giorno per la notte ma nessuno al paese lo considerava matto. Neanche i ragazzi si permettevano gesti d'irrisione quando lo vedevano passare.

S'era fatto un cappello quadrato circondato da stecche di legno e lo portava come un trofeo. L'estate lo dipingeva in rosso col colore che ricavava dalla polvere di certi mattoni del basamento della sua casa raschiando ore e ore finché nel muro rimaneva un buco rosso come una ferita. Ogni anno cambiava mattone e anche quei buchi nel basamento della casa erano un segno della sua magia. Solo quelli che non erano del paese lo chiamavano il mago. Venivano a consultarlo da località lontane ma non aveva sempre tempo per loro. Soprattutto quando era impegnato negli esperimenti, nella consultazione delle carte, nel mettere a punto gli attrezzi.

Oltre al cappello quadrato indossava una giacca che nelle buone stagioni dipingeva a quadretti neri col succo dei fiori di sambuco, lo stesso che gli serviva da inchiostro per i suoi disegni sulla carta ruvida e gialla che andava a comperare dal macellaio. Non portava scarpe né d'inverno né d'estate. Le sostituiva con stracci intrecciati che gli salivano fino a metà delle gambe come calzari. Non voleva si sentissero i suoi passi né in casa né per strada. Diceva sempre che lui aveva la facoltà di volare più alto del suo pavone, ma l'avrebbe usata solo al momento giusto. Camminava senza il rumore delle scarpe,

con lunghi passi, come saltasse. Talvolta si fermava in mezzo alla strada e tornava indietro, poi passava con un salto dalla parte opposta per evitare la striscia che per lui era quella dell'elettricità rappresa, roba da malocchio.

Sul cappello quadrato, d'estate, alzava più alte che in inverno le tre penne strappate dalla coda del pavone nelle notti di luna piena. La moglie raccontava a tutti che il pavone non ne soffriva perché Galissia gli faceva tenere la testa fissa nella luna e così il pavone si sentiva nudo e non provava dolore.

I laboratori astronomici di Galissia erano due. Uno sul camino della casa, davanti al quale aveva costruito un apparecchio che nelle sere di vento suonava ritmicamente a seconda della velocità del cerchione di bicicletta piazzato davanti. I raggi li aveva dipinti con tutti i colori come le penne del pavone, e lui, seduto sul tetto, un sottogola di straccio rosso per tenere il cappello, sfidava il vento e gridava litanie incomprensibili.

Sul vertice del tetto il pavone faceva la ruota ingrossato nelle penne dal vento e non si muoveva finché il padrone non alzava una specie di bandiera nera che significava la fine dell'esperimento. Quasi sempre, appena alzava quella bandiera, cessava il vento. Era una delle magie che aveva più credito; comandava al vento e anche alla tempesta. Ma non in tutte le occasioni. Bisognava che la gente meritasse i suoi scongiuri. Allora era lui stesso ad avvisare il sacrestano perché corresse a suonare le campane contro la grandine e il suo avvertimento non falliva mai.

Aveva avuto le litigate più accese quando, per poter comprare certi strumenti di precisione, aveva chiesto al Comune una sovvenzione.

«Io tengo lontana la grandine dal paese a vantaggio di

tutti e il Comune deve riconoscermi il servizio», aveva sentenziato in faccia al sindaco. Ma il sindaco non aveva fondi per quella voce. Galissia rifiutò da allora ogni scaramanzia e la grandine colpiva i raccolti.

La gente, soprattutto le donne, quando il cielo si faceva nero correvano alla sua casa a gridargli: «Galissia funziona!»

Ma per il contrasto col sindaco il padrone del vento era irremovibile e diceva di no con la testa, anzi saliva sul tetto a fermare le ruote e il pavone ubbidiente scendeva ad acquattarsi sulla pianta del cortile.

Si sentiva la sua risata stridula scendere dal tetto, a intermittenza come quella del diavolo.

Le donne dicevano: «Galissia fa il diavolo».

Poi arrivava il suo urlo: «Andate dal sindaco a far fermare il temporale», e la sua ultima risata si perdeva tra i colpi di tuono e i lampi che preannunciavano la tempesta.

Il secondo laboratorio, quello più importante per lo studio dell'astronomia, Galissia l'aveva costruito sul cocuzolo del bricco della Crivera.

Le crivere sono uccelli che stanno tra l'aquila e il corvo. Scendono anche loro a picco sulla preda, rubano i pulcini dai cortili per volare a divorarli nei boschi. Galissia invece era amico delle crivere. Scendevano a branchi a raccogliersi sul bricco che aveva preso il loro nome e si posavano sulla lastra di lamiera che si alzava come un timone sul punto più alto del casotto-laboratorio. Attendevano l'alba mentre Galissia lavorava e giungevano dal laboratorio suoni crepitanti di motori e fumo e aria pestilenziale. Stavano senza timore accanto al pavone immobile tutto raccolto nelle piume dai riflessi luccicanti anche nella notte.

Solo all'alba Galissia usciva dal laboratorio, stanco e

nero di fumo. Esorcizzava l'aria brandendo nelle mani un vecchio turibolo da chiesa per propiziare il giorno, poi passava davanti alle crivere per salutarle. Erano parole rapide, in una lingua che intendevano soltanto lui, le crivere e il pavone. Poi le crivere si alzavano e il pavone si accoccolava sulla sua spalla per il ritorno a casa.

Galissia zufolava più forte di un clarino. L'alba era l'ora delle sue armonie che si allargavano sul bricco fino ad arrivare al bosco dei castagni dove gli rispondevano gli usignoli. Era lui a dare inizio al concerto come era lui a scandagliare la luna e le stelle nella notte.

Sull'assito della facciata del laboratorio spuntavano due grandi bocche di ferro come fossero cannoni. Era il suo doppio cannocchiale e, per scovarlo, era stato a Genova per oltre un mese.

La gente, preoccupata per quell'assenza, diceva: «Galissia non torna più. In città non possono capire come un uomo stia così vestito e l'avranno arrestato».

Altri, più fedeli e sicuri della sua scienza, dicevano: «Tornerà dopo che avrà parlato con gli scienziati di città. Lui ne sa più di loro».

Dopo un mese Galissia tornò con a tracolla il grande cannocchiale. Non diede spiegazioni a nessuno, né dove era stato né del cannocchiale, neanche alla moglie. Nella stessa notte partì col nuovo strumento diretto al cocuzzolo della Crivera. Legò il cannocchiale con catene a paletti di ferro infissi profondi nel suolo, costruì un cavalletto girevole, poi inquadrò la luna e ad una ad una le stelle. Nei giorni che seguirono apparve a tutti più felice. I suoi saltelli per la strada furono più lunghi e festosi. Anche la barba gli cresceva più fitta sulle guance e sul mento.

Dopo una ventina di giorni, sull'imbrunire girò per il paese battendo sul suo tamburo che era anch'esso diver-

so da tutti gli altri. Sopra aveva la pelle di pecora e la cassa risuonante era fatta di latta. Mandava un suono acuto che svegliava di soprassalto, lo usava soltanto quando doveva annunciare fatti straordinari.

Quella sera, quando la gente fu tutta per le strade, trasse da una cartuccera bianchissima da carabiniere un pezzo di carta: era il suo bando.

Lo lesse con voce tonante come l'annuncio dell'arcangelo Gabriele: «Alle dieci di stanotte vi aspetto tutti sul cocuzzolo della Crivera. Spiegherò i misteri della luna. Quelli che interverranno, se vogliono capire i miei segreti, devono portare in tasca una mela rossa. La terra è piccola, il cielo è grande. Devo spiegarvi i messaggi della luna. Interessano a tutti, anche a quelli che pensano solo al denaro, perché sapranno come sarà il corso delle stagioni in questa annata».

Lesse tutto con lo stesso tono, anche la firma: *Galissia dell'astronomia*. Poi, tamburo a tracolla, tornò alla sua casa mentre il pavone lo accompagnava con svolazzi rotondi.

Mentre lavorava nel laboratorio in campagna, Galissia vestiva una grande palandrana bianca, fatta come il piviale del prete quando impartisce la benedizione nei giorni di festa. Vi aveva dipinto due lune rosse all'altezza del petto e sulla schiena un gran sole nero coi raggi gialli.

Quando la gente, seduta in silenzio davanti al baraccone - attorno al quale pendevano zucche tagliate e illuminate con candele, come avessero la bocca e gli occhi - lo vide uscire, era già vestito in gran pompa con la palandrana bianca, le penne nuove del pavone tutto attorno al cappello quadrato.

Aprì le braccia e segnò con una croce la luna. La gente chinò la testa e l'alzò soltanto quando egli batté tre volte le mani.

Disse: «Parlo per bocca della luna. I miei apparecchi me l'hanno tutta aperta davanti agli occhi. Ho visto montagne e pianure, ho saputo che, più della terra, la luna è parente stretta del sole. Gli uomini che vivono lassù non hanno la testa, le gambe, le braccia come noi. Sono fatti come le piante, respirano attraverso i capelli, parlano facendo dei segni, non lavorano, contemplano. Forse anche loro non fanno di noi. Non hanno strade, eppure camminano tutti in una sola direzione. Hanno ancora molto spazio davanti e spesso sono costretti a fermarsi per l'eruzione di un vulcano, ma quando saranno arrivati sulla punta estrema scenderanno da noi. Quando sarà? Passeranno ancora alcuni anni ma scenderanno. Io dovrò andare loro incontro, io posso volare».

Galissia diceva queste cose con voce grave e quelli attorno a lui ascoltavano attenti sotto gli occhi sornioni del pavone. Quando era vestito in gran pompa, Galissia parlava sudando come se si strappasse le parole dal petto.

Tutti sapevano che nell'interno del casotto aveva polveri, congegni, strumenti potentissimi. Non era forse in grado di aggiustare in quattro e quattr'otto un orologio? O di applicare la suoneria per la sveglia a un pendolo? Non era sempre lui che aveva costruito un violino da un tronco di una vecchia gaggia dopo averla lasciata stagionare per anni sulla piazza della chiesa? Aveva mani e testa capaci di tutto. Leggeva il latino alle maestre, correggeva anche il prete quando sbagliava a dire messa. Indovinava il tempo, il sole e la pioggia. Per questo conosceva gli esorcismi per salvare le vigne dalla grandine.

Quando interruppe di parlare, tutti lo seguirono mentre si dirigeva verso il grande cannocchiale. Lo indirizzò verso la luna per qualche istante.

Poi, tenendo il pavone per la coda, riprese: «Sulla luna

non ci sono monete né di carta né di rame, eppure possono avere quanto loro necessita. Tutto è di tutti nella luna e la gente è felice. È necessario un incontro tra noi e loro. Coi miei apparecchi ho stabilito il primo contatto. Io opero per tutti voi e per tutti gli uomini che non sanno stringere gli occhi per guardare diritto nella luce. È la mia missione. Voi lavorate la terra, io lavoro la luce, voi moltiplicate le sementi in frutti, io moltiplico gli spiriti perché s'incontrino al di là degli spazi. Io non parlo da un pulpito per una religione di pena o di purgatorio. Io parlo per la felicità che esisterà soltanto quando avverrà l'incontro tra la terra e la luna. Per il raccolto, quest'anno posso ancora garantire».

Galissia alzò alte le braccia e il pavone aprì le grandi ali. La riunione era finita.

Erano passati alcuni anni dall'ultima predica e Galissia era stato sempre silenzioso, estraneo alla gente e al paese, tutto preso nei suoi esperimenti. Diceva, a chi osava avvicinarsi alla sua casa, che finché rintronava la guerra nel mondo lui avrebbe tenuto la bocca serrata.

Fu quando arrivò la notizia di tutta una città morta sotto una sola bomba ch'egli rifece il giro del paese con palandrana e pavone e chiamò a raccolta la gente.

Era l'alba, il cielo alto, le case appena rischiarate dalle prime luci. Il tamburo finì di rullare d'improvviso come uno strappo di timpani alle orecchie.

La gente alzò gli occhi al camino. Galissia sbucò lassù in alto con la palandrana bianca delle grandi occasioni.

«Il pavone è fuggito – gridò – perché non può seguirmi nel gran volo. M'è rimasta negli occhi la luce delle sue penne e mi basta. Qualcuno nel mondo ha rotto i rapporti tra luna e terra! Ha fatto precipitare la morte. È giunta l'ora di impedire la distruzione».

Cessò di parlare e stette con le braccia aperte facendo un giro su se stesso. Poi si abbassò, toccò qualcosa nel cavo del camino, subito si sprigionò una fiammata, poi uno scoppio violento.

Tra il fumo e il fuoco si sentì un grande urlo: «Volo, volo», e il corpo di Galissia stramazzerò al centro del cortile a pochi passi dalla gente che tratteneva il fiato.

Attorno al suo corpo ridotto a un mucchio di sangue e di carne la gente atterrita soffocò i gemiti nella disperazione.

Casa senza finestre

Quella sera il buio scendeva sul bianco della neve. Ne era caduta tanta per tutta la giornata e aveva coperto case e strade e gli scheletri delle piante.

Drago aveva voluto attraversare il paese per squarcia-re la strada coi suoi passi su per la salita che portava al castello di terra. Quello medioevale era stato corroso dal tempo e coi mattoni rimasti erano state costruite le piccole case della frazione di Noche.

Sotto, sul vasto piazzale, sorgeva la chiesa. Una vecchia chiesa senza stile ma che era rimasta sempre impressa nella mente, come accade per le cose che sono familiari.

Attraversò la piazza con la neve che gli arrivava alle caviglie, si fermò davanti alla chiesa e alzò gli occhi sulla facciata attratto dalle orlature bianche che il gelo ricava-va attorno alle finestre e ai cornicioni.

Ecco la porta centrale dalla quale era entrato tante volte e le due porticine laterali fatte aprire da quel giovane parroco secco e tirato come un'acciuga per non avere l'aria direttamente sulla schiena mentre celebrava all'altare maggiore.

Alzò gli occhi alle due statue collocate nelle nicchie in simmetria, quella di san Marco protettore del paese che teneva al braccio una sporta e un bastone (nessuno

l'avrebbe preso per un santo, tanto era lacero il suo mantello scolpito alla buona se non gli avessero collocato dietro la testa la mezza luna dell'aureola) e san Pancrazio dall'altra, vestito da guerriero, la spada sguainata in atteggiamento di uccidere un drago scolpito come un'anatra impaurita.

Quelli del paese, soprattutto quando scoppiavano le guerre e i figli dovevano andare a morire lontano, prendevano a discutere su quel san Pancrazio con la sciabola.

Poteva esistere un santo guerriero? Neppure le rondini in primavera andavano a fare il nido nella nicchia sopra la sua aureola. I nidi erano tutti sulla testa di san Marco che sopportava con pazienza gli sterchi dei rondinini ancora implumi.

La chiesa gli riportava i ricordi delle solennità quando si arrivava sul sagrato in festa. Natale con Gelindo, Pasqua con le campane che venivano slegate solo il giorno della Resurrezione.

Nelle riflessioni dei primi anni, Natale e il presepio per lui erano Gelindo, quel pastore con l'agnellino in spalla che arrivava per ultimo accanto al neonato sulla paglia. Gli prendeva l'ansia alla gola ogni volta in cui il sacrestano tirava fuori per ultimo l'involucro di paglia contenente la figurina di terracotta: «Gelindo ritorna, – diceva piano tra sé – Gelindo ritorna», ed era felice.

La neve che gli bagnava il volto e gli infoltiva le sopracciglia lo scosse dai pensieri. Le ombre della sera lo accompagnarono verso casa.

Cenò in pochi minuti accanto alla madre imbacuccata nello scialle nero e, dopo aver fumato mezzo toscano, salì nella stanza.

La neve aveva raddolcito l'aria. Faceva meno freddo. Accese la luce e si ricordò di un cassetto del comò dove

il padre teneva certe carte. Lo aprì. Trovò il testamento scritto con mano pesante su due fogli di carta a quadretti e tre sue lettere scritte dai fronti di guerra. Sotto a uno straccio, come per un maggiore segreto, scovò un quaderno sgualcito pieno di una scrittura minuta e puntigliosa.

Dopo la prima occhiata subito ricordò che doveva essere il diario di Cichin, quello con la bottega proprio nella casupola dirimpetto. Faceva il calzolaio e tra una risuolatura e l'altra leggeva accanitamente tutti i libri che gli venivano sottomano.

Ficcò gli occhi nella lettura.

«La mia è una storia terribile come quelle dei personaggi di Dostojevskij.

Nacqui in una casa senza finestre. Quando mio nonno collocò uno sull'altro i mattoni di terra fermandoli col fango, i vicini gli impedirono di aprire le finestre. In quel cortile era stato l'ultimo a farsi la casa e non aveva diritto di guardare nelle case degli altri. Quando sono venuto al mondo (ma sono mai venuto davvero al mondo?) nell'unica stanza che sta sopra la bottega, non ho visto la luce del cielo. Per questo sono sempre rimasto di colore sporco, pallido e povero come un osso.

Mio padre non possedeva neanche quattro filari di vigna e mi ha inchiodato fin da bambino al deschetto.

Quando facevo qualche scorribanda per le vigne mi prendevano desideri di distruzione; avrei voluto avere i denti delle cavallette per rosicchiare tutto: piante e filari, per vendicarmi di non possedere neanche un palmo di terra per raccogliere un cesto di uva e pigiarmela e farmi il vino da bere almeno alla domenica.

Mio padre era muto dalla nascita; io invece potevo parlare, lui rispondeva soltanto con cenni del capo. Quando ero bambino credevo di essere io malfatto per quella voce

sgradevole che mi usciva dalla gola mentre mio padre si faceva capire senza bisogno di quel rumore.

Mia madre continuava a dire giaculatorie perché Dio perdonasse le mie bestemmie. Le ho imparate con le prime parole. Il parroco passava davanti al mio sgabuzzino correndo; la nostra era la casa più povera del paese, e perciò, per quel prete nero dentro e fuori, era la casa del diavolo, non per il mio bestemmiare. Ero sicuro che quando passava davanti voltando la faccia dall'altra parte anche lui diceva bestemmie e maledizioni. Solo le diceva a bocca chiusa, mentre io le gridavo ai quattro venti: a lui Dio assicurava una vita buona e doveva fingere riconoscenza, ma io a chi dovevo riconoscenza, dannato com'ero? Né a Dio, né agli uomini.

Mio padre era stato colpito dalla paralisi e non poteva più lavorare. Era notte quando rotolò giù dalla scala di legno. Io e mio fratello l'abbiamo raccolto per portarlo di sopra sul letto. Da allora è rimasto intontito e non ha più ricordato altro che l'ora dei pasti: pane e aglio, sempre.

Io rimanevo tra le scarpe rotte a battere chiodi, a usare pece, a cucire con lo spago nero fino a consumarmi i polpastrelli delle dita.

Sono andato di corsa in campagna una sola volta quando è venuto Gundu il sagrestano urlando come un matto ad avvertirmi che mia madre era caduta da un albero nel campo dove raccoglieva le ciliegie per conto della padrona della cascina Barbanera. La sollevarono tutta fraccassata, il volto sporco di sangue, le gambe rotte, mentre continuava a dire giaculatorie. Quando arrivai, l'avevano già sistemata su un carro. Attorno al carro erano accorse altre donne dai campi e dalle vigne vicine e tutte gridavano al miracolo perché mia madre non era morta. Anche la padrona della Barbanera gridava al miracolo più

forte delle altre. Fu proprio lei, una specie di strega, a ordinare qualche giorno dopo a un pittore di Cortiglione un quadro che rappresentava mia madre mentre precipitava dall'albero e a pagare poche lire per farlo appendere tra gli ex-voto al centro della chiesetta di San Pancrazio. Mia madre poté trovare posto per stare tutta distesa sul letto parecchi mesi soltanto perché mio padre era morto da un anno e lo avevano portato al cimitero a marcire sotto terra.

Devo confessare una cosa che mi farà mal giudicare: io non ho mai sentito affetto per mio padre e neanche per mio fratello. La vista e il loro odore mi mandavano in bestia.

Non ho mai chiamato papà e neanche mio fratello col suo nome.

Forse dovevo nascere donna perché con le donne andavo bene e avevo la stessa tenerezza. Bestemmiavo anche per questo, per apparire un duro, l'opposto di quello che ero.

Quando mia madre riuscì a mettersi in piedi eravamo così poveri da non poter comprare neppure la legna per l'inverno. La padrona della cascina Barbanera, dopo l'ex-voto, non si era fatta più vedere.

Quell'inverno eravamo rimasti soli. Fu allora che mia madre mi confidò che avevo una sorella nata prima di me e che era stata portata in città da bambina.

“È una disgraziata, – disse mia madre – mentre stava per serva a Torino è scappata a Parigi con un uomo più vecchio che l'ha disonorata. Da allora non ho più avuto sue notizie tranne attraverso una carta arrivata dalla polizia”.

Dopo la rivelazione rovistai in tutti i cassetti finché trovai quella carta. Avevo sentito di colpo un grande senti-

mento per quella sorella ignota ed era tutt'altro che compassione anche se mia madre l'aveva definita disonorata.

“Andrò a cercarla”, dissi subito dopo a mia madre.

“Dove? A Parigi? Sei pazzo, sei pazzo. Parigi è tanto lontana e, prima che tu sia arrivato là, io, senza di te, sarò morta di fame”.

“Venderemo tutto quello che c'è in bottega e tu avrai da vivere per qualche mese. Io andrò a Parigi a cercare la Rosina e a fare fortuna. Non posso più resistere in questa casa senza finestre. Odio questo paese dove si espongono in chiesa gli ex-voto sulle disgrazie altrui”.

Quando prendevo una fissa non ero tipo da tornare indietro.

Partii di pomeriggio, a piedi, fino a Torino. Le mie gambe rinsecchite dietro il deschetto sapevano ancora camminare. Dal cielo, quel giorno, pisciava nebbia e acqua. Fino a che ci fu luce la campagna così triste, senza foglie sugli alberi, mi stringeva il cuore. Mi trovavo meglio al buio. Non ho mai avuto paura del buio perché in casa mia vivevo come una talpa.

Di Torino mi è rimasta in testa soltanto la gran luce che mi accolse a notte inoltrata. Avevo fame: entrai in una piola perché avevo visto delle fette di pane sul bancone.

Mi venne incontro un uomo corpulento: “Vuoi mangiare?” mi chiese.

Non risposi. Diffidente com'ero di tutti e di tutto mi difendevo non dicendo mai la verità. Avevo odiato questa parola perché il prete l'aveva sempre in bocca. Se la verità era quella del prete voleva dire che era una gran menzogna.

L'omone mi guardò dalla testa ai piedi. Esprimeva le sue impressioni con le mosse dei baffi spioventi. Si fermò con gli occhi e coi baffi sulle mie scarpe. Era l'unica cosa bella che avevo. Me le ero costruite con tutta l'arte

di cui ero capace. Scarpe alte, fatte a stivaletto con l'elastico ai lati e la suola pesante.

“Che numero di scarpe porti?”, mi chiese di botto.

“Il quarantuno”, risposi da intenditore.

“Possibile? – ribatté – Sei più alto di me e porti un numero così piccolo? Se fossero state della mia misura le avrei comprate. Queste non sono scarpe da portare nel fango come fai tu”, disse indicandole rispettosamente con un colpo di baffi.

“Ho fatto strade brutte per arrivare qui dal mio paese e poi ha piovuto, ma sono scarpe che porterò a Parigi”.

“A Parigi? – ghignò l'omone divertito – Tu sei matto nella testa o sei bugiardo in bocca. Senti piuttosto: io ho bisogno di un garzone che mi aiuti in cantina. Non posso darti molti soldi ma da mangiare fino a che sarai pieno”, e mi batté con la grossa mano sulla spalla per pattuire l'accordo.

“Ci sto per una settimana, – dissi dopo aver riflettuto un istante – ma poi dovete lasciarmi partire per Parigi”.

“Va bene, va bene, in una settimana ti passerà il grillo di Parigi”, e mi diede due fette di pane con una saracca. Per dormire mi indicò uno sgabuzzino dove c'era una branda appoggiata al muro.

Non riuscii a prendere sonno nonostante la stanchezza della lunga camminata. Nello sgabuzzino non c'era aria pulita. Ero abituato a dormire senza finestre e senza luce, soltanto che, fuori di casa, sapevo che c'era il cielo aperto sul cortile e subito, oltre le case c'erano le piante e la campagna. Nello sgabuzzino nero di buio mi sentivo invece soffocare perché quei palazzi che avevo appena intravisto mi pesavano addosso ed erano tanto alti che non avrei potuto scorgere il cielo.

Quando fu tutto silenzio risentii cadere la pioggia. Bat-

teva sulla saracinesca con un rumore diverso da come l'avevo sentita cadere sulla campagna.

Dentro lo sgabuzzino non faceva caldo, eppure sudavo. Cominciavo a essere preso dall'ossessione. Mi accadeva anche al paese e mia madre diceva che avevo le convulsioni. Mi sono dimenticato di scrivere che il parroco mi chiamava l'epilettico: bella misericordia di Dio!

Oppresso dal rumore della pioggia mi venne in mente il libro di Dostojevskij, quello in cui racconta le cose vedendole da sottoterra. Il ricordo si trasformò in incubo tanto che mi vergognai di sentirmi affezionato al paese e alla casa senza finestre.

Mi dovetti sedere sulla branda per poter respirare come fossi sepolto in una tomba. Non avevo mai avuto compassione dei passerotti senza nido perché almeno loro avevano le ali e io no, ma quella sera ebbi compassione di me. Aver pietà di se stessi è peggio che essere morto, perché hai schifo di provare dei sentimenti che non servono più a niente.

Mi alzai, spinsi lentamente la porta, la stanza era buia. Accesi un fiammifero. Tesi l'orecchio ma non si sentiva altro che il cadere della pioggia. Scoprii una bottiglia di grappa tra quelle allineate nella scansia dietro il bancone. Avevo sempre desiderato ubriacarmi perché consideravo una festa grande poter uscire dai miei pensieri.

Ne bevvi alcuni sorsi e mi fecero dare uno scossone. Ritrovai al buio la porta dello stanzino e tornai sulla branda.

Dannato destino dei poveri - non avevo neppure il gusto di ubriacarmi - perché chi ha niente, non ha neppure la volontà del male.

Avevo però ucciso il freddo e gli incubi. Ora potevo pensare a Parigi senza timore. Come mi sarei trovato? Pensai a tanti palazzi più alti di quelli di Torino e in mez-

zo a fasci di luce mi apparve il volto di mia sorella.

Non l'avevo mai vista, eppure quella sera la riconobbi nel volto incorniciato dai capelli, la pelle liscia come quella dei signori, gli occhi grandi e scuri. Indossava un vestito celeste, soffice come quello della marchesa di Incisa che avevo visto quando ero andato a misurarle un paio di scarpe.

Qui dovrei confessare una porcheria che ho fatto quella notte pensando a mia sorella. Ma mi sento già abbastanza verme per buttarmi sopra altra merda. E poi sto parlando di mia sorella che è più pulita dell'erba sotto la rugiada.

Forse era l'effetto della grappa ma quella sera mi legai a Rosina con un'affezione che mi toccava dentro come non avevo mai provato. Questo sentimento per mia sorella ha molta importanza nella mia storia. Per questo l'ho spiegato per filo e per segno. A volte le cose inutili per gli altri sono per noi le più importanti.

Per il resto posso farla breve. Lavorai per l'omone a Torino una settimana giusta. Era un buon diavolo, anche se tentava tutte le mattine di infilare i suoi piedoni spessi come cuscini nelle mie scarpe, e quando gli confermai da ostinato che dovevo partire per Parigi non mi fece più difficoltà. Venne anzi ad accompagnarmi alla stazione, mi pagò il biglietto e mi salutò con un colpo affettuoso dei baffi mentre il treno si metteva in moto.

Arrivai a Parigi sotto la pioggia. Girai a lungo per quelle strade senza fine prima di scoprire il posto di polizia indicato in quella carta giunta al paese. Erano passati degli anni ma volevo a tutti i costi trovare la Rosina.

Finalmente il terzo giorno, in un ufficio più grande di tutta la mia casa, un ometto mi scrisse su un pezzo di carta l'indirizzo al quale l'avrei trovata.

“Vi avverto che molto difficilmente vostra sorella potrà

trovarvi un lavoro e qui senza lavoro si finisce in guardina. Appena l'avrete rivista dovrete ripartire per l'Italia, se no c'è il foglio di via com'era accaduto per lei prima che si mettesse a posto con la bottega delle bambole”.

L'ometto fece un risolino e a me cominciava a montare la mosca al naso perché non mi piaceva tutta quella confidenza che dimostrava verso mia sorella.

Stavo per scoppiare in una delle mie scenate quando il commissario aggiunse in tono benevolo: “Dovete aiutare vostra sorella perché non sta bene di mente. Non dico che sia pazza, ma è un po' strana. Mi avete capito?”

Un ragazzo mi aprì la porta e io me ne andai senza dargli risposta.

Quando entrai nel negozio della Rosina mi batteva il cuore. Era un lungo salone basso, con bambole in ogni angolo, in vetrina, contro le pareti, nelle scansie.

Improvvisamente una donna si voltò verso di me. Era lei.

Scrivo sotto giuramento: era proprio tale e quale l'avevo immaginata nello sgabuzzino. Queste sensazioni paiono inverosimili, ma le cose più vere sono proprio quelle che si vedono nell'immaginazione. Lei mi abbracciò con tale effusione da farmi capire che le cose della fantasia combinano con quelle del cuore.

Dopo una settimana lavoravo già presso un calzolaio con altri cinque dipendenti. Quello tra i lavoranti che mi trattava meglio e perciò m'era simpatico, aveva il vizio di sputare continuamente contro le pezze di cuoio che poi si dovevano prendere in mano per lavorare. Gli altri quattro bestemmiavano e lo insultavano. Io stavo zitto, lui sorrideva e continuava a schizzare il suo sputo sul cuoio.

È necessario a questo punto spiegare perché io ami i prepotenti? È così, l'ho detto. Forse perché mi sono sempre sentito un verme o perché se lo potessi vorrei anch'io essere prepotente. Non è più rispettato un leone di un coniglio?

Mi ero abituato a Parigi. Dormivo nella pensione dove al piano di sopra abitava mia sorella. Il piano di sopra era tutto diverso dal mio. Là c'erano i tendaggi alle finestre, il campanello alla porta, le piastrelle colorate sul pavimento. Io mi sentivo già un re, al piano di sotto, anche se non c'erano tutte quelle cose.

Avevo il letto sotto la finestra che dava sulla strada e mi facevano compagnia le voci della gente che passava a tutte le ore. Al sabato mi giungeva anche il suono dell'orchestra da una sala da ballo di gran lusso nella quale non ero mai stato e dove invece andava mia sorella. Dalla finestra la vedevo passare sottobraccio a un signore alto e magro e lei camminava a testa bassa. Quell'uomo scuro di pelle era un algerino.

Quando tornava dal ballo e io ero ancora alzato lei passava dalla mia stanza e mi rivolgeva qualche parola senza senso e senza sentimento come se tornasse da un funerale.

Qualche volta, dopo essere stata con l'algerino, trattava male anche le bambole del negozio ridendo proprio come una matta, poi si curvava a raccoglierle e piangeva sopra di loro. A me non riusciva mai di capire il perché, né di consolarla. Pensavo che, essendo nata anche lei nella casa senza finestre, avesse le convulsioni come me. Allora me ne andavo via ed ero io che dovevo farmi consolare dall'amico che schizzava sputo sul cuoio da lavorare.

Certe sere, tutto solo nella camera della pensione, quando mi giungeva la musicetta della sala da ballo e mi veniva in testa che la Rosina era là con quel viso di scheletro, scolavo una intera bottiglia di grappa. Al mattino mi alzavo stanco e lordo come se fossi stato a ballare tutta la notte.

Parigi era grande e allegra e si guadagnava bene, eppu-

re più la gente era tanta e più mi sentivo solo.

La Rosina deperiva ogni giorno e nelle convulsioni sempre più frequenti rompeva tutti gli specchi della camera da letto. Anche con me parlava come una insensata: una volta mi chiese se esisteva davvero un paese dove era nata e se aveva una madre e se io ero suo fratello. Lo diceva fissandomi così stralunata che io balbettavo risposte senza senso come le sue domande. Solo quando le ricordavo che sopra la nostra casa buia stava il campanile nero col batacchio delle campane che rintronava negli orecchi si riprendeva.

Passarono alcuni giorni senza che la Rosina scendesse in negozio. La vecchietta che appariva tutta bardata alla porta della pensione quando io salivo per avere notizie, mi diceva che mia sorella era malata e non voleva vedere nessuno, neppure l'italiano suo fratello. Quel mattino avevo premuto il dito sul campanello con violenza. Ero deciso a vedere mia sorella anche con la prepotenza.

Appena la vecchietta spuntò sull'entrata la scansai con una spinta. Battei due colpi alla porta di Rosina e la chiamai. Sentii un rumore di passi e il fracasso di uno specchio rotto, poi una finestra che si apriva e un urlo atroce. Sfondai la porta con una spallata: la stanza era vuota. Volai alla finestra. Vidi la Rosina sulla strada, schiacciata nel sangue. Rotolai per le scale urlando, spinsi via la gente che faceva ressa attorno. Mi gettai su di lei pestando coi pugni la terra, imprecando, bestemmiando contro Dio che aveva fatto perdere la ragione a mia sorella.

Devo scrivere tutto anche i segreti più intimi: tutta quella disperazione era di natura isterica perché provai contemporaneamente anche sollievo. Mia sorella non l'avrebbe più toccata nessuno, neanche l'algerino. Ora che era morta l'avrei avuta tutta per me. Avevo schifo per questo pensiero ma sentivo così. Forse soltanto i pazzi sentono il bene così.

Partii da Parigi subito dopo averla accompagnata al cimitero.

Ritornai al paese di notte. Mia madre era ancora viva. Continuammo ad abitare nella casa senza finestre. Mia madre era in continua processione tra cucina e bottega. Guardava come insensata le bambole che avevo riposto sulla scansia e tornava in cucina recitando giaculatorie. Si faceva sempre più gobba e stenta con lo stesso passo strascicato che aveva mio padre poco prima di morire.

Mi sentivo come ebete con sempre negli occhi la Rosina sfracellata sulla strada. Non riuscivo più a battere il martello sul cuoio. Ogni colpo mi trapassava il cranio. Non potevo sopportare neppure il tonfo di una scarpa. Più di tutto mi rendevano pazzo i botti delle campane. Ogni colpo di batacchio era micidiale sul mio cervello.

Al colmo della sopportazione corsi dal parroco. Mi umiliai, gli chiesi in ginocchio di fare cessare quel martellare perché mi riportava la morte della Rosina. Ma il parroco non capiva, pretendeva soltanto di benedirmi per cacciare il demonio che si era impossessato di me. Stavo in ginocchio davanti a lui, ma a quella risposta saltai in piedi come un ossesso per cristonargli sulla faccia che mia sorella non era il diavolo.

Quando mia madre morì, anche dietro al suo funerale io non pensavo che alla Rosina. La cassa di mia madre, quando la calarono nella fossa di terra bagnata, era larga e corta per il suo corpo ingobbato nella caduta dell'exvoto, mentre la cassa di mia sorella era lunga e sottile perché lei era alta e diritta.

Tornando a casa dal cimitero imbottii la porta di stracci sperando di non sentire più battere le campane. Rimasi due giorni e due notti nel buio e nel silenzio. Se avessi potuto entrare sottoterra forse avrei continuato a vivere

per rosicchiarmi il cuore nella memoria della Rosina ma la terza notte mi svegliai nell'incubo dei colpi di batacchio senza requie.

Afferrai dal deschetto il coltello affilato che tagliava con un colpo solo le tomaie, sbrindellai gli stracci della porta e la spalancai. Mi trovai in piena luce e sbattei gli occhi contro il campanile. Quel batacchio era più forte di me.

Rientrato nella stanza ho acceso il lume a petrolio, ho ripulito dagli oggetti una parte del deschetto e mi sono messo a scrivere queste memorie. Non ho mai avuto la testa così fredda e tutte queste parole mi sgorgano di furia.

Se questo è il colmo della pazzia, è bello. Non sono mai riuscito a scrivere due righe di fila e ora tengo la penna nelle mani meglio della lesina.

Ho un unico rimorso: quello di togliermi la vita perché sono convinto di non rinunciare proprio a nulla: la vita è meno di niente. Mi pare che questa semplice verità non l'abbia capita neppure Dostojevskij perché lui non si è ucciso, io sì e lo faccio col coltello con cui ho tagliato suole di scarpe».

Finita la lettura Drago ripose il quaderno nel cassetto. Si buttò sotto le coperte tremante di freddo.

La pazzia di Cichin, nell'ossessione di quella fredda notte, gli apriva i ricordi sulla voragine di pazzie del mondo che aveva attraversato. Le stragi di tutte le guerre ripetevano ora sulla sua testa i lugubri rintocchi di mille batacchi. Non era mai riuscito a misurare con tanta lucidità l'immoralità che era alla base di tutti gli stermini, di tutte le morti. Cichin fu spinto al gesto disperato perché voleva uscire dalla tana, dalla sua casa senza finestre, ma quanti uomini nel mondo avevano ancora la casa co-

struita sulla miseria, quanti altri vivevano di corruzione, quanti avevano perduto i sentimenti, turbata la ragione e si aiutavano a vivere sfogando gli istinti.

Perché l'umanità non riusciva a raccapezzarsi? Oltre a considerare ogni uomo fatto di carne ed ossa, le sue contraddizioni e introversioni, c'era una causa condizionante ed era espressa da coloro, pochi, che tenevano la regia delle guerre, delle stragi, della corruzione e anche dell'indifferenza; qualunquismo, noia, alienazione, pazzia, tutto quanto poteva servire a tenere sottomesse le minoranze che volevano cambiare le cose o a confondere la mente di chi stava per rendersi conto che era possibile cambiare il mondo. Cioè alla base del male era il potere di chi voleva a ogni costo conservare i suoi privilegi.

Ecco perché anche nel caso singolo d'un suicida bisogna riuscire a individuare il seme del male, perché è lo stesso che avvelena il mondo. Certo questa è impresa da titani; ma chi la deve e la può assumere se non chi ha coscienza di uomo? Chi è uomo deve sentirsi continuamente impegnato alla ricerca della soluzione per impedire le distruzioni, le manie criminali, l'aridità di vita, le pazzie collettive.

Non era facendo leva su questa coscienza che Drago era riuscito a rinascere dal gran fallimento e a vivere?

Scelta tra bene e male, coscienza di classe, passione per la verità con ben chiara la convinzione che niente è conquistato per sempre e tutto necessita di una ricerca permanente attraverso i dubbi, i confronti, le discussioni.

Quello che era decisivo era impedire alla radice umana di disseccarsi nel cinismo di coloro che giravano nella vita come mosconi impazziti. Urgeva la responsabilità di aprire la strada alle nuove generazioni perché la loro naturale protesta contro tutto avesse uno sbocco positivo.

Perché allo scontro frontale tra padri e figli, tra giovani e società costituita corrispondesse la convinzione di costruire e non solo distruggere per non finire anch'essi integrati dal sistema contro il quale combattevano.

Non poteva più valere la protesta isolata in un mondo che camminava a colpi di massa, né l'isolamento, la solitudine. Per aprire la nuova strada bisognava allacciare milioni di mani e procedere assieme.

Drago, nella buia stanza, dalla pazzia suicida di Cichin era andato lontano, trascinato nel gorgo dei pensieri.

Si riscosse quando batterono all'orologio del campanile le tre. Era riuscito finalmente a scaldarsi.

Nel tepore lo colse un sonno profondo.

Ginia e Vigin

Era bastato un giorno per sporcare la neve. Pioggia lenta, vento, il passare della gente per le strade, la lesa che aveva spinto la neve contro le case. Il paesaggio era rapidamente mutato: dal bianco al grigio.

La mestizia si stampava sui vetri con l'acqua che scorreva a inzuppare il legno degli infissi e a macchiarlo di nero. Persino i cani quando tentavano di abbaiare finivano in guaito.

Drago si era attardato in cucina. Inseguiva il volo di un moscone col fumo del toscano e la bestiola a ogni vampata sbatteva contro i vetri come se dovesse cadere stecchita e invece continuava a ronzare.

La madre rigovernava la cucina; il fuoco del camino mandava riflessi rossastri contro i vetri della finestra.

S'era abituato al silenzio. Si poteva vivere anche senza parole. Per rompere quell'inedia deprimente si alzò con energia e uscì in cortile.

Dal portone spalancato vedeva passare la poca gente che batteva gli scarponi sulla strada. Nessuno alzava la testa a guardare. Soltanto Clelia lo vide e si fermò un istante salutandolo con un cenno.

Clelia, una ragazza con più gambe che vita, più occhi che viso. Pareva fosse capitata al paese da fuori, dalla città, tanto aveva le mani curate e i lineamenti aristocratici.

Correvano strane voci sulle sue origini per via di quanto era accaduto in gioventù a suo padre.

Dal portone Drago si diresse sulla strada, ma Clelia era già scomparsa dietro uno degli usci che s'aprivano sulla contrada. In realtà non era Clelia che voleva seguire, ma erano bastati quei seni alti appena intravisti a riportargli le emozioni dei primi scoppi sessuali al paese: le spalle nude della Maddalena sorpresa a bagnarsi nel Tiglione, le gambe della cugina con le sottane alzate mentre saliva sulla scala della cascina, le prime strette, le prime vergogne con sempre l'ansia a riempire la gola ogni volta che il discorrere trattava di femmine.

Partito dal paese ed entrato nella città scoprì che il mondo era pieno di quel fiato in gola. La paura di peccare con la donna, il terrore di profanare il frutto proibito che gli era stato infuso fin da bambino nel modo bigotto con cui era ritrasmesso il catechismo dalla parrocchia alla casa, alla scuola, giungeva fino a fargli provare un senso di colpa quando sorprendevo il seno scoperto di una madre che allattava il bambino.

Forse proprio per questo sentiva contemporaneamente il gusto di quell'occhiata e la tentazione di pensare cosa stava accadendo dietro le porte dove un uomo e una donna la sera si stendevano sul letto.

Quella morbosità in campagna s'intorbidiva alla vista sconcia dei cani in amore, quando stava acquattato dietro la porta della stalla a sentire cosa raccontavano i grandi della vacca portata al toro, quando vedeva il salto del gallo sulla gallina o i maggiolini che catturava attaccati l'uno sopra l'altro tra i cespugli.

Poi il collegio, con la provocazione fatta di proibizioni assurde dove anche lo stare sempre tra maschi nella nostalgia morbosa della madre spingeva a inibizioni in-

naturali e a falsare il carattere. Poi, quasi d'infilata dopo il collegio, la vita militare nelle caserme, nelle quali non c'era la donna e tutto il parlare s'accentrava su di lei, fino a che si partiva di corsa per andarla a scoprire nelle case chiuse, dove si mostrava nuda e perciò debilitante, tanto da farci uscire da quelle porte di soppiatto nella vergogna di essere visti.

Tutta questa ineducazione sessuale aveva scavato angosce e rimorsi come se il sesso fosse una febbre invasante da portarsi dietro come una malattia o una dannazione cui era impossibile sfuggire. Man mano che camminava nella vita e staccava da sé quella febbre, la ritrovava negli altri che avvicinava, nei locali che frequentava, nei libri che leggeva. C'era chi la definiva la malattia del secolo.

Ora, tornato placato al paese, nel gelo della strada fuori le case sotto il cielo ingrignito, Drago ripensava al sorriso di Clelia e alla vicenda di suo padre. Forse era di lì, che gli erano venuti in testa quei pensieri, da quella storia.

Era la storia di Vigin e Ginia.

Un prete spretato, tornato al paese, ma scartato da tutti, s'era deciso a emigrare in Francia e fu proprio da lui, nell'occasione di un ritorno al paese, che Drago aveva sentito raccontare il fatto. Quel *baciacrocifissi* fallito fingendo di aver vergogna a usare parole sue lo raccontava come diceva di averlo appreso direttamente dalla viva voce di Ginia.

«Sono Ginia e di me si son dette cose più gravi di quelle che mi siano accadute. Ero donna fatta a quindici anni. Mi bruciavo nel desiderio. Gli uomini mi guardavano camminare e si facevano scuri in volto; anche mio padre evitava di fermare gli occhi sui miei seni gonfi.

Certi giorni li portavo a fatica perché mi pesavano, in altri mi piaceva stare dritta e alzarli come una sfida

perché ero ancora verde come il sambuco e non sapevo perché mi scoppiava quella voglia. Venuto l'inverno tornavo bambina, mi rannicchiavo nel freddo delle mie ossa e passavo per le strade come un fagotto, senza forma.

Era la primavera a scoprirmi e l'estate mi stordiva. Quando in campagna saliva il soffio dalla terra, mi buttavo sull'erba presa dal desiderio. Così distesa, mi gonfiavo in tutta la pancia come le lucertole quando hanno sete. Avevo le labbra splirate come fossero di sale. Nelle vigne e nel prato andavo sempre in compagnia di mio fratello. Stavo con lui tutto il giorno. La nostra cascina è lontana, i lavori erano tanti e si saliva al paese solo alla domenica.

Vigin aveva due anni più di me. Conoscevo i giovanotti del paese, ma Vigin era il più forte, il più bello. Aveva il petto tanto robusto che non gli stava nello scotto giallo e anche i calzoni di fustagno erano troppo stretti per le sue cosce.

Quando lo vedevo camminare davanti a me lungo il sentiero per la vigna non riuscivo a vederlo come mio fratello: per me era un uomo da desiderare. Il caldo e il sudore, curva sui filari, mi snervavano e quando Vigin piantava la zappa nei solchi mi veniva voglia di farmi stringere dalle sue braccia muscolose. Questo desiderio non mi prendeva coi giovani del paese che venivano qualche volta ad aiutarci nei lavori del prato. Con loro provavo vergogna persino se il vento mi sollevava la gonna alle ginocchia.

L'unico uomo che non mi metteva soggezione era lui, perché aveva la mia stessa pelle.

Tutto cominciò un mezzogiorno nel vigneto del moscato. Il sole mi bruciava più dentro che fuori. La mia pelle s'anneriva, il sangue mi ribolliva e i seni mi facevano

male. D'improvviso fui spinta a un gesto che fino allora avevo solo pensato. Corsi verso Vigin per asciugargli il sudore sulla schiena. Si era tolto lo scotto giallo, aveva la pelle liscia come un'ombra di pianta. Le mie mani tremarono sulla sua schiena.

Vigin si voltò di scatto come l'avesse morso uno scorpione e allargò gli occhi sui miei seni. Li guardava dritto senza abbassare lo sguardo come faceva mio padre. Arrossì mentre le sue mani tremavano sopra le mie e con uno scatto violento mi spinse lontano. Quel suo gesto mi fece più desiderio.

La notte dopo, in punta di piedi, uscii dalla mia stanza, attraversai il corridoio appoggiandomi al muro. C'era un lumino in fondo, sotto il quadro di san Sebastiano nudo, cui nostra madre era devota. Guardai il santo: aveva il petto nudo di un uomo.

Attraversai il corridoio passando davanti alla stanza dei miei genitori. Ero scalza e leggera, facevo solo fatica a portarmi avanti i seni che si ingrossavano nel petto.

Sentivo il soffiare pesante di mio padre e scorgevo mia madre dormire schiacciata sul ventre, la faccia contro il cuscino. Passai senza che si muovessero. Ancora tre passi nel corridoio (di giorno avevo contato pianella per pianella), e poi sarei arrivata davanti alla portina a vetri della stanza di Vigin. Lo sentivo già respirare. Nella poca luce riflessa dalla finestra vidi il suo petto scoperto. Soffocai il respiro in gola.

Vigin dormiva con la faccia rivolta all'insù. Era coperto dal lenzuolo soltanto sul ventre. Sentivo vampate di calore per tutto il corpo, avevo paura di svenire. Mi appoggiai contro il muro; le mani, le braccia, la faccia, mi bruciavano come mi avesse colta la febbre. Mi trascinai indietro a tentoni e mi buttai sul letto, umida e sconvolta.

Dopo la paura di quella notte, venne l'inverno e tornai fredda come una marmotta.

L'estate dopo compivo sedici anni. Era la sera della festa patronale e al paese si ballava. Il ballo a palchetto era stato piantato nella piazza di fronte alla chiesa e nostra madre mi aveva comprato una veste color fior di pesco.

“È color carne vergine”, aveva detto guardando con malizia i miei seni il merciaio di Nizza che me l'aveva venduta.

Quando entrai nel ballo al braccio di Vigin mi caddero addosso gli sguardi di tutti. Anche lui capì e mi strinse il braccio. Fu ballando che mi serrò contro e sentì i miei seni puntati. Lo vidi impallidire mentre mormorava col fiato grosso: “Ginia, Ginia”.

Tenevo la mia mano bagnata di voglia nella sua umida di sudore. Finito il ballo tornammo a casa camminando uno dietro l'altro in silenzio.

Al mattino dopo, nella vigna, le voglie mi hanno dato il capogiro. Vigin tagliava l'erba sotto i filari e mentre stava curvo lo vedevo tutto. Anch'io ero curva nei filari sotto di lui. Mi sentivo spaccare la schiena dal gran caldo. Mi buttai sdraiata sull'erba con le gambe aperte sotto l'ombra del filare e chiamai Vigin. Lui in un balzo mi fu sopra, la voglia cancellò i sentimenti. Mi premeva contro, mi strappò il vestito, ci trascinammo nel filare stretti da soffocare. Lui aveva mani di ferro, io gli entravo con le unghie nella schiena.

D'improvviso cominciò a gridare e bestemmiare singhiozzando, si staccò da me, battendosi coi pugni la testa, graffiandosi la faccia: aveva occhi di un matto.

Io rimasi come morta, distesa sull'erba.

Quando mi riuscì di aprire gli occhi vidi nel campo vicino il vecchio Camilin correre verso il paese urlando

maledizioni: “Svergognati, maiali, siate maledetti, è la fine del mondo, la fine del mondo”.

Ogni tanto si fermava a riprendere fiato per gridare più forte: “Vi farò venire a prendere da vostro padre, dal parroco, dai carabinieri”, poi riprendeva a correre abbracciandosi ai pali del sentiero per arrivare prima al paese.

A quelle urla Vigin prese di furia il sentiero per la valle e scappò nel bosco. Mi rialzai cercando di coprirmi col grembiule strappato. Ero tornata calma, sicura dei gesti. Mi scrollai le trecce che si erano riempite di terra e mi diressi verso casa.

I seni non mi doloravano più. Mi assicuravo da sola: che colpa potevo avere se quel desiderio l’avevo nel sangue più forte di ogni cosa?

Anche se sentivo le gambe molli e i fianchi spossati riuscivo ad andare diritta, senza sforzo. Davanti al portone di casa, mi accolsero urla e imprecazioni. Nostro padre aveva in mano un grosso bastone ma mentre stava per darmelo sulla schiena cadde in mezzo al cortile svenuto. Mia madre piangeva e si strappava i capelli. Corse da mio padre. Poi si scagliò su di me, mi gettò a terra schiacciandomi il petto con le ginocchia.

Passai tre giorni chiusa in solaio finché venne la patronessa dell’asilo, la signora Benilde, a dirmi che dovevo andare in convento.

Vigin era stato costretto a lasciare la casa per andare a lavorare sotto padrone dalle parti di Masio.

In convento imparai fin dal primo giorno a odiare le suore. Mi salvai dalla disperazione solo perché la madre superiora mi lasciò coltivare l’orto. Lavorando la terra ripresi a vivere perché ripeteva gli stessi gesti che avevo imparato con Vigin nel nostro vigneto. Facevo il doppio di fatica necessaria perché volevo stancarmi per addor-

mentarmi la sera appena a letto e non lasciarmi bruciare la testa dai pensieri.

Era anche l'unico modo per non sentire il peso dei seni che rimanevano alti anche sotto il grembiule di tela dura a invidia delle suore.

Neppure in quell'ambiente di carcere riuscirono a convincermi che mi ero dannata per aver fatto quella cosa con mio fratello».

Drago era tornato tra le case. Il freddo aveva indolenzito le mani. Il paese a quell'ora era silenzioso come l'inverno.

Le fucilate nella valle di Vascirone

Recapitata dal vecchio postino che aveva dovuto percorrere a piedi la salita da Mombercelli a Vinchio ancora piena di neve, era arrivata a Drago una lettera-espresso.

«Ti manderanno a chiamare», borbottò la madre mentre stendeva la tovaglia di tela cerata. Ma non attese risposta, né i fratelli alzarono la testa.

Drago diede una rapida scorsa alla lettera poi la mise in tasca con gesto nervoso e cominciò a mangiare: «È cosa dell'ufficio, niente di speciale. Certo, fra qualche giorno tornerò al lavoro».

Il pranzo silenzioso come tutti gli altri dopo la morte del padre terminò in pochi minuti. Luigi s'infilò il pastrano e uscì dal portone seguito dal cane rosso che l'accompagnava sempre nelle sue passeggiate.

Quando ebbe oltrepassato il cimitero sulla stradetta per Noche in mezzo alla campagna trasse di tasca la lettera per leggerla con attenzione. Aveva detto in casa *niente di speciale* e, in effetti, in un primo tempo quelle parole scritte in città e lette al paese gli erano parse lontane e assurde. Come qualcosa d'irreale che volesse trovare posto in tutt'altro contesto. Qui ogni cosa aveva una dimensione diversa, anche il cielo, le colline, le storie della sua gente. Il particolare era universale e viceversa.

Eppure lentamente, alla rilettura, ognuna di quelle pa-

role si collocava come una lama di coltello dentro di lui.

Alzò gli occhi al paesaggio più lontano, alla lunga groppa delle Langhe ed ebbe la sensazione opposta alla prima. Forse erano proprio quei giorni passati al paese che gli potevano fare intendere sul piano umano le cose depurandole dagli schemi e dal gergo politico, da ogni strumentalismo.

Rilesse la lettera nonostante le dita si intrizzissero sui fogli.

«Caro Drago, mi è molto difficile spiegare in una lettera argomenti che abbiamo discusso mille volte. La nostra è una discussione che dura da trent'anni. Ricordi? Da quando abbiamo letto insieme le prime poesie moderne e tu difendevi Gozzano mentre io ti proponevo Montale, così come ti intestardivi su Verga e io ti consigliai Moravia. Mi chiamavi per questo *l'osso di seppia* o *l'indifferente*. Forse proprio perché ci trovavamo sempre in contrasto abbiamo finito di rafforzare l'amicizia. Non voglio fare qui un ripasso della nostra vita e meno che mai approfittarne per contrapporre il tuo vitalismo spesso retorico alla mia ricerca di essenzialità e spesso di solitudine. Ho sempre sostenuto che non mi sentivo di giudicare chi dei due fosse in colpa più grave: ora penso di essere io e ti convincerai dalle riflessioni che mi sono deciso a farti.

Sei sempre stato diverso da me. Tu afferravi la vita alla gola e ti sentivi davvero vivo soltanto nell'azione. Io ero più meditativo, più scontroso come dici tu, legato ai libri, piena la testa di citazioni da contrapporre ai fatti. Tu san Paolo con la tua Damasco che mi veniva a nausea, io san Tommaso con la noiosa mania di sincerarmi di tutto. Siamo passati anche di lì: per essere sicuri del nostro ateismo prendevamo a paragone i testi sacri.

Tutte e due introversi: questo l'hai dovuto riconoscere tutte le volte che ti ostinavi a farmi capire che eri tutto d'un pezzo. Ma abbiamo conosciuto un solo individuo che non fosse introverso? Non c'era proprio bisogno di chiedere suggerimenti a Freud, bastava la comune esperienza.

Ti chiedo scusa del lungo preambolo ma tu sai che non so buttarmi a capofitto nelle discussioni e d'altra parte questa è la volta che mettendoci a raffronto non siamo più soltanto antitetici ma costretti a seguire strade diverse. Sì, caro Drago, le nostre strade si divideranno e stavolta temo in modo definitivo, anche perché abbiamo fatto tutti e due i capelli grigi e non abbiamo troppo tempo per ripensamenti.

Io intendo liberarmi dagli impegni politici, rompere con la disciplina del movimento che avevo deliberatamente accettato. Non con un atto di superbia o di denuncia, tanto meno per andare a tirare sassi dall'altra parte come hanno fatto coloro che non avevano capito perché erano dalla nostra. Mi riferisco, per intenderci, a quelli che stavano bene al tempo in cui ci guidavano i dogmi e tutto era chiaro e che poi quando hanno dovuto capire e decidere con la loro testa hanno scelto la libertà.

Di costoro, anche di quelli in buona fede, tu sai cosa penso: con la scusa di vendicarsi di chi li ha incasermati o indottrinati non fanno che sputare contro se stessi e ricercare una nuova caserma per poter essere servi in modo integrale.

Non è il mio caso. Per essere più sincero, come vedi, ho bisogno persino di sfoderare un po' d'orgoglio ricordandoti che sono stato io a invitarti a tenere duro allo scoppio delle più gravi contraddizioni politiche e ideologiche, sia quelle che ci toccavano da vicino sia quelle che scop-

piavano fuori e ci ferivano di più perché non riuscivamo a stabilirne le cause e a misurarne gli effetti.

Alla tua impulsività, anche in quei casi, opponevo il calmo ragionare, alla improvvisa caduta di qualche tiranno, per fortuna non di casa nostra, prima addirittura miticizzato, io non reagivo maledicendo ma constatando che finalmente s'era fatto un passo verso la liberalizzazione del sistema.

La mia calma derivava dal fatto che m'ero sempre opposto a certi metodi e mi era perciò più facile aiutarti a capire che il crollo di un mito non era la fine ma il rafforzamento di una ideologia come la nostra. Non volermene per questo vanto, ti rifarai nella risposta perché sia pure ragionando io intendo andare lontano proprio da quella strada che io stesso indicavo come l'unica sicura anche se difficile e intricata. Ho parlato di me in questo modo perché tu possa dare per scontato che la decisione che prendo è meditata. Non frutto di un disinganno, di un colpo subito o di preoccupazioni personali esterne alla politica. Tu sai tutto di me, anche che le mie disavventure familiari non hanno mai inciso sul mio comportamento politico così come ora non incidono su questa decisione, la più grave della mia vita.

Tu lo sai, io sono tra quelli che si sono avvicinati al marxismo come dottrina non in seguito a prese di posizione politiche o a slanci o traumi dopo esperienze diverse.

Ho avuto la fortuna di poter fare gli studi filosofici con calma quando un uomo di grande influenza come Croce aveva già dichiarato il fallimento del marxismo. Io ero tra i pochi allora che non giuravano su Croce e proprio perché lo apprezzavo attraverso le sue opere il contraddirlo non è stato neppure un voler fare il *bastian contra-*

rio nei confronti del maestro. Soltanto dopo che mi sono impegnato in coscienza a prendere posizione nella lotta che richiedeva la partecipazione totale di ognuno ho aderito al nostro movimento anche in senso organizzativo e politico.

Non voglio farla lunga ma debbo ancora procedere qualche passo a ritroso. Per la tua amara precedente esperienza tu non riuscivi a considerare infallibile Stalin ma non ti opponevi al metodo politico che ne derivava, io lo discutevo e, se ricordi, mi sono trovato parecchie volte in aspro contrasto con tutti pagandone le conseguenze. Non mi illudevo di essere un profeta: i profeti mi hanno sempre dato il voltastomaco: era perché conoscendo il marxismo e sforzandomi di approfondirlo con lo studio e la ricerca io ero convinto che quella non fosse né l'interpretazione né l'applicazione giusta.

Quando Stalin morì tu eri molto abbattuto. Avevi preso un po' dell'orfano, la malattia allora di moda nel nostro movimento. Io ostentavo la sicurezza nel progresso della nostra idea, soddisfatto che si fosse rotto il tanto decantato blocco monolitico con la monotonia delle sue celebrazioni corali e delle fittizieunanimità.

Quando venne la denuncia, in un primo tempo tu rimanesti turbato e angosciato. Ti sentivi truffato per la seconda volta. Io no, l'aspettavo. Era proprio la dimostrazione di quanto il marxismo fosse più forte di chi ne aveva tentato una falsa interpretazione. Eppure anche allora, contrariamente a te che dopo aver deglutito a lungo hai imboccato la linea del successore per quello che manifestava di più genuino come l'amore alla libertà e la convinta volontà di pace, io a costo di essere giudicato un testardo guastafeste continuavo a diffidare di quanto accadeva in quel paese perché pur avendo messo in rilievo alcuni in-

segnamenti fondamentali propri della nostra dottrina ci si sforzava solo superficialmente di correggere gli errori ma non si aveva il coraggio di risalire alle vere cause che avevano portato alla degenerazione del sistema. Mi ostinavo e ne spiegavo le ragioni, a me stesso, a te e agli altri.

Nati in un certo clima si rimane sclerotizzati anche quando l'abitudine a certi sistemi ripugna. Le scorciatoie fanno meno crisonare, come dici tu, ma finiscono sempre per essere meno brevi della strada maestra. Così l'abitudine al comando, se il comando non si esercita democraticamente diventa imperio, tirannia. Non ci sono tiranni buoni e tiranni cattivi. Anche il tiranno che riesce a fare potente il suo paese non farà opera duratura. Come tutte le cose anche la felicità dei popoli è una conquista alla quale deve partecipare ognuno e in tutto e per tutto, nella ricerca e nell'attuazione.

Non c'è bisogno tra noi di ripeterci che la via per liberarsi da certi errori e da certe sudditanze non era quella di imboccare una strada nuova e rompere con coloro che seguivano quell'altra. Sarebbe stato un errore ideologico perché intaccava la parte fondamentale della dottrina che è appunto l'unità di tutti i lavoratori. Sono cose che sappiamo tutti e due anche troppo bene. La strada era un'altra. È vero, qui da noi, tutti assieme eravamo riusciti a non commettere gli errori più gravi, a seguire il filo rosso della nostra storia nazionale che aveva dipanato per primo l'uomo del carcere e che portava avanti con abilità il successore. Ma spesso sotto l'incalzare dei fatti e delle pressioni esterne quel filo lo seguivamo soltanto sulla carta e nelle dichiarazioni ufficiali. Nella realtà troppo spesso stavamo soltanto in quell'equilibrio, che tu, quando ti arrabbiavi, chiamavi l'altalena. Il nostro tessitore era tra i più intelligenti, con la politica nel sangue, ma la

tela che doveva collegare i suoi fili anche alle altre tele internazionali spesso si aggrovigliava al punto da ridurci alla tattica ed accontentarci di misurarci soltanto coi nostri problemi concreti tralasciando lo sforzo di portare scientificamente avanti l'ideologia.

Certo, mai metodi tirannici del tipo cui ci riferiamo né in alto né in basso. Io non li avrei sopportati e neanche tu; ma un certo metodo burocratico d'importazione portato avanti non da opportunisti, ma da quelli che più avevano pagato per la causa, metteva sabbia anche nel nostro ingranaggio. Reagivamo un po' tutti, ognuno secondo le proprie possibilità e il proprio stile, non solo in basso ma anche in alto. Io sono stato tenace e talvolta tu mi scrolavi coi tuoi urli e coi tuoi urti che volevi fossero solo vivificatori.

Val la pena di elencare le tempeste esterne? Son nomi che fanno storia e per noi storia sofferta. All'interno ci hanno investito e abbiamo resistito da bravi perché il nostro movimento era rimasto sano.

Anche per queste battaglie continue i portatori del nuovo, proprio quelli che venivano avanti con le nostre generazioni non hanno avuto molto tempo per approfondire le analisi, per comprendere le degenerazioni, e senza volerlo, con l'intenzione di praticare metodi nuovi, hanno ripercorso metodi antichi. Arrivati alle responsabilità direttive hanno anch'essi preferito la scorciatoia, un po' di burocratismo e un po' d'autocritica, con la differenza che i predecessori credevano nel metodo e loro no. I tempi poi erano quelli del qualunquismo e dell'aridità umana. Un movimento che viveva nel cuore del paese non poteva non risentire di questo clima di sfiducia e d'insofferenza. Ed è quanto abbiamo lamentato e patito.

Per tutti questi motivi che io ho malamente affastellato

reagire diventa sempre più difficile e conoscere e amare la dottrina quasi un ostacolo. Anche nell'azione di ogni giorno, anche dentro noi stessi.

Io, caro Drago, vi sono rimasto impigliato come una mosca in una tela di ragno.

Tu mi conosci abbastanza per non pensare che anch'io voglia mettermi sulle barricate di parole rivoluzionarie. No, no. Siamo diventati troppo scaltri per non discernere che cosa cova sotto certe grida e cosa nascondono certi isterici rivoluzionarismi.

È invece proprio tornando alle fonti marxiste e sforzandomi di rapportarle alle varie situazioni di oggi che mi sono convinto che non si può continuare con le massime, né risuscitando i nemici morti, né riconoscendo per nemici quelli coi quali si è marciato assieme fino a ieri. Sentirsi sempre circondati, braccati, intaccati nella purezza rivoluzionaria, voler mettere le ali dove si riesce appena a fare marciare le ruote non ha nulla a che vedere con la nostra dottrina né aiuta a fare un solo passo avanti.

Certo si può morire da eroi e tanto di cappello, ma la liberazione a cui chiama il marxismo è quella della vita e non della morte. E quando si deve offrire la propria vita lo si fa perché serva a fare vincere, almeno per gli altri, la vita sulla morte. No, niente estremismi, come si dice, a sinistra, né tentazioni a destra.

Me ne sento proprio immune, forse perché, per quanto ne ero capace, mi sono sempre nutrito non di astratti principi ma di riscontri con la realtà, non di nostalgie borghesi o borghesizzate ma di scientifica sicurezza nel come deve essere l'uomo e il mondo di domani.

Né voglio riparlarti del pericolo del ricorso alla violenza. È un problema risolto tra noi. La violenza è stata necessaria in una determinata situazione storica e nelle

particolarissime condizioni di un preciso paese. Lo potrà diventare ancora in altri e nel nostro stesso paese. Non è questo. È il dopo, il ricorrervi anche quando la necessità della violenza si costruisce a freddo, si strumentalizza, anche quando si deve fare ricorso a ben altro. Ed è chiaro che è violenza anche quella che coarta la volontà, che incide sulla libertà di ognuno, che vincola a una direttiva, che stabilisce chi deve dirigere e chi solo ubbidire, che propone addirittura degli steccati anche all'inventiva creatrice.

Tutto questo è quanto mi trova ostile e mi ha spinto a questa decisione. No, non è soltanto la questione della cultura o degli intellettuali. È la questione di ogni uomo, la libertà di pensare, di creare. Il marxismo è dottrina di libertà.

Anche se non amo le citazioni dotte o di memoria, tu sai che quando affronto questo tema non voglio riferirmi a questo o quel caso. Mi sono spiegato il sacrificio di Maïakovski, quello di Babel, la condotta di Essenin e di tutti coloro che, spossati dallo sforzo, hanno scelto di morire per non soffocare in se stessi o non tradire come quelli che hanno cambiato strada.

La causa di tante tragedie intime e di tante defezioni stava certamente anche dentro di loro e non solo negli errori altrui, particolarmente nella difesa che inconsciamente in buona fede essi facevano di quanto portavano dentro: abitudini borghesi, stratificazioni antiche, e senza intenderlo piuttosto che svestirsene giocavano la vita o la dignità.

Certo se il marxismo fosse stato sempre interpretato in modo lineare gran parte di costoro si sarebbero salvati o sarebbero stati salvati.

Ma oggi? Siamo stanchi di ripetercelo che condizione

economica e democrazia politica debbono marciare di pari passo. Lo sviluppo dell'una non può scindersi dallo sviluppo dell'altra. La libertà dello sfruttamento non può essere limitata in una direzione.

Ebbene io mi sono convinto che rischiamo di perdere per sempre questa strada maestra. La convinzione non l'ho tratta tanto dalle nostre incertezze di casa ma guardando fuori, perché proprio là dove sono state create le condizioni materiali idonee, la democrazia politica è ancora pietrificata o quasi.

Come i "tutti" partecipano, dirigono, si esprimono, contestano, propongono? Come? Eppure questa è l'arma decisiva del marxismo. Non usarla, lasciarla arrugginire, mistificarla è come confessare l'abiura. Ecco le spiegazioni della mia rinuncia, i motivi della mia decisione irrevocabile. Non contro questo o quel particolare ma contro la sostanza generale.

Cosa farò? Non rispondermi che sono rimasto vittima del mio rigore ideologico, che mi incasello coi "puri". L'ho già scritto: per me gli uomini sono uomini, né puri né bacati.

Non mi troverai mai dall'altra parte, questo è certo. Né prometto come altri con l'animo di chi è già di là. Mi puoi credere sulla parola. Neppure intendo trincerarmi in me stesso tra i miei libri o nel mio mondo. Il mio mondo è quello di tutti e i libri continueranno a interessarmi per quanto mi aiuteranno a capire la vita.

Continuerò a battermi. Proprio così. Non mi sento isolato. Non ci sono più isolati quando non si perde la volontà di cooperare a cambiare il mondo. Credo che al di fuori dei movimenti organizzati stia sorgendo il movimento dei tanti disorganizzati. Non si tratta di non allineati. Questa è una definizione disgraziata che non corrisponde.

Naturalmente non ti ho spiegato tutto questo nella speranza o con l'intenzione di convincerti. Sei di una tempra diversa e non è qui il caso di ripetere che non la ritengo né peggiore né migliore della mia. Soltanto, io mi sono convinto che sarà più utile alla causa comune la mia azione dall'esterno che la tua dall'interno.

Sei tornato al tuo paese d'amore. Lo rivedi mentre la quercia è caduta: tuo padre. Non ti so scrivere neppure una parola di conforto, anzi con questa mia mi sono rivelato ancora l'intempestivo di sempre. Scusami. Non preoccuparti della risposta. Io non fuggo, ne riparleremo al ritorno. Tuo

Giampiero Costa».

Rimessa la lettera in tasca Drago guardava alle dure colline, alle Langhe di Pavese, allo strazio nella volontà di vivere dello scrittore slegato come si sentiva dal fiato della gente e dalla poesia delle cose. Il suo profilo faceva crosta col costone di terra grigia. In quel preciso momento gli apparve il volto contrapposto di Vittorini con la sua urgenza di vivere di furia, e quello di Hemingway quando l'aveva accompagnato la prima volta a bordo di un'automobile rombante, scagliato in velocità a ricercare, con l'occhio allucinato, come scontrarsi col pericolo. Vittime esterne al gran coro dei protagonisti, ma vittime di se stessi e degli errori altrui.

Poi pensò come avrebbe risposto all'amico al ritorno in città.

Camminava a passi più svelti come a sollecitare le parole, i concetti ma gli pareva di preparare più una giustificazione che una condanna.

Salì sul Bricco di Noche. Sotto stava ancora intatta la tana dove per tre giorni con pochi compagni aveva resi-

stato fiato contro fiato ai nazisti e all'impulso di gettarsi a morire.

Ora e sempre resistenza?

L'aria diaccia gli tagliava viso e pensieri.

Sotto, la valle di Vascirone che molto prima della guerra civile aveva preso il nome di "Valle delle fucilate".

La casa di Cinin stava ancora piantata a mezza costa della collina di fronte. Lì era avvenuto l'assedio tra padre e figlio.

Si riportò a quel racconto quasi per sfuggire all'incubo dei pensieri che gli aveva suscitato la lettera di Costa.

«Cinin aveva la forza di maciste. Una testa pelata dura come un paracarro, gli occhi scavati e così vicini l'uno all'altro da non poterlo fissare. I toscani non li fumava, li masticava. Per questo aveva le labbra nere e faceva paura anche per il collo così corto che la testa pareva piantata sul petto. Con la sua grinta non aveva paura di nessuno, neanche dei carabinieri. Giravano alla larga dalla sua casa. Quando montava in bestia e prendeva a urlare, avrebbe fatto scappare anche il diavolo.

La sua non è la storia di un matto. Cinin era tutt'altro: un astuto e andava sempre diritto allo scopo. Era nato povero in canna e aveva dovuto adattarsi a fare il mezzadro nella cascina malsana di Vascirone. D'inverno, l'acqua entrava in casa per il terrapieno e anche la parete della stanza di sopra in cui dormiva l'Erminia faceva la muffa per l'umidità. S'era buscato una tosse cavernosa che pareva scoppiare da sotto terra e quando saettava il catarro lontano, questo si attaccava più della pece dovunque arrivasse.

L'Erminia l'aveva sposata perché era tra le più piacenti del paese. Lei, sulle prime, non era troppo persuasa di andare a stare con uno come Cinin, ma non osò battere ciglio di fronte alla paura di suo padre.

Dei due, in fondo, era andata peggio per Cinin, perché lui la donna sapeva com'era, ma per lei, nata nel Rantano, andare a letto era come per una capra stendersi nel prato.

Neppure si lamentava per la casa umida anche d'estate; né capiva, quando Cinin cristonava che gli sarebbe piaciuto almeno d'estate dormire nudo nel letto come i vitelli nella stalla.

Cinin, nonostante il suo carattere prepotente, era stato obbligato a chinare la testa davanti al padrone delle terre, perché suo padre alla morte gli aveva lasciato per eredità soltanto quella tosse rauca. Per questo non aveva portato rispetto neanche alla memoria e un giorno che gli giravano i coglioni più del solito aveva scaraventato nella vigna del padrone anche la fotografia ricordo.

Chi mise in cattiva luce Cinin fu il parroco e proprio con quel pretesto: "Chi non onora il padre e la madre – aveva detto dal pulpito – è destinato a una cattiva fine".

Cinin stava in fondo alla chiesa appoggiato contro il muro dell'acquasantiera e non riuscì a dominarsi: "Voi pensate ai casi vostri e visto che mi insultate in pubblico vi proibisco fin d'ora di venire a benedire la mia casa, tanto, anche con tutte le benedizioni, rimane piena di muffa", e uscì dalla chiesa sbattendo la porta.

Quella scenata, a sentire le pie donne che stanno sempre dalla parte del prete, gli procurò la maledizione del Padreterno. Sta di fatto che, o perché la sua corda era troppo corta o il pozzo dell'Erminia troppo profondo, Cinin non riuscì ad avere un figlio neppure dopo due anni di matrimonio. Senza un figlio, con una manza come era l'Erminia, nel paese c'era da perdere la faccia.

Tutti incominciarono a dire alle sue spalle che era grande e grosso ma aveva quei così vuoti.

Finalmente il vecchio padrone morì.

A sostituirlo dopo pochi giorni arrivò il nipote. Un ometto né piccolo né alto, con la faccia così bianca che sembrava infarinata, le mani trasparenti non sarebbero state buone neppure per alzare in aria la zappa. Parlava poco e a bassa voce come avesse soggezione ma gli ordini li dava come lo zio crepato in città. Era venuto ad abitare al paese perché i medici gli avevano ordinato di cambiare aria.

Certo, quando Cinin beveva d'un sol fiato tutto un bicchiere di barbera e faceva saltare una grissia di pane in pochi minuti il nuovo padrone abbassava lo sguardo a terra come fosse intimorito da quella gagliardia; ma a Cinin andava giù meno del vecchio perché gli pareva ancora più ingiusto dover ubbidire come un servo a una specie di candela vestita e per di più della sua stessa età.

Cominciò a fregarlo sul verderame. Metà di quello che pagava il padrone lo dava ai vigneti e l'altra metà lo vendeva. Faceva la stessa cosa con le patate e durante la vendemmia cercò di fare la cresta anche sull'uva.

Proprio la sera che aveva deciso di fare sparire un po' di cestoni e già li aveva nascosti sotto un filare, quella faccia infarinata spuntò nel cortile. Era la prima volta che lo faceva. Arrivò leggero sul biroccino dalle ruote di gomma e Cinin non avvertì neppure gli zoccoli del cavallo.

Appena sceso andò diritto come un cane da tartufi a scoprire le ceste nascoste.

“Perché non versi anche queste nella tinozza?”, disse con voce quatta.

A Cinin non restò che caricarsele sulle spalle facendosi aiutare dall'Erminia a portarle nel tino.

Quando finì di vuotare le ceste, marcio di sudore e pieno di rabbia si trovò davanti quella faccia di camomilla e gli venne la tentazione di strangolarlo. Cominciava a imbrunire.

Non c'erano testimoni. La gola del padrone era tanto piccola che stringendola tra le mani l'avrebbe soffocato come una gallina senza che potesse tirare un baglio. Al pensiero voleva fare seguire i fatti e già si stava avvicinando quando l'Erminia che non aveva mai osato nulla senza un suo ordine scappò a dire: "Venga in casa signor padrone, abbiamo ancora qualche grappolo di moscato del più buono". Cinin la guardò sconcertato; gli parve di trasecolare perché quella stupida aveva intuito la sua idea e gli impediva di metterla in atto.

Il padrone le guardava la bocca mentre parlava e anche le gambe. In quel momento l'Erminia parve bella persino a Cinin che l'aveva sempre usata senza guardarla.

L'infarinato, dopo l'invito, fece un segno con la testa, le sorrise e la seguì in casa.

L'Erminia si era tolta il giaccone stracciato che usava per vendemmiare e scodinzolava attorno al padrone, la puttana.

Quello, seduto vicino al tavolo della cucina spiluccava il grappolo del moscato guardandola con gli occhi lucidi sotto le ciglia leggere come zampe di ragno. Cinin tossì forte per farsi sentire ma né Erminia né quell'altro diedero importanza alla sua presenza.

"Quest'uva è buona, – diceva l'infarinato – l'avete scelta voi Erminia?"

Cinin fu colpito al centro della testa nel sentir chiamare per nome sua moglie da quell'estraneo. Dove l'aveva imparato?

Il padrone non gli diede tempo di pensarci. Si alzò, prese altri due grappoli di moscato con le sue mani da prete e disse: "Grazie Erminia, lo mangerò a casa".

Poi, rivolgendosi a Cinin come fosse un intruso: "E tu cerca di non dimenticare altre ceste nei filari".

Per la prima volta Cinin rimase così interdetto che fu costretto a fare un goffo inchino e non seppe dire neanche una parola. Uscì dietro al padrone e lo aiutò a girare il cavallo. Il biroccino partì lento e leggero sulle ruote di gomma così come era venuto.

Rientrato in casa, Cinin seguiva con la coda dell'occhio l'Erminia. Così, libera dalla giacca di fatica, le scoprì per la prima volta il gonfiore dei seni. Gli pareva di aver cambiato gli occhi con quelli dell'infarinato.

Si batté la testa con la grossa mano: “Bestia che sono, – disse mentalmente – posso ottenere quello che voglio dal padrone senza strangolarlo”.

Naturalmente non fece parola della sua idea all'Erminia, e dopo cena, appena a letto, gli prese la voglia. Lei di solito pigra come un baco da seta, quella notte dimostrò di avere il diavolo in corpo.

Finita la grande fatica della vendemmia, Cinin decise di mettere in atto la sua idea. Quel giorno doveva andare a portare al padrone i conti dell'intera annata. Aveva già scarabocchiato le cifre su un pezzo di carta.

Verso le quattro dopo mezzogiorno, l'ora in cui tutti i mangiapane a tradimento si svegliano dal sonnellino pomeridiano, comandò all'Erminia: “Andrai tu a portare i conti al padrone”.

E quella più intontita del solito: “Ma io non so di conti”.

“Non importa: le cifre sono scritte qui. Lui sa leggere e fare le divisioni, mi fido: ma in casa sua devi andare tu. Vai a metterti il vestito della domenica”.

Poiché la tonta rimaneva impalata tirò una bestemmia e fece il gesto di alzarsi. Lei conosceva fin troppo bene la durezza delle sue mani.

Quando tornò vestita dalla festa se la fece sedere davanti. Il vestito color rosa le rifletteva nel viso la salute.

Le aprì la scollatura sui seni, poi le slacciò i capelli. L'Erminia lo lasciava fare, senza dare a intendere se capiva cosa lui voleva. Slacciati i capelli gli riuscì di dividerli in due trecce che le arrotolò sulla testa come le portava la Bisolina quando andava al sabato a Torino a fare la vacca.

Immerse le mani nel sacco della farina bianca e gliele passò sul viso come fosse cipria. Gli piaceva bianca nel viso, come le ragazze che aveva visto a Nizza, al casotto, nel giorno del mercato.

L'Erminia lo guardava quatta quatta, senza aprir bocca. Restava docile come una pecora sotto le sue mani.

Cinin prese dalla mensola del camino un mazzetto di erba menta che lei raccoglieva nell'estate. Con quella le fece strofinare le mani e le fece la stessa cosa sotto le ascelle e lungo le cosce. L'Erminia si alzava e sedeva a comando. Le infilò le calze più fini e le pulì le scarpe con le maniche della giacca. Quando le ordinò di alzarsi sembrava proprio una di quelle di città.

Le diede in mano la carta coi conti e disse: "Vai e sii gentile col padrone. Tutto quanto ti chiederà deve essere per te un comando. Hai capito?"

L'Erminia ingrandì appena gli occhi, girò sui tacchi e s'incamminò lungo la stradina. Cinin la seguì con lo sguardo, pensando che la sua idea stava mettendo le gambe.

Passarono due ore prima che fosse di ritorno. Due ore lunghissime per lui che voleva sapere. Era già autunno e veniva scuro presto. Dalla valle s'era alzata una nebbia leggera come il fumo quando arriva da lontano. Cercava di far passare il tempo guardando le vespe che cadevano stecchite dopo aver battuto contro i vetri della finestra. Si sentiva nervoso e stanco come dopo una mattinata a zappare nel tufo.

Finalmente l'Erminia apparve. Camminava come una signora e teneva in mano un pacchetto di carta colorata. Entrò in casa senza guardarlo e si lasciò cadere sulla sedia.

Prima che le chiedesse qualcosa disse d'un fiato: "I conti andavano bene. Il padrone mi ha dato due toscani per te".

Li tirò fuori dal fazzolettone a quadretti e poi con voce più bassa: "Mi ha regalato anche questo pacchetto di biscotti", e lo posò sulla tavola chiuso nella carta colorata.

"Quelli sono per te", grugnì subito Cinin.

Lei si alzò per andare a svestirsi. La fermò con una manata sulle spalle: "Che cosa ti ha detto d'altro il padrone? Si è accorto che ti eri vestita dalla festa?"

Lei assentiva con lo sguardo.

"Ma dimmi, cosa ti ha fatto? Ti ha invitata sul sofà?"

Si sforzava di fare la voce dolce per non spaventarla mentre lei fissava gli occhi nel lucido della padella di rame.

"Si è accorto che sulla faccia avevi la farina?"

"Sì, – rispose l'Erminia di scatto – e mi ha detto che d'ora in poi la cipria ed il profumo me li comprerà lui".

"Brava... – rispondeva Cinin – proprio così dovevi fare col padrone, accontentarlo in tutto. Ma ti è venuto vicino, ti ha toccata?"

Erminia disse di sì con la testa e Cinin lasciò partire uno schiaffone a mano larga. Lei non si scansò, lo guardò invece con disprezzo come non aveva mai osato.

Passarono parecchi mesi e l'Erminia una volta alla settimana andava nella casa in paese.

Cinin continuava a pettinarla ogni volta. Tornava persino dalla vigna se era già uscito a lavorare e ogni volta prendeva più gusto a scioglierle i capelli. L'idea che gli era venuta in testa quella sera del furto si mescolava alla

rabbia e al vizio di pensare al corpo di Erminia, burrosa come un'oca, stretto a quello stecchito del padrone.

Per tutti questi motivi non riusciva più a parlare del padrone se non quando erano a letto al buio. Lei era cambiata.

Non si comportava più da tacchina e lui faceva la bestia come il toro con la vacca.

Fu dopo cinque mesi che l'Erminia gli parve ingrossare sotto gli occhi. Una notte portò nella stanza un grosso lume a petrolio e le scoprì la pancia.

Lei non gli aveva mai detto niente, soltanto quella notte confessò tranquillamente: “Qui dentro ho un bambino. Il padrone se ne è accorto da un po', anzi mi ha detto che non devi più saltarmi addosso”.

A quelle parole sfacciate, Cinin le copri la faccia di sputi. Non solo si era fatta riempire da quel vigliacco ma pretendeva anche di proibirgli questo e quello.

Eppure proprio così tornavano i suoi conti. Il bambino che doveva nascere sarebbe servito più a lui che a loro due che l'avevano fatto. Cambiò umore, s'intenerì e lei fu pronta come una gallina quando sente il gallo battere le ali.

L'inverno di quell'anno non aveva fine: la neve e il gelo della notte spaccavano le piante e la muffa sulla parete del terrapieno si faceva sempre più alta. L'Erminia tremava dal freddo e aveva paura per il figlio. Un giorno ebbe il coraggio di chiedergli di lasciarla andare a dormire nella casa del padrone perché era calda.

“La troia! – urlò Cinin – Cosa direbbero le bigotte del paese? Che, oltre che matto e violento, sono anche cornuto?”

Eppure dovette capacitarla accendendo rami di ser-

menta nella stanza. Il fumo arrivava fino al tetto ma dava l'impressione che facesse più caldo.

Man mano che la pancia ingrossava, lei si faceva sempre più silenziosa. Era ritornata ad intontirsi davanti a ogni cosa. Cinin si era stancato di farle le trecce ma ormai lei aveva imparato da sola. Si pettinava, si profumava di bergamotto, indossava le calze di seta nere che venivano da Torino come le sottovesti coi pizzici (tutti regali di quel morto in piedi) e poi partiva all'ora precisa senza salutarlo.

È vero, lui contava di avere in mano il padrone, ma capiva che per ora era lei a tenere in mano lui. Non aveva mai saputo dire più di quattro parole in croce, ora invece riusciva a imbastire lunghi discorsi. Si comportava come non appartenesse più a lui che pure l'aveva sposata davanti all'altare.

Finalmente nacque Giacu. Padron Clemente, che non era più stato alla cascina di Vascirone, arrivò a notte alta col suo biroccino dalla lanterna rossa. Voleva vedere il bambino e chiedere come stava l'Erminia. Quando sentì strillare il bambino tossì per la commozione.

Cinin stava sulla porta con la faccia ghignante. Riempiava tutto l'uscio col suo corpaccio. Quella sera aveva bevuto più del solito e minacciato la levatrice di non darle neanche un soldo per l'assistenza. Quando padron Clemente alzò la mano per toccare il viso dell'Erminia, Cinin lo prese per il bavero e lo trascinò giù per le scale fin sotto in cucina.

Cinin scoperse tutte le carte: "In piedi, – gli urlò – stai in piedi, adesso dobbiamo parlare da pari a pari. Non fare il coniglio, guardami come ti guardo io. Anche un cane può guardare un vescovo, no? Adesso sei nelle mie mani. Questi sono i patti".

Padron Clemente, smorto come uno straccio, accettò

senza fiatare. Avrebbe fatto testamento e tutti i suoi averi sarebbero passati a Giacu che era figlio suo ma portava il nome di Cinin.

Tutto al completo, dalle terre alla casa, alla poltroncina rossa, al sofà della sala, al biroccino dalle ruote di gomma. Cinin realizzava una parte della sua idea. Alla morte del padrone sarebbe venuto il resto. Non aveva più pazienza di aspettare.

Avrebbe voluto che l'Erminia avesse i seni ancora più gonfi di latte per fare crescere più in fretta quel napione.

Sarebbe stato facile, così piccolo, schiacciarlo con una sola mano come un pulcino, ma non ci avrebbe guadagnato nulla finché viveva quel maledetto sor Clemente. L'Erminia l'aveva punita; appena nato quel tomo, non potendo castrarla perché femmina, le aveva impedito di vedere il suo ganzo. Non la usava più neanche lui per umiliarla e quando gli prendeva la voglia, per non cedere, si sfogava a coprirlo di insulti e sbatterlo in braccio quel figlio bastardo.

Manco a farlo apposta il figlio dello smingolino cresceva nerboruto come lui. Incominciò presto a farsi prepotente, una specie di bestia proprio come era stato lui da bambino.

Quando il padrone crepò, Giacu aveva quindici anni. Troppi per strangolarlo senza dare all'occhio.

All'indomani della sepoltura dell'infarinato, Cinin s'era già piazzato nella casa in paese.

Aveva deciso di fare lui il padrone e prendersi un mezzadro a lavorare le terre. Ne aveva abbastanza della zappa e aprì una macelleria. Il sindaco neppure tentò di negargli la licenza. In paese la legge la faceva lui. Aveva comprato una doppietta da caccia e tutti sapevano che non era per tirare alle lepri, bestie troppo piccole per la sua mira.

Finalmente, con un macello suo poteva mangiare carne tutti i giorni, anche cruda, con contorno di cipolle fresche che si faceva portare dal mezzadro. Quello era un mangiare da signori!

Giacu più cresceva, più lo imitava nella violenza. Per fortuna non era altrettanto furbo perché nella sua zucca c'erano pochi semi. Da sua madre qualcosa aveva pure dovuto prendere.

Ormai Cinin aveva realizzato gran parte del suo calcolo. Al pomeriggio poteva sdraiarsi sulla poltroncina rossa e appoggiarvi sopra anche le scarpe e la notte dormire su un letto soffice e grande. Sino dalla prima sera aveva proibito all'Erminia di andare a dormire in quel letto dove era stata con quel pidocchio di padrone.

Ma come tutti gli ingordi aveva fretta di tutta l'eredità.

Un mattino si alzò più imbestialito del solito a causa di un vitello tisico che aveva comprato già mezzo morto ma che contava di trascinare al macello ancora sulle gambe. L'animale crepò invece per strada. I carabinieri, per una soffiata, arrivarono in tempo a proibirgli di vendere la carne.

Per tutta la notte si era rigirato nel letto senza poter prendere sonno, finché decise di scendere in cantina a farsi passare le caldane con una bottiglia di barbera. Nel fumo del vino ebbe la sfrontatezza di pensare che una mano gliela poteva dare proprio Giacu.

Bisognava prenderlo per il suo verso. Andò dove Giacu dormiva e l'invitò a bere con lui. Giacu stava per brancare il forcone che aveva sempre a portata di mano, ma l'invito a bere la bottiglia lo tranquillizzò.

Quando furono col bicchiere in mano Cinin disse d'un fiato: "Ti do una lira tutta intera se mi dai una mano per fregare i carabinieri e le poche spie del paese. Bisogna

riuscire a vendere il vitello morto ma occorre farla da furbi. Prima di tutto dobbiamo scavare una fossa dove fingiamo di seppellire il vitello mentre al suo posto buttiamo il cane di Centin del Borgnu e la cosa è fatta. Vuoi stare con me o coi carabinieri?”

Giacu non rispose ma era il suo modo per dire che era d'accordo.

Prendere il cane di Centin e ammazzarlo fu roba di minuti. Era ancora mezzo buio e la gente non mette fuori il naso dalla finestra troppo presto. Anche l'operazione del seppellimento andò liscia. Giacu eseguiva quello che ordinava Cinin senza fiatare.

Fu al momento in cui dovevano fingere di far entrare il vitello nel macello che Giacu cambiò idea.

Con un grugno che non prometteva nulla di buono faceva roteare il palo che aveva tra le mani tanto vicino alla testa del padre da costringerlo a un balzo indietro.

Giacu fu più svelto di lui: lo prese per il petto e lo sbatté contro la parete del macello.

Tenendogli il palo alzato sulla testa gli urlò: “Tu bastoni mia madre, bastoni me, poco fa hai ammazzato il cane di Centin, adesso io la faccio finita con te”.

Se non avesse avuto la testa fredda, quella era la mattina della sua morte, ma il furbone sapeva calcolare anche nei momenti in cui altri perdono i sentimenti. Con prontezza di spirito si buttò in ginocchio ai piedi di Giacu a chiedergli perdono. Mentre teneva il capo chino sbirciò un mucchio di grasso sotto i piedi del bastardo. Gli diede una testata contro le ginocchia e Giacu barcollando rotolò sul pavimento. Gli fu sopra d'un balzo, afferrò un gancio delle carrucole che infilava nei garretti dei vitelli e glielo piantò nella caviglia.

Tirò su le carrucole con tutta la forza che aveva e Giacu

penzolò a testa in giù grugnendo come un maiale impiccato: “Adesso ti squarto”, urlò Cinin accecato dal sangue che sgocciolava.

Corse di furia in cantina dove aveva scuoiato il vitello morto a prendere il coltello, ma quando sbucò nel macello si sentì buttare un sacco addosso poi una gran botta in testa e cadde svenuto. Centin del Borgnu, Andreiot, Giuanin e Rosalia richiamati dalle urla di Giacu e da quelle dell’Erminia erano arrivati in tempo per salvarlo.

Cinin fu costretto a recarsi a Mombercelli davanti al pretore e se la cavò con la condizionale perché Giacu non si presentò per testimoniare.

Giacu pativa il freddo boia di quell’inverno più di Cinin. Stava sempre accucciato vicino al camino e se Cinin lo chiamava al lavoro mostrava tra le mani un ferro con la punta arroventata e lo teneva a distanza. In testa si era infilato un passamontagna nero dal quale spuntavano solo gli occhi e faceva paura. Dopo il fatto del macello stava sempre all’erta.

Appena toccava terra la neve si gelava e faceva una crosta spessa che a passarci sopra c’era da rompersi l’osso del collo.

Le prime persone foreste che arrivarono in paese sui trampoli di legno furono i carabinieri. Cinin riuscì a vederli dal muretto mentre attaccavano un manifesto sul muro della casa al centro della piazza. Poi il carabiniere più giovane si portò alla bocca un coso fatto come una tromba e urlò che tutti i giovani di leva dovevano presentarsi all’indomani a Mombercelli per la visita. Quella voce urlata in quel coso largo fece accorrere al muretto anche Giacu che scoprì le orecchie dal passamontagna nero per poter sentire meglio e subito sbottò in una fila di

bestemmie più grosse della sua testa di bue.

Il cervello di Cinin più freddo della neve gelata passò subito al calcolo.

Entrò nella stalla dietro Giacu: “Domani ti devi presentare alla visita”, gli disse.

L’altro non rispondeva, aveva riabbassato il passamontagna nero e lo fulminava con sguardi rabbiosi.

Cinin insistette: “Io, una idea per salvarti ce l’ho, ma tu devi accettare i miei patti, se no andrai soldato”.

“Parla”, grugnì Giacu.

“Ti pago l’imbarco per l’America e in più ti do cinquecento lire che ti serviranno a fare fortuna. Tutti quelli che ci sono andati l’hanno fatta. Ma prima dobbiamo andare dal notaio a Nizza e tu mi passi l’eredità. Tanto, cosa te ne fai di questa roba in America? Senza contare che la roba è sempre tua e quando tornerai ti restituirò tutto in ordine”.

Giacu sbuffò, sputò sul letame e lo disperse a calci per tutta la stalla. Era chiaro che non si fidava, ma quello che assolutamente non voleva era finire in caserma.

“Va bene, – decise alla fine – accetto, anche se è una proposta da maiale. Almeno finirò di averti davanti agli occhi”.

Dopo dieci giorni, appena nel paese passò la lesa a segnare la piccola carreggiata tra la neve, Giacu si stese sul fondo del carro, Cinin lo coprì di stracci e sacchi vuoti e partirono per Nizza.

Per le strade la neve era già ammicchiata contro le case. Girarono nella laterale dove stava il notaio. Quando furono davanti al portone, Cinin ordinò a Giacu di saltare nell’androne e salirono insieme le scale di corsa.

Venne ad aprire una donnetta che, impaurita per la vista del passamontagna nero di Giacu, stava per richiudere ma entrarono di forza.

Del notaio si vedevano soltanto i lunghi capelli bianchi sopra la scrivania. Non alzò il capo neppure al rumore dei loro zoccoli di legno. Cinin tossì alla sua maniera per raschiarsi la gola.

“Chi c’è, un orso? – domandò il notaio con voce di gallina e alzò gli occhi – Ah! siete voi? Di che cosa si tratta?”

Quando Cinin gli spiegò la cosa, il notaio lasciò cadere gli occhiali dal naso e batté col piccolo pugno sul tavolo per dichiarare che non ci stava.

Cinin tirò una tale sberla sulla scrivania che la fece tutta traballare: “Siamo d’accordo noi due e perciò a posto con la legge. – urlò – Vi conviene fare l’atto finché siamo alle buone”.

Il notaio rimase senza fiato. Aveva capito l’antifona al volo. Si risistemò gli occhiali sul naso, prese la penna, strappò dalle mani di Giacu il testamento dell’infarinato e ripeté nella sua scrittura l’elenco delle proprietà.

Poi, senza dare nessuna spiegazione alzò la testa e disse: “Firmate qua, l’atto è fatto”.

Cinin scarabocchiò il suo cognome e nome in quattro e quattr’otto. Giacu dovette sedersi. Componeva le parole con la mano malferma come facesse le aste e si vergognava. Finalmente finì di firmare in una riga che pendeva tutta da una parte.

“Adesso dichiarate che non siete stato forzato nella vostra volontà”, disse il notaio sempre rivolto a Giacu che si era alzato dalla sedia tutto sudato per lo sforzo della firma.

Poiché rimaneva imbambolato Cinin gli gridò: “Devi dire che sei d’accordo con il fatto”.

“Sì”, urlò Giacu strappandogli di mano il passamontagna che si infilò di furia in testa.

Fu il colpo di grazia. Quando il notaio lo vide così conciato fece subito segno che potevano andare.

Due giorni dopo Giacu partiva per andarsi ad imbarcare per le Americhe accompagnato dal Merlot.

L'Erminia non pianse neanche quel mattino salutando il figlio ma pochi momenti dopo la partenza Cinin la vide rovistare nell'angolo della branda e prepararsi il fagotto: "Dove vuoi andare vecchia rimbambita?", le urlò.

Lei indicò la casa di Vascirone.

Le buttò a terra il fagotto e con uno spintone la scaraventò sulla branda.

"No, brutto iddio, tu ammuffirai qui dove hai fatto la puttana e guai a te se fai un passo fuori di casa. Ti impicco all'albero del cortile".

L'Erminia non tentò più di scappare.

Giacu finì nelle Pampas Argentine.

Un giorno, mentre stava con la carovana nella città di Cordova, lo raggiunse un avviso del consolato italiano che lo invitava a presentarsi.

Seppe che in Europa era scoppiato il finimondo, che anche l'Italia era entrata in guerra e tutti gli emigranti potevano rientrare col viaggio pagato per andare a difendere la patria.

È una storia vecchia. Per i poveracci la patria esiste soltanto quando devono andare a farsi bucare la pelle.

Giacu per non fare il soldato aveva rinunciato addirittura all'eredità e non sapeva neanche che cosa fosse la patria. Ma quando quelli del consolato gli dissero che oltre al viaggio gli avrebbero dato anche un premio in denaro, decise di accettare. Una volta a casa avrebbe pensato sul da farsi. Gli era rimasto in gola la voglia di vendicarsi di Cinin.

Arrivò al paese in pieno agosto. Prima di partire dal-

l’America si era comprato una camicia di seta a quadretti. A Mombercelli aveva preso il landò di Pidrotto. Voleva stupire tutti con una entrata grandiosa come se avesse fatto davvero fortuna. Pidrotto riuscì a far correre il cavallo quando arrivarono tra le case e la camicia di seta americana si gonfiava al vento.

Quelli del paese che incontrava non lo riconoscevano, lui invece li riconosceva uno per uno.

Appoggiata al muretto del cortile c’era l’Erminia ad aspettarlo. Si era imbiancata nei capelli, smagrita. Aveva una mano fasciata e l’alzò per salutarlo. Giacù capì da quel segno che in casa continuava la guerra.

Cinin tornò la sera tardi. Entrò sbattendo la porta.

Vide Giacù e subito l’investì: “Quando parti per il fronte, visto che sei tornato per fare la guerra?”

In Argentina Giacù aveva imparato a dosare la saliva per sputare più lontano.

Lo fulminò in fronte con uno scaracchio nero di tabacco: “Partirò, ma stai tranquillo che tornerò in tempo per fare i conti con te”.

Giacù partì il giorno dopo per fare la sua parte. La passò brutta sul Montenero e doveva lasciarci la pelle ma la vita dietro la carovana gli servì anche al fronte.

Cinin seppe del suo ritorno dalla guerra soltanto quando se lo rivide davanti con la caciotta rossa da bersagliere. Era invecchiato e non aveva più la testa fredda per aspettare a piè fermo la sfida. Il primo gesto di vigliaccheria l’aveva fatto nel momento in cui aveva deciso di tornare ad abitare nella casa di Vascirone. A dare il colpo di grazia alla sua testardaggine era venuta la morte dell’Erminia. Era stata soffocata una notte dalla tosse.

Ma anche se non cantava più da gallo Cinin non era diventato un cappone.

Prima di lasciare la casa al paese, aveva portato via tutto quello che aveva potuto. Anche la poltroncina rossa e il sofà, i piatti e le lenzuola.

La prima spesa di Giacu, dopo essersi messo in borghese, era stata quella di un bel fucile da caccia. Andò a comprarlo a Nizza. Tornato a casa, appena si fece sera, non ebbe un attimo di esitazione. Partì col fucile già carico e pronto allo sparo e si diresse verso Vascirone. Camminava fischiettando e sempre fischiettando imboccò la stradina che portava nel vecchio cortile.

Non aveva fatto che pochi passi, quando lo fermò lo schianto di una fucilata. La terra della strada si alzò in un mulinello di polvere a un passo dalle sue scarpe.

La guerra lo aveva fatto esperto. Si buttò a terra dalla parte della scarpata, imbracciò il fucile e strisciò avanti per qualche metro. Più nulla rompeva il silenzio. Strisciò ancora fino all'angolo che gli copriva la vista della casa, ma appena tentò di spingere fuori la testa arrivò un'altra fucilata. Sparò anche lui un colpo senza mira perché non aveva capito da dove arrivassero gli spari. Gli risposero altre due fucilate e le pallottole si piantarono nella terra sulla strada a una spanna dalla sua testa.

Il vecchio Cinin aveva ancora la mira giusta. Lo vedeva senza essere visto. Giacu strisciò all'indietro. Non poteva farsi impallinare come un verme da uno che non era mai stato né soldato né al fronte. Le ombre della notte gli facilitarono la ritirata. Nella casa non si accese neppure un filo di luce. Giacu stette fermo qualche istante poi tentò di salire in cortile dal basso attraverso il vigneto ma appena fu agli ultimi filari si trovò ancora sotto il fuoco. Rischiava davvero di rimanere stecchito sotto quei colpi. Ridiscese a valle deciso di continuare l'assedio.

Da quella sera la valle di Vascirone è stata percorsa dai

loro spari per settimane e settimane. Come una guerra in trincea. A Giacu toccava di acquattarsi nella vigna sotto casa o in quella sopra, mentre Cinin aveva dalla sua la casa e il portico e i tetti e perciò la postazione migliore.

Il vecchio mastino coi suoi occhi ravvicinati nella gran testa pelata tagliava anche il buio e aveva circondato dal basso e dall'alto la casa di filo spinato come in quei campi di concentramento che Giacu aveva visto nelle praterie dove si rinchiudevano le bestie malate. Nei punti dove sarebbe stato più facile il passaggio aveva appeso al filo spinato vecchi pezzi di lamiera, scatole vuote che appena toccate davano l'allarme.

La loro guerra era soltanto notturna. I carabinieri li conoscevano bene perciò si facevano vedere solo di giorno quando i due avevano interesse a farsi trovare tranquilli nelle loro case. Non avevano nessuna voglia di prendersi una pallottola in corpo.

Alla distanza, quell'assedio diventò per Giacu una necessità. Gli spari erano l'unico modo per sentirsi e per ripetersi che uno dei due doveva morire.

A maggio, quando si fa il primo taglio dei prati, il vecchio Cinin osò troppo. Approfittando dell'assenza di Giacu, in pieno giorno era andato nella casa del paese. Entrato sotto il portico aveva caricato sul suo carro gli arnesi da lavoro, le falci, l'erpice, una macchina da verderame, poi aveva rovistato le stanze in lungo e in largo nella speranza di trovare il fucile.

Non avendolo trovato, per rabbia e per sfregio, lasciò una merda grossa come una polenta nel bel mezzo della cucina.

Giacu capì subito chi gli poteva aver fatto quel regalo. Infuriato, partì col fucile a spalla per Vascirone anche se era ancora giorno, deciso a bruciarlo vivo come un topo con tutta la casa.

Prese dritto per la stradina tenendosi a ridosso della scarpata. Quando oltrepassò la curva col fucile già puntato, ecco apparirgli al centro del mirino la figura tozza di Cinin sulla scaletta della cascina. Giacù puntò e schiacciò il grilletto.

Cinin barcollò, allargò le braccia; parve cadere e schiena nel cortile ma incurvandosi come un gomito riuscì ad afferrarsi alla scala e buttarsi dentro la cascina.

Urlò come un cane ferito soltanto quando si sentì nascosto nell'angolo più buio. Giacù sparò altri due colpi. Seguì un attimo di silenzio, poi un rantolo come di uno che muore. Giacù avanzava allo scoperto quando una fucilata gli sfiorò la testa. Ancora una volta rischiava di rimanere vittima dell'astuzia di Cinin. Lo sentì gridare dal fondo della cascina: "Mi hai ferito, ma pagherai anche questo poco sangue, carogna, figlio schifoso del porco infarinato".

A Giacù non rimase che acquattarsi per la notte. Soltanto all'alba quando stava imbracciando il fucile per tornare a casa sentì due colpi secchi sparati nell'interno della cascina. S'alzò, salì carponi fino al cortile e attese che la luce si facesse più chiara. Dalla cascina non giungeva più alcun rumore. Provò guardingo a muovere la scala. Ancora silenzio. Salì rannicchiandosi scalino per scalino.

Arrivato con la testa al piano della cascina vide il corpo di Cinin bocconi per terra col fucile stretto nelle mani».



Cichina del Mariotu

Non c'era dubbio. Il paese lo impregnava ogni giorno di terra e ricordi. Il passaggio dalle strade di cemento della città di nebbia alle colline era un ritorno al primitivo. Tutto congiurava contro il suo voler essere presente da uomo senza scorie letterarie, senza ripetersi ch'era impossibile il colloquio tra campagna e città. Forse era soprattutto il caldo di casa, il calore di stufa così particolare anche nel freddo e nel lutto di quelle giornate, che lo intontiva e gli portava la testa in processione rimettendogli sotto gli occhi anche quei racconti fuori tempo così vivi da riconoscerli presenti tra le cose che toccava.

Anche quella poteva essere una prova per intendere i motivi nuovi attraverso vicende antiche. Non era facile raccapezzarsi, seguire i passi avanti e quelli indietro nelle cose e nella gente del paese. Da quando gli era arrivata, Drago teneva sempre in tasca la lettera dell'amico. La sentiva sotto la mano mentre attraversava le strade fangose di fondovalle.

Lo prendeva a ogni passo il desiderio di tornare a casa per scrivere una lunga risposta. Gli pareva che i ragionamenti da fare, scritti al paese, avrebbero avuto un timbro diverso, più naturale e semplice. Liberato dall'ossessione del lavoro pressante sotto l'incalzare degli avvenimenti, dall'urgenza delle decisioni, avrebbe trovato anche pa-

role nuove, più convincenti. Ma appena si appoggiava al tavolo della cucina per scrivere bastava il volo di una falena attorno alla luce per fargli perdere il filo del suo ragionare e gli toccava richiudere il foglio e tornare per le strade a girovagare.

Era meglio parlargli al ritorno, certe spiegazioni era molto difficile riuscire a esprimerle sulla carta. Si sforzava di allontanarne anche il pensiero ma non vi riusciva.

Neppure osservando quanto era rimasto dei filari, delle viti, ora che dominava l'inverno. Anche in quel paesaggio spettrale le parole dell'amico continuavano a rimbalzargli nella testa e a velargli lo sguardo.

Poi d'improvviso contro tutti i no che si era detto per non rispondere subito, il discorso gli si aprì e incominciò a farlo a voce alta mentre saliva per il sentiero battuto che portava sul Bricco dei Saraceni: «Credimi, caro Costa, la tua lettera non mi ha sorpreso e neppure turbato. Forse è perché qui le sorprese non hanno senso. I contadini misurano il tempo con le lune e la distanza dal numero delle groppe delle colline. Forse è che anche la morte di mio padre mi ha aperto gli occhi sulla serenità.

Ho letto e riletto la tua lettera, l'ho meditata parola per parola perché so che non ne hai mai sprecate. A te costano fatica, non ne scrivi mai una più del necessario.

Hai ragione tu: anche in questo siamo sempre stati diversi. Per me scrivere è anche sfogo, non solo bisogno, e la penna che corre sulla carta mi ha sempre dato una sensazione di gioia come il fumo del toscano quando sono solo e lo posso godere fino all'ultima boccata. Tu mi dici che sei stato mosso dalla preoccupazione di non influenzarmi e anch'io voglio assicurarti che non ti farò alcuna predica né d'altra parte m'illudo di poter essere un valido predicatore con uno come te. D'altronde non mi è andato

mai di predicare, lo sai. Piuttosto battevo il pugno sul tavolo quando volevo avere ragione; ognuno ha un suo modo di sbagliare.

Con te neanche il pugno sul tavolo. Quando altre volte ho tentato, non mi hai neppure dato la soddisfazione di accorgerti del rumore. Mi guardavi come si fa con un cavallo legato quando scalpita.

C'è di più; quanto mi hai scritto nella lettera non si risolve con sortite a effetto o colpi duri.

Ti devo confessare che fino a un certo punto il tuo ragionare mi conquista. Come al solito non acchiappi farfalle né ti mangi la coda. Ti guida il consueto rigore, il tuo spiccato senso di responsabilità. Riconosco addirittura che su certe denunce potevi anche schiacciare la mano, e non l'hai fatto. Sei uomo di misura, come sempre.

Le contraddizioni che tu allinei sono come una ragnatela attorno al nostro movimento. È vero, non abbiamo trovato, e ormai vi andiamo dietro da troppi anni, il modo di rendere operante quel metodo di autentica democrazia che è indispensabile soprattutto a chi come noi vuole cambiare i rapporti tra gli uomini nel mondo.

Metodi violenti, burocratici, alternati ad altri paternalistici, autocritiche e ricadute, proponimenti e tradimenti sono quanto abbiamo constatato insieme troppe volte.

Dirò di più: la cosa maggiormente deteriore, perché in un certo senso è inspiegabile, è che quanto riconoscevamo noi due, al nostro livello di responsabilità, lo riconoscevano meglio di noi quelli che portavano le più alte responsabilità. Persino le denunce contenute nella tua lettera sono state fatte e in modo più aspro anche da chi noi ritenevamo avesse le maggiori possibilità di rimediarvi.

Come vedi non mi preoccupa di fare ammissioni che vanno al di là della tua stessa analisi.

Voglio anzi fare la domanda più azzardata: se tutti co-

nosciamo gli errori da estirpare perché non si riesce tutti assieme a iniziare un'opera seria per portarla a termine nel tempo che sarà necessario?

Perché continua a predominare la tattica sulla strategia, la politica quotidiana sull'ideologia, la deformazione anziché l'interpretazione, l'astratto anziché la realtà, e soprattutto perché tutti giochiamo di doppiezza mentre andiamo a gara nel denunciarla? Forse sono gli avvenimenti che incalzano ogni giorno, forse non è facile una ginnastica mentale con milioni e milioni di militanti, sta di fatto che dopo le più convinte autocritiche siamo costretti a consolarci dicendo che il nostro movimento, nonostante i nostri errori, è ancora il più pulito, l'unico che ha una prospettiva. Il che è vero ma non ci può bastare più.

Io ci vedo una ragione sola, l'unica che può spiegare anche l'inspiegabile cui accennavo prima: non abbiamo sufficiente coraggio, e dico di ognuno di noi, non accuso solo i capi, di risalire all'origine della stortura di fondo da cui sono generate tutte le altre cioè fino al momento in cui qualcuno ha pietrificato la dottrina.

Abbiamo messo alla gogna anche con troppo schiamazzo il responsabile ma non abbiamo saputo estirpare le cause della degenerazione del sistema.

Non credo sia stata questione di viltà. La viltà non può stare di casa in un movimento come il nostro. Se mai si abbonda di martiri che, anche quando erano colpiti a torto e lo capivano, preferivano sacrificarsi pur di non intaccare la fiducia dei molti che continuavano a lottare. La verità è che considerando la dottrina un dogma da ripetere così come veniva interpretata in alto, si finiva di trasformarsi da uomini in strumenti perdendo la fiducia in noi stessi prima che negli altri, arrivando a giustificare il feticismo di un'unità che non era altro che reciproco inganno.

La retorica è già burocrazia. Abituati a parlare in nome del popolo, convinti e spesso con giustezza di esprimerlo, finiamo talvolta di non vederlo più vivo, così com'è questo popolo, di trasfigurarlo e nello stesso tempo di tenerlo sotto tutela.

Mi rendo conto che finora ti sto rispondendo rafforzando i motivi che hanno determinato la tua decisione che io invece non condivido. Ma ritengo che ancora una volta, anche in questa nostra discussione a due, non sia chiudendo gli occhi dinanzi alle denunce vere che possiamo spiegarci ma proprio nella ricerca comune io voglio dimostrare come sia sbagliata la tua conclusione.

Aggiungerò anzi che rimango ancora meno severo e meno drastico di te nel giudicare quelli che si sono tolti di mezzo dal nostro movimento o dalla vita in un modo o nell'altro.

Non si tratta solo di Babel, di Maiakovski e altri lontani e più vicini negli anni ma anche di quelli che la scossa rivoluzionaria ha soltanto destato dal torpore, strappato alle abitudini. Perché anche questi, pur essendo impreparati, si sono messi in marcia e hanno creduto che bastasse aver capito e fare qualche sacrificio per cambiare rapidamente il mondo.

Invece no. E molti di loro non si sono resi conto che l'avevano fatta troppo facile ma si sono dannati quando hanno constatato che se la rivoluzione esalta è dopo, nel momento della costruzione, che il movimento divora i suoi figli migliori. Il fatto era così drammatico che non hanno saputo più vedere né le reali necessità storiche né come l'idea da realizzare fosse più importante di tutti gli uomini per dare che avessero dato.

Nonostante questo c'è una responsabilità di tutti noi, anzitutto di quelli che guidavano la carovana e non si

curavano abbastanza delle grida umane impegnati come erano a superare l'abbaiare dei cani che volevano impedire alla carovana di passare. Voglio dire che se l'azione rivoluzionaria impone ferree esigenze bisogna pure ricordare anche nel crudo della lotta che l'uomo è il materiale più prezioso.

Tu sei stato più severo e hai sempre messo in rilievo le responsabilità di chi ha disertato dal movimento anche quando questo ha significato disertare dalla vita. Certo, vi sono anche queste personali responsabilità derivate da mille cause non ultima quella che è più facile pretendere di rinnovare gli altri che sapere rinnovare se stessi, ma è proprio seguendo il filo logico del tuo ragionamento che io non posso approvare la decisione che mi annunci nella tua lettera.

Perché non può accadere a te, oggi, ciò che tu condannavi negli altri, quelli che hanno fatto lo stesso tuo gesto? Anzitutto non parlare di decisioni irrevocabili.

Cos'è irrevocabile?

A suo tempo hai insegnato a me e mi hai convinto che gli irrevocabili sono sempre stati uomini da poco. Che parentela ha l'irrevocabilità con l'intelligenza? Gli irrevocabili non fanno il paio con quelli che si vantano di non indietreggiare, di non cambiare mai bandiera anche a costo di spaccarsi la testa contro il muro? Io, e tu lo sai bene, mi sono proprio riaperto le porte alla fiducia con questa chiave.

Ma il discorso più importante è un altro. Tu affermi che la nostra ideologia è valida e scrivi di volerti distaccare dal movimento che la distorce e non dall'ideologia.

Ora non credi di compiere un passo ancora più assurdo di coloro che si sono allontanati abiurando anche l'ideologia?

Qui occorre davvero riflettere col rigore che ti è abituale. Se con tutti gli sforzi che si son fatti e che noi stessi, per la parte che ci è toccata, abbiamo fatto per organizzare il movimento non siamo riusciti a renderlo efficiente e perfetto, dobbiamo forse convenire che nonostante gli errori, le false interpretazioni non abbiamo fatto decisivi passi avanti? Le realtà nuove create nel mondo e in casa nostra sono sotto i nostri occhi. Qui non siamo cioè sul piano consolatorio, guardare al bene disconoscendo il male, tutt'altro; arrivare però alle tue conclusioni significa affermare che si può portare avanti la dottrina marciando a file sciolte, da isolati. Tu lo affermi tranquillamente senza renderti conto che questo è l'opposto della prima esigenza che ci pone appunto la dottrina che partendo dall'uomo e dal suo bisogno di unità spinge a creare una società di liberi e uguali. Senza unirsi e organizzarsi i proletari non potranno fare un solo passo avanti. Non sei più convinto di questo?

Nessuno riesce a scrollarsi di dosso in ogni momento la polvere di cui è fatto e noi questa polvere l'abbiamo ereditata dalla società sbagliata che ci circonda. Non sarà il tuo radicalismo di partenza, il tuo essere morale in ogni istante e a tuo modo a spingerti alla decisione sbagliata?

In me c'è anche la convinzione, forse esagerata, che noi dopo essere stati militanti attivi, dopo aver passato metà della nostra vita dentro il movimento non possiamo avere più molto fiato per servire a qualche cosa se ne usciamo.

E non è per pigrizia mentale e tanto meno per l'abitudine alla caserma come dicono i gonzi.

È dentro che abbiamo una funzione da assolvere. Non ti dico che per rompere gli schemi sia più duro farlo dentro che fuori perché non vorrei essere accusato a mia volta di moralismo esaltante ma è questo il nostro terreno.

Fuori può toccare ad altri il compito di accompagnare, di rompere le incrostazioni che vedo delinearci anche tra noi. Questo, è vero, è un fenomeno che mette radici. C'è chi vuole quanto vogliamo noi ma non crede al nostro metodo. Bisogna che siamo ancora noi a tenerne conto, a considerarli alleati, a non respingerli.

Ma questo, tu lo intendi, è un altro discorso.

Caro Costa, ti chiedo soltanto di fermarti su questa riflessione. Ti potrebbe aiutare a capire te stesso come hai capito Maiakovski e gli altri. Io ho fiducia che lo farai. A me questo basta, la decisione verrà dopo».

Drago aveva fatto tutto il discorso d'un fiato. Non sentiva più il freddo malgrado fischiasse dalla valle un gelido vento che spezzava la foschia. Stava meglio. S'era liberato da un peso. Non aveva risolto tutto, non aveva potuto vedere il volto dell'amico e capirne le reazioni ma la risposta che gli aveva dato era stata necessaria per lui.

Aveva superato il bricco e scendeva lungo il costone opposto. Isolata sopra il bosco vedeva spuntare una cascina. Vi abitava da sola una donna: Cichina del Mariotu. La conosceva bene, l'aveva aiutata nella tragedia quando alcuni anni prima il marito s'era sparato in bocca col fucile da caccia.

Decise di andarla a trovare. Ancora pochi passi e si trovò nel cortile. Era una casa di mattoni rossi sporcati soltanto da zaffate sbattute sopra con la macchina da verderame.

Quando batté il passo sulla striscia di piastrelle, che accompagnavano fino alla porta per evitare il fango del cortile, un cane nero sbucò dal portico e abbaiò come un dannato. La porta si aprì e Cichina gli corse incontro.

«Venga, venga. La mia è una povera casa ma lei conosce tutto di me. Entri, entri».

Sul fondo della cucina s'alzava il fuoco ed era caldo.

Drago si sedette: «Come va, sempre sola anche d'inverno così lontana dal paese?»

«Io sto bene solo qui, signor Drago. Mi sono abituata a vivere e a discorrere coi morti. Per me ce n'è uno solo, lei lo sa bene, il Mariotu».

Cichina prese a parlare con quella sua voce di testa, rapida, con le parole che si aggrovigliavano una con l'altra: «Sono venuta a stare in questa casa con lui e me ne andrò soltanto quando mi porteranno via nella cassa. Non ho avuto paura da ragazza quando il Mariotu mi lasciava sola nelle sere di vento e ballavano persino le tegole, ora che sono vecchia nessuno mi può più spaventare. Questa è la casa del Mariotu, qui devo stare perché sono sempre più fissata che il Mariotu era un uomo come non ce n'è un altro. Mi scusi sa, ma lei non l'ha conosciuto da giovane! Allora il vino non gli aveva ancora cambiato la fisionomia. Con quella sua faccia tagliata dal vento, quei suoi denti bianchi e gli occhi neri faceva girare la testa a tutte le ragazze. Era generoso e non metteva tempo in mezzo. Quando voleva una cosa se la prendeva. Per me è andata così e anche quando mi faceva pentire perché era preso dal vino subito dopo bastava che mi toccasse con una mano perché mi venisse la pelle d'oca.

Col suo occhio duro mi rendeva quatta come una gallinella. Stringendomi con le mani mi faceva mancare il respiro.

Lo sanno tutti che sono scappata di casa per andare con lui. Mi sono messa contro la mia famiglia.

Eppure ero timida e vergognosa come una capra, ma il Mariotu mi dava il coraggio per tutto. La prima notte mi portò a dormire nel casotto che lei ha trovato a mezza costa del bricco. Abbiamo dormito su un mucchio di fieno

e lui teneva ai piedi il fucile pronto a sparare su chiunque fosse venuto a disturbarci. Mi sposò solo più tardi, su invito del parroco che s'era deciso a malincuore solo per evitare lo scandalo. Fu uno spozalizio di corsa, con mia madre che piangeva e mio padre che guardava il Mariotu con rancore come lo volesse mangiare. Io stavo sempre attaccata al braccio del Mariotu e non avevo compassione né di mia madre, né paura di mio padre. Il Mariotu se era prepotente con gli altri con me era tenero perché mi ha sposata per affezione.

Poi le cose sono cambiate, non per causa sua. Per via del bere e della miseria e di come ci trattavano gli altri, ma l'amore è come un coltello: non lo puoi tenere sempre dalla parte del manico. Lui era impastato con farina diversa, mezza di una qualità mezza di un'altra. Il vino lo rovinava ma gli piaceva da dannarsi. Quando beveva e si ubriacava diventava una bestia: mi picchiava, mi cacciava fuori di casa anche d'inverno e lui andava a letto e lasciava che io battessi contro la porta. Ma quando si risvegliava, passato l'effetto del vino, si precipitava giù per le scale, mi prendeva in braccio e mi portava su di corsa e mi scaldava tutta col fiato. Forte come un toro come era, mi piangeva sulla faccia per chiedermi perdono e io ero contenta di essere stata picchiata e sbattuta fuori al freddo per provare quei momenti. Non ho vergogna a dirlo ancora adesso.

Ho ancora in testa la sua voce da primo. Certe notti che non prendo sonno mi pare di udirla venire dal paese più fresca del vento della valle del Tiglione.

È stato il vino e anche il suo sangue mescolato a perderlo. Non gli bastava quello di casa sua, doveva andare in paese all'osteria perché aveva bisogno di prendersela sempre con qualcuno e venire alle mani e picchiare. Mi

portava via anche i risparmi che facevo andando a vendere le uova e i polli a Mombercelli e se rifiutavo mi schiacciava lo stomaco a forza di pugni.

I carabinieri per le lamentele dei miei parenti erano già venuti tre volte fin quassù per fargli la ramanzina e minacciarlo con le manette. Ma lui non si intimoriva, aveva solo fretta che se ne andassero perché io mi impressionavo e piangevo.

Quando non beveva era buono come un bambino. Mi veniva vicino e mi diceva che ero bella dentro gli occhi e buona in tutta la faccia e io gli dicevo di fare così e così, di lasciare il bere, di non abbandonarmi sola la notte. Lui chinava la testa e mi diceva di sì con tutti i sentimenti. Dopo tre anni di quella vita tra bene e male, Mariotu prese la fissa che era colpa sua se io non facevo un bambino perché ero piena e pulita mentre lui era il maledetto che non poteva avere un figlio.

Quando diceva queste cose si faceva furioso. Mi guardava così fisso da farmi paura. Non era lo sguardo di quando diventava bestia col vino, era diverso. Le palle degli occhi non si muovevano più; fissavano sempre lo stesso punto. Io ero presa dal terrore e lui allora usciva di casa brandendo il fucile e sbattendo la porta.

Da allora non si separò più dal fucile. Lo portava anche nella vigna, anche di notte quando andava al paese e a caccia di notte non si può andare.

Io mi gettavo bocconi sul letto e piangevo. Poi stavo alla finestra ad aspettarlo. Non riuscivo più a dormire per via di quel fucile che teneva sempre in spalla.

Una notte, già nelle ore piccole, lo sentii bestemmiare da lontano. Dal tono di voce e dalle parole da anticristo che metteva nelle bestemmie mi gelai tutta.

Arrivò alla porta e l'aprì con un calcio da far rimbombare tutta la casa. Con un altro calcio fece volare il ca-

gnetto nero fino nella vigna. Io mi buttai il lenzuolo in testa quando lo sentii salire le scale barcollando e sbattendo il calcio del fucile contro le pareti. Piombò sul letto e mi picchiò sulla pancia da farmi mancare il respiro. Poi mi sbatté giù dal letto, mi rincorse a calci giù per le scale. Avevo paura che mi uccidesse e scappai nel vigneto più lesta del vento. Un filare dopo l'altro, fino in fondo. Ero scappata in camicia, ma preferivo stare sulla terra bagnata piuttosto che vedergli quel volto sfigurato.

Sapevo che in quei momenti d'ira era dannato e mi avrebbe ammazzata come una lepre. Quando mi sentii abbastanza lontana e ben nascosta in un solco profondo mi arrivò la sua voce. Mi chiamava.

Alle prime non ho dato risposta. Ripeteva il mio nome come da arrabbiato e io pensavo al suo fucile spianato. Battevo i denti e mi sforzavo di tenere la bocca serrata e di schiacciarmi ancora di più contro la terra. Ma anche a tenere le mani strette in testa per non sentire la sua voce che mi entrava nelle vene.

Gridò il mio nome per un po', poi fece la voce bassa come se piangesse. Allora risalii la vigna e gli corsi incontro.

Sparò e mi colpì al petto. Sentii il sangue con le mani e urlai forte. Mariotu rimase al centro del cortile, mi sentiva, urlavo e non si muoveva. Aveva lasciato cadere il fucile per terra e stava lì, fermo, come straniato.

Le mie urla furono così alte che richiamarono gente anche dalle cascine lontane.

Mi portarono sul letto. Maria della Cella mi bendò la ferita e Martin corse a chiamare il medico.

Sentii dal letto Martin gridare in cortile contro il Mariotu: "Delinquente, stavolta la pagherai per tutte. Vado a chiamare medico e carabinieri. La galera è il tuo posto".

A sentire quelle parole svenni per pena del Mariotu e quando mi ripresi la stanza era piena di gente. Il medico mi stava sopra e scrollava la testa, gli altri mi guardavano con le facce di compassione. Mi alzai sul letto per cercare il Mariotu ma lui non c'era.

Maria della Cella mi costrinse a stare giù e mi disse in un orecchio: "Non avere più paura di lui. I carabinieri lo stanno rincorrendo e lo prenderanno".

Io piangevo e gridavo che guai a toccare il Mariotu, che lui era buono, che la colpa era mia, che fermassero i carabinieri e tentavo di alzarmi per andare a cercarlo.

Avevo perso troppo sangue e le caldane della febbre mi addormentarono. Mi dissero dopo che l'avevo vista brutta perché la pallottola era passata vicina al cuore. Ma io sono guarita, invece il Mariotu non è guarito più. I carabinieri l'avevano inseguito lungo tutto il Tiglione. Lui era salito su un albero e quando lo scovarono li minacciò col fucile.

Appena si facevano un po' sotto, lui sparava. Quando si è sentito perduto ha gridato il mio nome e s'è puntato lo schioppo in bocca.

Quello che è accaduto dopo lei lo sa, non la ringrazierò mai abbastanza per quanto ha fatto per me. Gli altri mi hanno fatta guarire e poi mi hanno lasciata sola.

Aveva proprio ragione il mio povero marito, ma adesso che l'ho mangonata con le mie chiacchiere, vado a prendere una bottiglia. È di quello buono che faccio con l'uva dei filari più alti della vigna del Mariotu».

Cichina uscì e rientrò in un baleno dalla cantina con la bottiglia in mano ancora coperta di ragnatele.

Gli versò da bere dicendogli: «Soltanto adesso, a distanza, ho capito che aveva ragione il Mariotu quando non era bevuto e diceva che non era il vino a renderlo

sfilosomiato ma tutte le ingiustizie degli uomini: il mondo falso. Perché noi due non avremmo dovuto poter vivere tranquilli? Perché già per sposarci avevamo dovuto fare uno scandalo e tirare la vita coi denti? Caro signor Drago, vivendo sola, pensando sempre a lui da vivo e da morto mi sono fatta persuasa che la sua dannazione non è venuta dal vino ma dalla cattiveria degli altri e dall'ingiustizia di chi non ha concesso che avessimo un figlio. È così, è così. Per questo, per quanto mi resta da vivere, io voglio stare qui, sola».

Il bastardo della Magona

Era domenica. Drago aveva detto alla madre e ai fratelli che l'indomani sarebbe ripartito per la città. L'ultimo giorno al paese dopo la morte del padre. Quando si trovò in strada la gente saliva verso la chiesa per andare a Messa. Donne e uomini imbacuccati fino agli occhi.

Lui si diresse per la strada del bricco di San Michele senza esitazione. L'ultima visita doveva farla là, non al cimitero, per salutare il padre.

Fu dopo la casa di Gigurò, proprio sopra la valle di Rivi, che rivide spuntare il sole dopo tutti quei giorni di foschia. Si faceva strada tra lo spessore delle nubi, ancora incerto, ma bastava quel pallore a cambiare le cose. Le viti tornavano viti, le piante non erano più scheletri, i filari si ricomponevano, persino la neve splendeva.

Quando fu sul bricco il sole aveva vinto sulla foschia. Poteva rivedere il castello diroccato di Castelnuovo, la punta aguzza del campanile di San Marzano e laggiù in fondo le Langhe.

D'improvviso perdette il senso della prospettiva: le cose lontane apparivano le più vicine. Come se la groppa delle Langhe sopra Mombarcaro gli stesse sotto gli occhi e la collina dell'Audana, quella che aveva sotto gli occhi, si fosse spostata all'estremo orizzonte.

Gli era accaduto altre volte, ma era stata la sensazione di un attimo come un capogiro.

Quel mattino no: le cose lontane resistevano come vicine, l'irreale era la realtà. Anzi, la groppa di Mombarcaro si scopri tutta, palmo a palmo, coi suoi tratti di terra arida e quelli coi ciuffi di arbusti, le piante basse a mezza costa e poi ancora lunghi tratti brulli fino sulla cresta dove la terra era pietra come quella delle montagne. E come accade spesso nel sogno, così, a occhi ben aperti, comincio a salire con fatica e tensione su pareti che si facevano sempre più ripide dopo ogni sforzo.

Proprio come quando riviveva nell'incubo dei sogni gli assalti di guerra, la stessa angoscia di quando rischiava la vita, gli stessi momenti di spasimo, di paura, di scelte improvvise per sfuggire alla morte sicura. Una cosa capiva lucidamente: doveva arrivare in cima, là soltanto era la salvezza.

Mentre sentiva il fiato farsi grosso e doveva aggrapparsi con le mani, s'accorse che attorno a lui arrancavano tanti altri, sempre di più, tutti affannati come lui.

Si spostavano da una parte e dall'altra, tentavano di fare passi in avanti ma venivano sospinti indietro. Drago alzò finalmente la testa verso l'alto e capì perché quelli che gli stavano davanti arretravano. A mezza costa file sterminate di altri uomini sbarravano il passo a quelli che volevano salire. Avevano le facce diverse dalle altre, chiuse in una specie di casco nero, impressionanti. Tentò di riordinare i pensieri, di studiare la tattica giusta, di cercare contatti con quelli che gli stavano più vicino, ma i pensieri si annebbiano, si sentiva snervato proprio come quando accadono nei sogni le visioni più terribili. Quelli di sopra non davano tempo, rumoreggiavano per creare confusione e disperazione.

Finalmente riuscì a fare intendere a quelli che stavano attorno a lui una proposta: bisognava scavare trincee

per resistere e non essere ricacciati più in basso. Così si sarebbe potuto studiare la tattica giusta e decidere la strategia più appropriata. Assentirono tutti e si misero a scavare buche e in breve tempo, nonostante quelli di sopra facessero rotolare massi sempre più grossi, fu tutta una trincea.

Ma una volta scavati grandi canali per attestarsi a discutere s'accorsero che quelli di sopra erano tutti spariti. Allora tutto quel lavoro di scavo, quelle trincee non servivano più a niente? La sua prima mossa tattica era dunque sbagliata?

S'accorse di essere circondato dagli sguardi accusatori di tutti quelli che avevano accettato la sua proposta. Poi lo abbandonarono, ultimo nel trincerone, e ognuno riprese a salire per suo conto.

Il terreno s'era fatto scivoloso, come se prima di abbandonarlo quelli del casco nero lo avessero cosperso di sapone o di grasso. Se si puntavano le unghie o i piedi per aggrapparsi, ne veniva fuori un fetore che toglieva le forze.

Tutti si guardavano nuovamente attorno e gli occhi dei più tornarono su di lui. Bisognava trovare un sistema nuovo per salire. Forse tentare sentieri diversi. Invece dell'assalto frontale occorreva salire per mille scorciatoie, per mille passaggi defilati il più possibile.

Ogni gruppo cominciò a preparare la sua scorciatoia ma quando ne furono pronte migliaia, proprio attraverso quelle cominciò a scorrere una specie di melma che trascinava via tutto.

Anche Drago che si teneva aggrappato più forte veniva sradicato e coperto di sudiciume vischioso e maleodorante.

Sulla cima splendeva il sole sempre più alto e fiorivano

alberi e sbocciavano fiori e maturavano frutti. Il desiderio di raggiungerla si faceva spasmodico.

Terrore e tensione aumentavano man mano che crescevano le difficoltà e il miraggio della cima si faceva più esaltante.

Cominciarono le urla. Rabbiose o strazianti a seconda se venivano da chi si ostinava a salire o da chi dava in smanie e s'abbandonava rotolando verso il basso. I gruppi più deboli costretti ad arretrare accusavano di tradimento quelli che stavano abbarbicati alle posizioni.

Qualche isolato accusava gli altri d'essersi ridotti a branco, di pascolare, non di salire, e riprendeva da solo l'impervia fatica ma fatti pochi metri cadeva stecchito dallo sforzo.

Anche nel vivo di quella tragedia vi era chi trovava parole per accusare chi moriva dell'inutilità del suo sacrificio, chi invece sosteneva che quelli erano eroi e che tutti avrebbero dovuto morire come loro.

A Drago la disputa appariva come il vero dramma molto più tragico di tutti gli sforzi che occorreivano per salire. La confusione delle lingue. Chi era alla testa dei gruppi non sapeva più quale responsabilità assumersi, quelli che seguivano accusavano i capi di pavidità e di megalomania.

Appena si proponeva una scelta, i gruppi si dividevano e una delle parti faceva la scelta opposta all'altra. I più si staccavano definitivamente, rinunciavano e si lasciavano rotolare verso il basso come mucchi inermi.

Per tutti, anche per i più ostinati, riuscire a tenere gli occhi fissi alla cima da raggiungere diventava impossibile. Non bastavano più né il coraggio, né l'ostinazione, né le mani dure, né la volontà a tutta prova e, se occorreva tanta intelligenza, ancor di più era necessario ritrovare fiducia. Soprattutto intendere che da solo nessuno avrebbe potuto raggiungere la vetta.

Occorreva rincuorare chi voleva cedere, portarlo fuori dallo stato di demoralizzazione e di ira e trascinare con l'esempio all'unità degli sforzi.

Se si voleva arrivare alla vetta bisognava unire al sacrificio la capacità di intendersi e di riconoscersi gli uni utili agli altri.

Queste cose Drago se le sentiva martellare nella testa una a una proprio come accade nei sogni. E la testa non gli doleva, anzi sentiva ricrescergli tutte le energie per salire. Si voltava indietro e si accorgeva che quasi tutti lo seguivano. Stava per toccare la cima quando d'improvviso tutto ritornò normale. La stessa crudeltà di quando si interrompono i sogni proprio nel momento in cui passano dall'incubo alla felicità.

L'orizzonte ritornò reale, Mombarcaro lontano sullo sfondo, sotto, la collina dell'Audana e i suoi piedi piantati sul Bricco di San Michele.

S'accorse che anche quella galoppata non era che una nuova risposta alla lettera di Costa.

Si stropicciò le mani intirizite, poi se le passò sul volto quasi per essere sicuro del risveglio.

Ora aveva nitida davanti a sé, nel bianco del sole invernale, la cascina dell'Audana. Una piccola casa color rosa secco, il camino alto sui tetti spioventi, i due olmi a guardia del cortile.

Doveva essere, con la terra attorno, l'eredità che la Magona voleva lasciare all'Arialdo che aveva affiliato dopo averlo ottenuto ancora in fasce dall'orfanotrofio di Alessandria. Un'altra conta del paese.

Arialdo era capitato nel paese da fuori perché bastardo.

Virginia della Magona ogni volta che faceva un figlio aveva latte per due creature. Se non glielo succhiavano, i seni gonfiavano come mantici e parevano scoppiare.

Il medico quando l'aveva visitata aveva parlato come un veterinario: «Tu sei da latte – aveva detto alla Magona – come la mucca che hai nella stalla. Lei alleva tre vitelli e tu dovresti allattare contemporaneamente tre figli».

Per questo quando nacque il secondo figlio, perché la Magona non rischiasse il peggio, Girom era andato all'orfanotrofio di Alessandria a chiedere un bastardo: oltre alla salute della Magona ci guadagnava anche i soldi del sussidio.

La Magona era grossolana nel tratto, ma generosa nel cuore. Si affezionò subito a quel moccioso perché a differenza del suo aveva un ciuffo di capelli neri in testa e quando li apriva, gli occhi erano color cielo.

«Capelli neri e occhi azzurri, questa è una bestiolina rara», diceva a tutti.

L'unico fastidio per la Magona e per Girom era dire di seguito quel nome difficile. Girom l'aveva ripetuto per tutto il viaggio dall'orfanotrofio a casa.

La suora gli aveva detto: «Il nome del trovatello è Arialdo. Avete sentito bene? Arialdo!»

Che razza di nome, ruminò Girom e cominciò a balbettarlo appena fu fuori dal portone di ferro con quel fagotto miagolante sulle braccia. Eppure quel nome, forse proprio perché così diverso dagli altri, fu subito sulla bocca di tutti e quel bastardino nato con un ciuffo di capelli in testa diventò una specie di attrazione nel paese.

C'erano altri bastardi al paese, altri *Venturini* come li chiamavano, ma erano stati sempre considerati tali, qualcosa meno degli altri. Erano dei raccogliatici, i figli del peccato, come diceva il prete.

Arialdo cresceva a vista d'occhio in gara col figlio della Magona. Questi cresceva più di testa e di culo, l'altro s'allungava nella vita e nelle gambe. La Magona distri-

buiva scapaccioni e carezze senza distinzione anche se ogni tanto si rodeva dall'invidia per la madre puttana che aveva abbandonato un bambino così ben fatto.

Dopo pochi mesi accadde il fatto che attirò ancor di più l'attenzione del paese su quel bastardo.

La Magona abitava nella strada più stretta del paese, quella che portava il nome in latino dal tempo dei romani: Fonsmagna.

La fontana che aveva dato il nome alla via era ormai ridotta a un anfratto, una specie di pozzo di acqua sorgiva. Le case in quella strada erano ammucciate una addosso all'altra e quella della Magona si distingueva perché aveva gli sfiatatoi della stalla sul muro della strada e d'estate emanava un tanfo da fare mancare il respiro.

Un giorno sulle pietre del lastricato batterono le ruote leggere di un landò. Un landò tutto nero con una riga d'oro sulla metà. Era tirato da due cavalli neri come il carbone, così eguali che non era possibile distinguerli l'uno dall'altro, coi finimenti bianchi e una rete di rosette lungo la criniera.

Il landò si fermò davanti al portone della Magona. Scese un vetturino in divisa e s'infilò rapido sotto il portone. Dopo qualche istante apparve la Magona con la faccia spiritata. Senza avere soggezione della carrozza si avvicinò alla portiera e subito apparve una figura di donna vestita di pizzo nero con la veletta sul viso e un bastoncino d'argento nella mano inguantata. Girom spalancò il portone perché cavalli e landò potessero passare.

Quello che avvenne dopo dentro la casa della Magona rimase sempre un mistero.

La Magona, dopo qualche giorno, lo raccontò così: «È entrata nella mia casa una madonna coi piedi d'argento. Non posso dire come era vestita perché sono stoffe che

noi non conosciamo. Che faccia aveva? Quella della Madonna del Carmine in carne ed ossa.

Ebbene questa madonna ha preso in braccio Arialdo vestito così com'era, se l'è stretto a lungo più di mezz'ora ed io avevo timore che lo soffocasse e Arialdo, soffrino e selvatico com'è, invece non la scalciava.

Da come faceva lei e da quanto dimostrava Arialdo ho subito capito. Noi mamme abbiamo il sentimento che vede prima degli occhi: quella era la madre di Arialdo.

Lei lo disse dopo quando si buttò su una sedia tremando nelle labbra. Allora l'ho guardata negli occhi: erano dello stesso colore di quelli di Arialdo, anzi brillavano più delle perle sotto le ciglia sperlucanti come i riflessi delle penne del merlo quando sta a cantare sotto il sole.

Gesù, mi mancava il fiato anche a dire una sola parola e le stavo davanti come un'oca che non riesce più a togliersi la fissa dagli occhi.

Non posso ripetere tutte le cose che mi ha detto, quello che ho capito è che è una santa».

A questo punto la Magona alzava gli occhi e si faceva arcigna nel volto guardando se c'era chi osava, anche con un gesto, mettere in dubbio le sue parole.

Da quel giorno davanti a lei era più salutare non parlare del landò e di quella signora.

Invece Girom, quando aveva bevuto qualche bicchiere di più e non era sotto gli occhi della Magona, la raccontava tutta diversa.

«Sacramento che donna, che bocca, che mani! E le gambe e il portamento! Per stare un'ora con una donna così si può accettare di zappare tutta la vita senza alzare la testa dal filare».

«Stare come? – gli chiedevano gli altri. – Stare in un letto come con la Magona?»

«Bocche sporche, – ringhiava Girom – voi avete le teste di buoi e non potete capire».

«La verità è che ha lasciato un bel gruzzolo di soldi in mano alla Magona», incalzavano gli altri.

Girom all'accusa scattava ogni volta inviperito, afferrava per gli stracci chi aveva detto l'ingiuria e si allontanava con le furie per non commettere un delitto.

Quando, dopo pochi mesi, Girom comprò metà delle vigne della collina dell'Audana e il contratto venne intestato alla Magona, anche se era bevuto non faceva più parola della visita di quella signora. Soltanto Arialdo dava una precisa risposta a tutte le domande.

A chi chiedeva: «Hai visto tua madre? Era quella che è venuta a trovarti?», lui rispondeva: «Mia madre è la Magona».

Come accade sempre al paese tutti facevano pettegolezzi sulla versione più velenosa.

L'aveva messa in giro il sarto, quello che andava ogni mese a Torino a prendere i modelli: «Il landò a Torino lo usano le puttane del casino per le passeggiate. E anche le vesti di seta nera e le trine e gli occhi bistrati. Anche lei è di quelle, altro che una madonna e la Magona lo sa e spilla quattrini a quella disgraziata che li guadagna sulla sua pelle».

Ma la disistima per la signora del landò finì per accrescere in paese le simpatie per Arialdo. Ora era cresciuto: un giovanotto alto, proporzionato in tutto. Quando lo vedevano spuntare in strada lo segnavano a dito allo stesso modo del cavallo del sindaco. C'erano altri cavalli al paese ma solo quando passava quello dicevano: passa il cavallo. Soprattutto nella testa Arialdo era cresciuto. Il padreterno aveva abbondato col sale perché non solo capiva ma intuiva tutto prima degli altri. Già alle elementari le

sue domande al maestro facevano il giro del paese un po' perché stravaganti ma soprattutto perché il maestro non sapeva neanche rispondere dopo aver consultato il libro e parlato col parroco. Domandava di tutto, dai perché la luna e il sole si alternavano in quel modo a come nascono gli uomini e le piante e come mai solo l'uomo ha la mente. Ai perché senza risposta opponeva le sue teorie e persino il maestro girava per il paese dicendo che quel bastardo doveva essere figlio di uno scienziato o di un anticristo.

Finita la terza elementare Arialdo continuò ad andare dal maestro a discutere e cercare libri. Un giorno che la discussione era durata oltre tre ore davanti a tanti altri del paese il maestro gli disse: «Sai che sembri Diogene il filosofo? Anche lui cercava l'uomo con la lanterna, come te».

Arialdo a ribattere: «Cercherò di sapere cosa cercava questo Diogene, ma io voglio spiegarmi perché gli uomini che nascono uguali, nella vita poi crescono in modo così diverso, gli uni fortunati gli altri maledetti. Chi opera queste differenze?»

Anche per questo la gente diceva: «È di un'altra razza. Né il padre né la madre sono zappaterra come noi. Anche se bastardo con quella testa andrà lontano, sarà qualcuno, a meno che non gliela taglino perché pensa troppo e non nella direzione che è di moda».

Per comprare libri e studiare sempre nuove cose, Arialdo, dopo avere fatta la sua parte nelle vigne e nei campi della Magona, andava a giornata per guadagnare del suo. Gli piaceva vestirsi bene. Dopo aver fatto parecchie giornate dal sindaco, si comprò un paio di stivaletti come al paese non s'erano mai visti: di vacchetta rosso scuro, la più morbida. Calzati su quelle gambe lo facevano più alto e più snello.

Almeno due giorni alla settimana Arialdo andava a lavorare nelle terre del sindaco. Di lì cominciarono le voci che Marisa, la figlia del sindaco, fosse presa di lui. E non era soltanto una voce. Tornava dal collegio solo l'estate perché studiava da maestra, ma era sempre dietro ad Arialdo e ogni volta che incontrava il suo sguardo celeste si faceva rossa come i gerani che riempivano il balcone.

Si deve dire che lui faceva di tutto perché il fuoco non divampasse.

Cercava di interrogarla sui suoi studi, di avere libri, consigli per imparare, ma anche se Marisa era una ragazza studiosa, dopo un po' del loro discorrere, era sempre Arialdo a sapere di più e in Marisa l'ammirazione si confondeva con l'amore. Allora lui rompeva l'incanto buttando tutto in scherzo.

Forse era Marisa, forse quelle idee che aveva in testa sull'uguaglianza, più andava avanti con gli anni e più si faceva strano, pensoso soprattutto quando era solo. La notte, nonostante la giornata di lavoro, non prendeva sonno facilmente. Mentre in casa tutti gli altri erano già sprofondati nel sonno, lui girava in cortile e studiava le stelle e il mutare della grandezza della luna e gli crescevano dentro le domande. Se anche non ne faceva mai parola con gli altri, lui sapeva bene di essere un bastardo. E la sua condizione lo angosciava e inorgogлива ad un tempo. Viveva con gente cui doveva riconoscenza ma non era tenuto ad affetti filiali. Si sentiva libero come fosse nato senza catena. Un cane randagio magari ma di quelli che fanno la guardia soltanto a se stessi.

Quando intuiva nello sguardo del sindaco quasi il rammarico che egli fosse nato in quel modo e non potesse meritare sua figlia diventava furioso: gli avrebbe accecato gli occhi col verderame e stuprato la figlia. Poi si cal-

mava e ruminava tutta la giornata come riuscire a sfondare quel muro di imbecillità. Altro che cercar l'uomo con la lanterna. Ucciderli tutti gli uomini per rifarli diversi, dalla testa ai piedi.

Per tutti questi strani pensieri che lo tormentavano Arialdo aveva sempre più la grinta del giustiziere. Chi al paese faceva un sopruso doveva vedersela con lui.

Per una lezione data al Biasu, un omone grande e grosso che voleva farla sempre da padrone con tutti perché era il più ricco della frazione di Noche, questi divenne suo nemico giurato. Gliela tirava ogni volta che poteva. Lo sfidava al biliardo e quando perdeva la partita era capace di rompere la stecca pur di trovare una scusa per non dargliela vinta. Se cantavano in coro stonava apposta per contrariare Arialdo e quando era assente la parola bastardo gli fioriva in bocca come la saliva. La ruggine tra i due cresceva sempre più spessa e il Biasu non era tipo da mollare.

Proprio nell'anno in cui una strana malattia cominciò a rosicchiare le radici delle viti e farle intisichire Arialdo fu il primo a decidere che non c'era altro modo di uscirne se non sradicando le viti malate e piantarne delle nuove. Era andato a Nizza, là aveva capito che si trattava della filossera, e senza porre tempo in mezzo comprò dei vitigni americani e convinse Girom a fare il piantamento nuovo in tutta la vigna dell'Audana.

Era proprio la vigna accanto alla proprietà del Biasu. Dopo tre anni, con gli innesti nel mese giusto, la vigna nuova di Girom cominciò a fare l'uva, mentre nella vigna del Biasu moriva un filare dopo l'altro. Una notte ai primi di luglio Biasu perse la testa. Si alzò e nel buio andò a tagliare alle radici metà dei filari della vigna di Girom. Dopo tre giorni quella parte di vigneto era già secca.

Nessuno era stato testimone ma Arialdo con sicurezza accusò Biasu del misfatto. Fu un duello di falchetti all'alba nel filare di confine tra le due proprietà, finché il Biasu che si sentiva serrato da vicino lanciò il suo falchetto, ferì alla gamba Arialdo e scappò.

Arialdo tornò a casa coi calzoni bagnati di sangue ma non fece parola dell'accaduto.

«Un incidente», disse, anche se la Magona finse soltanto di prestargli fede.

Quel sangue però l'aveva cambiato. Era diventato insofferente: la sconfitta patita gli aveva tolto anche la voglia di scherzare con gli amici. Mentre rifaceva i fossi per ripiantare le viti tagliate guardava verso Noche, verso la casa del Biasu, e l'odio gli scavava i sentimenti non soltanto nei confronti del Biasu ma contro tutti quelli che non erano bastardi.

Soltanto la faccia onesta della Magona gli faceva ringoiare questi pensieri, ma era un attimo e subito gli ritornavano dentro più amari e li ruminava come il filo d'erba che teneva sempre fra i denti.

Venne la festa patronale di San Rocco. Il venerdì precedente era stato al mercato a Nizza e aveva rinnovato gli stivali, comprato un paio di calzoni di fustagno che tiravano sul verde marcio, una camicia azzurra, la tenuta ideale per fare colpo sulle ballerine.

Si vestì così già alla sera della vigilia quando sul castello di terra si sparavano i mortaretti e si facevano volare le frisette. Lui era del comitato delle feste e doveva sovrintendere ai fuochi.

Tutte le ragazze e i giovanotti del paese si radunavano nella piazza del castello per godersi più da vicino lo spettacolo e fissare gli appuntamenti per i balli delle tre sere consecutive.

Arialdo non era mai stato un bevitore di quelli che esagerano fino a non reggersi sulle gambe, ma dopo la ferita del falchetto del Biasu aveva preso il gusto di asciugarsi anche più di una bottiglia di pistoletta, il vino rosso che si poteva fare soltanto con le viti di grignolino, quelle che erano dette bastarde perché nascevano come vitigni di barbera ma poi ci voleva l'innesto.

Quel sabato sera, quando salì sul punto più alto del castello per accudire ai fuochi e agli spari dei mortaretti in trattoria, aveva già fatto secca una bottiglia di pistoletta. Era quasi buio quando si imbatté nella figlia del sindaco che saliva sola verso lo spiazzo dove si sentivano altre voci. Per la prima volta anziché sfuggirla affrettò il passo e senza dirle neanche una parola la cinse alla vita. Marisa fece un balzo. Non aveva sentito il suo passo leggero e stava per alzare uno strillo quando lo riconobbe.

Approfittando del buio lo abbracciò di slancio schiacciandogli i denti sulle labbra. Un attimo solo, poi arrivò gente.

Marisa sibilò appena: «Voglio ballare solo con te per tutte e tre le sere».

Le frisette parvero volare più alte quella sera. Amore ed odio erano sentimenti che si confondevano nella testa di Arialdo e l'incendiavano.

Finiti i fuochi, ritrovò Marisa sotto la luce dell'acetilene davanti alla giostra coi cavalli. Gli parve più alta, il viso senza paura. Gli andò incontro staccandosi decisa dal gruppo delle amiche. La giostra aveva preso a girare e da un grammofono gracchiante arrivavano le parole della canzone che al paese avevano tutti a mente. Si fermarono pochi minuti; Marisa continuava a guardarlo come volesse riempirsi gli occhi.

Il ballo della sera della domenica aveva dovuto essere ritardato di un'ora tra le proteste generali perché il vento

che aveva infuriato tutto il pomeriggio aveva spento le luci ad acetilene.

La prima che fu riaccesa verso le dieci fu quella al centro del ballo. Sotto la luce brillò la camicia azzurra di Arialdo. La banda intonò la prima mazurka. Si formarono rapidamente le coppie, il rotondo palchetto fu gremito in un lampo.

Con un salto dalla scaletta, dove era salito per accendere la lampada, Arialdo piombò al centro del ballo. Non ebbe bisogno di cercare Marisa perché gli corse incontro e pareva volare nella veste di seta. Attorno alle transenne che circondavano la pista non si vedevano che le teste di donne anziane, uomini e bambini arrampicati. La banda del paese suonava forte anche per farsi sentire su tutto quel vociare che riempiva la piazza.

Tutti gli sguardi s'appuntarono su Marisa e Arialdo e a molti parve sfrontato che i due sfidassero lo scandalo. La curiosità aumentava man mano che i due continuavano a ballare. Era quasi mezzanotte quando da un lato si alzarono grida che soverchiavano persino la musica.

Senza tralasciare di ballare Arialdo, che era il capofesta, con un gesto risoluto impose il silenzio, continuando a girare in volte strettissime al ritmo di un valzer quando scorse tra la calca gli occhi del Biasu.

Impallidì di rabbia. Senza dire una parola appena la musica finì la curenza si diresse verso quegli occhi.

Il Biasu era scomparso.

Fu quando ripresero a danzare che lo ferì quell'odiosa voce sibilante: «Chi va ad avvertire il sindaco che sua figlia è tutta la sera che va in landò?»

La voce del Biasu strillò così alta che la sentirono per tutto il ballo.

Arialdo si staccò da Marisa come fosse stato ferito da un coltello. Saltò le transenne, l'orchestra cessò di suo-

nare. Voci e schiamazzi si spensero. Marisa rimase sola al centro della pista.

Si sentirono passi nel buio, gente che si rincorreva. Si vide Gerardo il macellaio che suonava il bombardino partire di corsa dall'orchestra. Era l'amico più intimo di Arialdo.

«Ci vuole una lezione, – urlava scendendo dal ballo – e io ho l'arnese che serve per mettere a posto quel delinquente».

Qualcuno fece segno alla musica di riprendere a suonare. Erano arrivati i carabinieri e bisognava non fare capire cosa stava succedendo.

La musica riprese, ma suonava basso, come se le bocche incollate agli strumenti fossero senza fiato. Il maresciallo coi carabinieri a fianco sali sul ballo. D'improvviso un grido rauco soffocò l'orchestra e le voci della gente. Fu un fuggi fuggi generale. Maresciallo e carabinieri si precipitarono da quella parte.

Qualcuno tirò una testa di mattone contro l'acetilene al centro del ballo e tutto piombò nel buio.

Il maresciallo urlava: «Nessuno si muova. Riaccendete la luce».

La luce dovette essere riaccesa dai carabinieri, ma faceva soltanto chiarore a metà.

Un uomo rantolava dietro il ballo a palchetto, proprio alle spalle dell'orchestra. Il maresciallo puntò la sua lampada tascabile. Il Biasu giaceva di schiena e si teneva con le mani le viscere che gli uscivano dal ventre.

Rantolò ancora un istante con le mani sull'erba e poi sbatté la testa contro la terra.

Gli uomini stavano ammicchiati attorno al morto, le donne urlavano e trascinavano via i bambini. Mentre il carabiniere faceva largo, il maresciallo tentò di sentire il polso del Biasu.

Si alzò di scatto puntando la pistola: «Fuori il nome, mettetevi tutti contro le transenne del ballo. Non partirò dal paese senza portare con me l'assassino in manette».

Gli uomini si muovevano adagio guardando senza paura la pistola e la faccia del maresciallo. Nessuno aprì bocca.

Il maresciallo prese per la giacca Gerardo che era il più vicino: «Parla, tu eri qui, hai visto».

Gerardo rispose rabbioso: «Giù le mani di dosso maresciallo: io non ho visto nulla. So soltanto che quello lì era un cattivo soggetto».

Il maresciallo alzò la mano in cui teneva la pistola per colpire, ma si trattenne. Né lo sguardo di Gerardo né quello degli altri erano rassicuranti.

Nel paese quella notte nessuno dormì e neppure le due notti che seguirono.

La festa patronale fu sospesa; abbassato il tendone del ballo, spenti i lumi ad acetilene sul castello.

Né il maresciallo né i suoi carabinieri venuti da Nizza di rinforzo riuscirono a trovare le tracce dell'assassino anche se tutti ne conoscevano il nome.

Arialdo non era più tornato a casa della Magona. Interrogata dai carabinieri la Magona aveva respinto sdegnosamente ogni accusa, sicura, come era di avere due occhi, che suo figlio non portava responsabilità.

Nessuno del paese si presentò a testimoniare. A seguire i funerali del Biasu non c'erano che i parenti prossimi e il prete che diceva il miserere senza ottenere risposta.

Il contegno più strano fu quello di Marisa.

In quei giorni e in quelli che seguirono fu l'unica ad accusare Arialdo.

Non è che si presentò ai carabinieri o andò in giro per il paese a fare il suo nome, ma tutti capivano che gli era diventata ostile. Persino col padre arrivò alle parole dure.

Una sera, era ormai passata una settimana, la Magona tornando dalla vigna dell'Audana s'imbatté in Marisa. Stava seduta su uno spiazzo erboso all'ombra di una pianta di gaggia. Al vederla, la Magona si fermò sui due piedi come interdetta. Non sapeva se parlare o no. Si aspettava che la ragazza le corresse incontro per chiederle notizie e invece Marisa la sbirciò con disprezzo.

«Non mi chiedi nulla, – l'apostrofò con la sua voce da uomo la Magona – tu che sei stata la causa di tutto?»

Marisa saltò come una biscia colpita alla coda e le gridò con voce soffocata dall'ira: «La verità è che avete allevato un bastardo. Non poteva che finire delinquente».

Fu un attimo: la Magona buttò sulla strada la macchina del verderame che portava allacciata alle spalle, le appioppò due ceffoni che fecero un gran schiocco poi, afferratala per i capelli, la sbatté contro la pianta, come fosse un covone di grano: «Tu non sei degna neanche di toccargli i piedi a mio figlio», e ripresa la macchina da verderame proseguì senza più voltarsi indietro.

L'episodio fu risaputo in paese. La gente ne parlava acquattata nelle case perché i carabinieri continuavano a girare notte e giorno e nessuno voleva rischiare una spiata.

Il sindaco aveva tentato la sera dopo di andare a chiedere spiegazione alla Magona perché la figlia era tornata a casa con un occhio tumefatto, ma aveva dovuto riprendere la porta della strada a culo indietro perché la Magona l'aveva cacciato infuriata come una tigre.

Al mattino Marisa accompagnata col biroccino fino alla stazione di Montegrosso prese il treno per la città.

Di Arialdo nessuna traccia. Dopo la coltellata nel ventre del Biasu aveva fatto un balzo fuori dalla gente senza curarsi di quello che crepava. Con la testa fredda s'infilò di corsa nei filari e si fermò soltanto quando fu a fondo-

valle per riprendere fiato. Non bisognava farsi prendere dai carabinieri, questo era il punto.

Sotterrò per prima cosa il coltello da macellaio che gli aveva dato Gerardo. Nessun altro doveva andarci di mezzo. I suoi conti li aveva saldati da solo.

Con la manica della giacca liscìo gli stivali sui bordi dove s'erano striati per il salto sullo steccato e approfittò del buio per pensare dove poteva dirigersi verso un posto sicuro. D'improvviso si batté una mano sulla fronte: aveva trovato. Prese d'impeto a salire il bricco verso le Cascine. Si era ricordato di Angiolina, la ragazza zoppa che lo accarezzava con gli occhi quando lo vedeva passare e lo aspettava al punto giusto della strada per offrirgli la frutta migliore della sua vigna.

Abitava in una cascina isolata col padre, un uomo sordo e scorbutico che non saliva al paese neppure alla domenica per la Messa perché da quando gli era morta la moglie e la figlia era cresciuta zoppa s'era messo in rotta anche col Padreterno.

«È bella, – gli dicevano le donne che passavano dalla sua cascina quasi a consolarlo – è bella di viso».

«Cosa conta? – rispondeva. – È la bellezza dell'asino. Con una gamba così non potrà lavorare la terra e morto io sarà una disgraziata».

In pochi balzi con quelle sue gambe che tagliavano la strada Arialdo fu a ridosso della cascina di Angiolina. La rasentò, entrò sotto il portico, s'arrampicò al tronco della vite americana che faceva da pergolato proprio sotto la finestra dove la ragazza dormiva.

Tentò di aprire la finestra ma la trovò chiusa. Abbrancandosi al davanzale si tirò su fino ad avere la faccia contro i vetri e batté due colpi. Angiolina si scosse, si buttò dal letto rapidissima e senza accendere la luce strisciò verso la finestra.

Lo riconobbe nel chiarore della luna. Aprì la finestra. Con un salto leggero Arialdo si trovò dentro la stanza.

«Ho ucciso il Biasu, – le disse d'un fiato – perché mi ha insultato. Ora i carabinieri mi cercano. Non ho un buco per nascondermi».

Angiolina fu presa dal singulto. Non riuscì a spicciare una parola ma disse di sì con la testa.

Prese la candela da sopra al comò, l'accese e gli fece segno di seguirla. S'infilarono in un corridoio, poi carponi dal ripiano della scala entrarono in uno sgabuzzino basso dove si doveva stare sdraiati.

«Qui, – disse l'Angiolina – non ti trova nessuno perché ammuccierò le fascine davanti all'entrata e se anche salissero i carabinieri andrebbero diritti in solaio.

Arialdo le toccò il viso. Angiolina gli si buttò sopra.

Quando scese nella sua stanza la candela rossa di San Biagio s'era tutto consumata.

Durò due settimane l'esilio di Arialdo. La notte, per sgranchirsi le gambe lunghe come tarantole, girava per i boschi, attento anche al minimo rumore. Non l'aveva visto nessuno, neanche il padre dell'Angiolina che s'era ridotto - come passatempo - a parlare da solo per ore e ore, finché il lungo borbottio finiva e si addormentava là dove stava seduto.

Il quindicesimo giorno un girovago che veniva dal paese raccontò all'Angiolina che per le strade c'erano tanti carabinieri come il giorno dopo che avevano fatto la bottoniera nel ventre del Biasu. Giravano per le case perché dovevano portare in prigione della gente.

Arialdo aveva sentito ogni cosa dalla stanza di Angiolina. Batté sul pavimento due colpi come era l'intesa con Angiolina.

Quella salì le scale veloce come una gatta e capì subito dalla sua faccia che cambiavano tutte le cose.

«Non dare retta a quell'ubriacone, capisce sempre Roma per toma. Avrà visto due carabinieri e dice che erano venti. Andrò io al paese e ti porterò notizie sicure».

«No, – sibilò secco Arialdo – andrò io e la farò finita. Se il maresciallo vuol passare da satanasso davanti ai gonzi del paese a me non fa paura. Lo conosco: fa il leone ma è una pecora».

Salutò l'Angiolina con una carezza sui capelli e saltò dalla finestra.

Prese per le vigne scattante e guardingo come una lepore. Il suo piano era d'arrivare alle spalle delle case del paese senza che nessuno lo vedesse. Vi riuscì. Quando sentì l'urlo del maresciallo dei carabinieri che imponeva a qualcuno le manette facendolo trascinare fuori, era già acquattato sotto il muro di casa.

Lo colpì l'urlo lacerante della Magona. Non ebbe più dubbi, la vittima del maresciallo era lei.

Facendo forza con le mani sul muretto riuscì a sporgere la testa e vedere. Due carabinieri stavano trascinando la Magona fuori della porta di casa. Il maresciallo teneva la pistola puntata verso Girom furioso e impotente.

Saltò dal muretto e con tre balzi fu alle spalle del maresciallo. Lo afferrò alle braccia prima che potesse voltarsi. Con un calcio gli fece cadere dalla mano la pistola, la afferrò e la puntò sul maresciallo.

«Ordinate a quei due di lasciare subito mia madre».

Il maresciallo si stava riavendo, ma freddo come una lama Arialdo ripeté: «Ordinate subito quello che vi ho detto o vi faccio saltare le cervella».

Il maresciallo impallidì, Girom si era già precipitato addosso alla Magona e aiutava i carabinieri a toglierle le manette.

Arialdo senza perdere di vista il maresciallo e tenendolo sotto minaccia della pistola tolse il fucile dalla spalla

del primo carabiniere. Girom fu pronto a disarmare il secondo. Era fatta.

«Adesso – disse Arialdo dopo averli sbattuti tutti e tre contro il muro – state bene attenti a quanto ho da dirvi: dovete finirla di terrorizzare il paese, di fare il satanasso».

Parlava sprezzante con la Magona che lo guardava compiaciuta grattandosi furiosamente i polsi che erano stati stretti nelle manette come se avesse dimenticato tutto il resto.

«L'unico responsabile sono io: io solo ho giustiziato quel cattivo soggetto. Sono qui».

«Perché non ti sei presentato prima?», tentò di dire il maresciallo.

«Non sono affari che devo spiegare a voi. Adesso eccomi qui, ma prima dobbiamo fare un patto. È questo: non dovete più dare alcun fastidio a questa casa e a nessun'altra del paese. Non dovete muovervi da qui mentre io andrò ad assicurare il paese che la caccia è finita e che andrò a Portolongone di mia volontà. D'accordo?»

Il maresciallo non disse né sì né no.

«Papà, tu sei un cacciatore e spari dritto. Prendi uno di quei fucili e puntalo su questi tre. Se tentassero di muoversi sai cosa devi fare».

Poi, sorridendo alla Magona, tolse il berretto dalla testa del maresciallo e se lo infilò. Uscì dal portone diretto verso la piazza del paese. Dopo pochi passi aveva già dietro tutta la gente che era accorsa alle grida.

Quando arrivò sulla piazza con tutto il paese attorno parlò: «Vado a presentarmi perché non voglio che alcuno di voi sia disturbato dai carabinieri. Quello che è morto mi ha chiamato bastardo e ha perduto la voce per sempre. Anche un bastardo è un uomo».

Si toccò il berretto poi scoppiò in una risata: «Imparate

a non avere paura dei prepotenti. Io vado in carcere ma di mia volontà».

Salutò con un cenno e tornò dalla Magona.

«Allora siamo d'accordo», disse al maresciallo rimettendogli il berretto in testa.

«Sì, – biascicò il maresciallo – basta che finiscano queste storie».

Arialdo consegnò la pistola e i fucili ai carabinieri. Abbracciò la Magona e Girom e s'incamminò sulla strada in testa a tutti.



La città di nebbia

Drago partì dal paese di prima mattina per la città. Invece di ritrovarsi tra i palazzi grigi gli appariva il paese nel sole e le colline e i bricchi e le valli a vista d'occhio. Sole accecante, i colori più vivi, la forza d'un tempo chiaro destinato a durare.

Neanche un segno di nostalgia nel fondo del cuore, come si fosse liberato di tutto e potesse con un piede piantarsi sulla sua terra e con l'altro sui palazzi della città.

Anche il volto del padre era grande e sorridente, morto e sorridente. E gli altri volti, quelli dei protagonisti dei racconti pieni di sangue si alzavano fieri soltanto di rivolta.

Fu una visione brevissima ma gli si confisse negli occhi e anche quando, alzando la testa dalla spalliera del sedile, riconobbe le vie della città, la prigione dei semafori, la gente che si inseguiva senza conoscersi come le automobili, sentì che la lezione dei giorni trascorsi coi suoi pensieri lo aveva fatto solido e sicuro.

Uomini erano al paese, anche quelli che uccidevano, e uomini in città, anche quelli che si ignoravano.

Riprendevano i rumori, le parole come cifre, i ritmi scientifici, la fabbrica e le catene di montaggio, chi stava sopra a comandare, chi sotto a ubbidire. Le sirene urla-

vano, gli operai sapevano alzare la testa a tempo giusto. Balzò giù dalla macchina senza un attimo d'esitazione. Entrò in tipografia fra il ticchettio delle linotype, salutò i colleghi come riprendesse il lavoro dopo essere sceso un attimo a bere un caffè.

«E Costa?», chiese al redattore capo.

«Costa, – l'altro rispose – perché Costa? Fa il suo lavoro come tutti, ingrugnito come sempre».

Lesse le bozze di due articoli, toccò la mano al proto.

«Mi spiace di suo padre», sfuggì a questi dalle labbra.

Allora Drago guardò attraverso la finestra verso il cortile.

Pensare con tristezza a suo padre guardando sul crocicchio delle vie della città era come voler far crescere una pianta in mezzo alle rotaie del tram.

Postfazione
di Giancarlo Vigorelli

Stavo scrivendo queste pagine d'introduzione alla riedizione di *Come e perché*, quando mi è arrivato, fresco di stampa, l'ultimo libro di Lajolo, *I mé*, con il sottotitolo «racconto senza fine tra Langhe e Monferrato» e una lettera in apertura di Soldati, dove è detto tra l'altro, e così ben detto quasi da togliermi la voglia di scrivere io, quel che avrei voluto dire di questo lontano libro del '68: «Che ti devo dire, caro Lajolo? Grazie, intanto. E poi, che del tuo libro mi commuove tutto, ma specialmente la sincerità. Senza pensarci su troppo, non hai esitato a seguire la tradizione. Senza calcolare troppo il dosaggio, hai raccolto e mescolato le uve che avevi nelle vigne di Vinchio, quelle tue e quelle dei tuoi personaggi, e le hai lasciate fermentare insieme, limitandoti a cospargere previamente le pareti del tino con lo zolfo della tua cultura. Hai vinificato nel modo più semplice. Hai deliberatamente rifiutato l'estetismo di moda, il calco linguistico delle forme piemontesi nella materia italiana...».

Per fortuna, un paio e più di pagine per questa prefazione le avevo già appuntate e scritte, abbandonandole sul tavolo travolto da altro lavoro, e ritardandole ho rischiato di perdere, o d'appannare, la vecchia amicizia con Lajolo – con Ulisse – che nel mio involontario ritardo poteva

sospettare magari una inadempienza, persino una sottrazione, ma non un voltafaccia di fronte a *Come e perché*, dal momento che ero stato tra i primi a parlarne in quel remoto 1968.

E se trascrivo qualche passo di quell'articolo di quasi dieci anni fa, non è per vanità autocitatoria, ma perché, a tanta distanza, avrei poco da cambiare, e se mai a vantaggio del libro; e in più perché vedo che anche Soldati, dieci anni dopo, per il recentissimo *I mé*, che pare ed è un altro anello del gran ciclo langarolo di Lajolo, loda là dove anch'io avevo lodato, la sincerità d'emozione ottenuta e mantenuta anche nella realizzazione, e la scelta senza infatuazioni, il più delle volte di malafede letteraria o comunque di repentina conversione all'ultima moda, per una narrativa tradizionale: «non hai esitato a seguire la tradizione».

Allora avevo scritto, e riconfermo: «Questo libro che a una prima lettura può apparire fuori tempo e soprattutto fuori gioco, ho l'impressione invece, e già più di una prova, che stia per pesarci presto addosso, con tutta la sua polemica attualità rigenerativa: è l'elefante che entra nel salotto». E insistevo: «È il libro più antiavanguardistico uscito da noi in questi ultimi anni, e che va a collocarsi su quelle zone che l'avanguardia detesta maggiormente, naturaliste e neorealiste»; specificando però che non era e non è per niente «un libro arretrato, tutt'altro, come qualcuno potrebbe essere tratto in inganno; non è rifatto su vecchie lastre, né naturaliste né neorealiste; a me pare piuttosto inciso su una lastra grezza (ma intenerita da brusche emozioni trangugiate), onestamente biffata subito e distrutta, proprio per salvaguardare la carica genuina del suo "scrivo sotto giuramento". Le sue sembrano storie

arcaiche, in realtà sono storie eterne: Caino è purtroppo un contemporaneo, e le Langhe possono ancora nascondere passioni ancestrali».

Come già aveva fatto, portandole alla luce, Fenoglio, soprattutto con quel terribile racconto del '54, *La malora*, il vero protocollo creativo di Fenoglio che Vittorini poi sordamente bloccò, traumatizzando per anni la natura creativa del nostro maggiore scrittore nato dal '45: il quale, nonostante i timori di Vittorini, non ripeteva affatto «i provinciali del naturalismo», ma se mai, invece di connotarsi, come Vittorini e come Pavese, su modelli americani alla moda, si riportava alle radici di quel realismo legittimo dove unicamente è nato il romanzo europeo, ben prima delle esperienze francesi o nostrane del naturalismo. Vittorini era sempre vittima dei suoi miti, di una narrativa sempre in *progress*, finendo poi a neppur portare a termine i propri romanzi perché se li ritrovava subito “superati” sottomano; e temeva, puerilmente quasi, ogni voltarsi indietro, ogni rinvenirsi, terrorizzato di tramutarsi in statua di sale, come purtroppo si è venuto a trovare proprio per quel suo teso, anzi proteso, addirittura protervo quanto diseredato, guardare avanti, andare avanti, inavvertendo d'essersi invece, per troppo traslate tensioni, bloccato, senza potere sciogliersi, come rivendicativamente fu dato a Fenoglio.

Avevo proprio fatto riferimento a *La malora* per non pochi racconti di *Come e perché*, approfittandone – forse spiacendo a Lajolo stesso che ha scritto un po' le vite parallele dei suoi confratelli – per fare una distinzione tra quel che Lajolo deve, per me, più a Fenoglio che a Pavese: «Tutti i critici sostengono – dicevo nel '68 – che Lajolo è nato da una costola di Pavese, perché si rifanno a *Il*

vizio assurdo dedicato al conterraneo delle Langhe; ma il legame più viscerale è quello che lo lega a Fenoglio, perché in fondo Pavese aveva in corpo certe tare “cittadine” e “borghesi”, dalle quali Fenoglio era immune, e che Lajolo mai ha tanto scopertamente denunciate come in quest’ultimo libro, dove avviene, come ha ben detto Pampaloni, un rovesciamento della strada di Pavese; dal mito alla realtà».

Era quel rovesciamento, che Vittorini, a danno suo e altrui, ha fatto di tutto per ostacolare, evitare, vietare: guai a quei giovani che volessero disancorarsi dai miti e cioè, come piuttosto accadeva a lui, dalle mitizzazioni: insomma dalla scrittura-lirica, dal romanzo-lirico. Quei giovani narratori che gli si rivolsero o che scopri, in fondo non ha mai voluto, o potuto, accettarli quali erano, ma il suo sogno da sveglio era di riscriverli tutti in maniera vittoriniana, candidamente, perduto.

Di “gettone” in “gettone”, era come se volesse, se dovesse farne – mi si lasci dire con impertinenza, soltanto a scopo illustrativo – una gettoniera: chiunque parlasse, dal fondo rispondeva sempre Vittorini, o quanto meno la sua voce, la sua scrittura disturbava le altre.

Ed è quella sua voce mitizzante, quella scrittura lirizzante che bloccava in lui il romanzo: il romanzo, scusate la facile didascalìa, parte sempre dal basso, mai dall’alto, ed un fondato romanzo non solo non punta all’Everest, ma non strizza neanche troppo l’occhio al Frejus. Nella prefazione 1948 a *Il Garofano rosso* dichiarava di non avere mai aspirato a far libri, ma di sempre aspirare al “libro”, cioè al libro unico, al libro assoluto: che è, anche senza addossargli vertiginismi mallarmeiani, una disposizione legittima nel poeta, ma non nel romanziere. Perché un romanziere, fatta in parte l’unica eccezione di Manzo-

ni, è attraverso altri romanzi che ottiene un unico romanzo, appunto non pretendendo però al romanzo assoluto ed unico, perché per il romanziere il Libro della Vita è già scritto e di fatto lo riscrive, proprio scendendo dalle vette del Mito e riverificando la Realtà, per oltrepassarla però senza salti gratuiti, mentre il poeta può persino dimenticare che quel Libro sia scritto, ed il poeta vero, quasi in gara con il creato e con Dio stesso, vi aggiunge un verso, deve gridarlo: il romanziere, invece forse è più portato a togliere, a rubare un verso dai cardini della vita, per poi adoperarsi a restituirlo, meno logoro, più all'Uomo che a Dio. Il romanziere resta sempre terrestre, anche nel farsi, come non può non farsi, escatologico. Dostojewskij, anche andando di là rimane di qua: dalla parte dell'uomo, pure inabissandosi in Dio. Il romanziere vero non è mitico, ancor meno è mistico: quasi tutti, infatti, sono o non cessano d'essere religiosi, nel senso che è in nome dell'Uomo, e per averlo dalla sua parte, che nominano Dio.

Basta, *assez, assez!* Rischio di perdere di vista Lajolo, e le sue Langhe. Ma volevo, una volta di più, battere e ribattere il chiodo della naturale antimiticità del romanzo, della sua antiliricità – e manzoniana operazione di slirizzazione – parabolizzando indicativamente la caduta di Vittorini e l'ascesa di Fenoglio; e ribadendo soprattutto che il romanzo per via lirico-mitica, se è tuttora una tentazione che viene a noi dalla tradizione letteraria nazionale codificata, è appunto il permanente pericolo della narrativa italiana stessa, e quasi ne è stata l'impossibilità alla nascita, la sua scarsa natalità, spesso la rapida mortalità.

Lajolo, nonostante qualche sentimentalità gozzaniana,

e persino una superstite educazione o infognatura di “poesia pura” e di “aura” capassiana dei primi libri di poesia, da narratore è del tutto antilirico, pronto – da *Classe 1912* (oggi, 1975, *A conquistare la rossa primavera*) a *Veder l'erba dalla parte delle radici* – a rasentare, direbbe Vittorini, il dirupo del naturalismo, pur di non disertare la strada maestra della realtà.

Si sa che Vittorini, sempre Vittorini, rimproverava a Fenoglio e ad altri «giovani scrittori dal piglio moderno e dalla lingua facile» il rischio che correvano, in quel '53 e '54, di «ritrovarsi al punto in cui erano, verso la fine dell'Ottocento, i provinciali del naturalismo, i Faldella, i Remigio Zena: con gli “spaccati” e le “fette” che ci davano della vita: con le storie che ci davano di ambienti e di condizioni, senza saper farne simbolo di storia universale; col modo artificiosamente spigliato in cui si esprimevano a furia di afrodisiaci dialettali...». Questi nomi di Faldella e di Zena, che Vittorini faceva un po' a caso, avrebbero dovuto più avvedutamente portare il discorso sul particolare, parziale e aggirato, verismo, naturalismo, populismo – ma, in radice, realismo e popolarismo ed infine “follismo” – degli scrittori della Scapigliatura lombarda, piemontese, ligure. Ma, allora, non era soltanto Vittorini a malconoscere, meno ancora a riconoscere, la narrativa scapigliata, soprattutto quella popolar-democratica, socialista o anarchica.

È di fatto in quell'area, e nei suoi solchi, non dico che vada ricondotto, ma che non ne va troppo sottratto e distanziato, il Fenoglio de *La Malora*, o il Lajolo di *Come e perché* o de *I mé*. Non direttamente, ma indirettamente o, se volete, inconsciamente e piuttosto atavicamente, sia Fenoglio sia Lajolo, ognuno a modo proprio, avendo optato per il romanzo “reale” e non per il romanzo “mi-

tico”, vanno, oggi più di ieri, ricongiunti a «quell’idea di realismo», dirò servendomi di un titolo di Portinari, sul quale si fonda letterariamente e civilmente il romanzo: che unicamente da lì originandosi diviene e resta, in ogni libertà creativa, romanzo aperto, né bloccato né ancor meno bloccante, romanzo non *interruptus*, come metà e più dei romanzi vittoriniani.

Tanto Fenoglio era convinto che la sua non era una recessione, una retrocessione ad un naturalismo provinciale, bensì un’assunzione plenaria, non episodica, non aneddótica, dei valori propri attraverso i valori della sua gente e della sua terra, che – nonostante l’intimidazione se non l’intimazione vittoriniana – egli, a partire a bella posta dal 1954, come risulta dal suo Diario tuttora inedito, ma per testimonianza critica di chi l’ha letto, si trovò tutto «animato – annota Gino Rizzo, il curatore di *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale* – dall’intento di cogliere dal vivo fatti, scene, personaggi langaroli», attraverso contatti e controlli diretti, sino a farsi «curioso, attento indagatore e cursore delle Langhe alla ricerca di figure e vicende fermate poi su taccuini, su fogli».

Il Rizzo, è vero, per suo ossequio a Vittorini, deduce ed induce a dire che Fenoglio soprattutto con il racconto lungo *Il Paese*, abbia messo in atto «l’istanza simbolica sollecitata da Vittorini». Ma, fortunatamente, Fenoglio, come ammette contraddicendosi il Rizzo, si era volto e rivolto «a tutt’altro che ad intenti mimetico-folclorici» e ancor meno ad una naturalistica «attardata e periferica pretesa di *revival* paesano»: Fenoglio, tendendo ad un suo esito antinaturalistico, e conseguendolo, non era caduto nella illusione di Vittorini e di altri di dare per vera una realtà soltanto per averla ipotizzata, utopizzandola a propria immagine e somiglianza, proprio lui che accusa-

va i narratori tradizionali e naturalisti di raccontare «la realtà come se ciascuno di loro fosse Dio», e che peggio si attribuiva il potere o piuttosto l'arbitrio di classificare l'umanità in «uomini e no».

Fenoglio ieri, Lajolo oggi, passeggiano per le Langhe per toccare con mano le diversità, sconvolgenti ma involgenti, della realtà e verificarla alla pari negli altri ed in se stessi, ed opponendola e frapponendola proprio per evitare di vederla, meno ancora di imporla, secondo un solo verso, mitizzandola e cioè derealizzandola.

Il romanziere resta nel reale, anche dipartendosene. Chi taglia quel cordone ombelicale, non racconta più: siamo – pur sublime – alla «conversazione», non al «romanzo».

Con la realtà – anzi, ridiamole la maiuscola: la Realtà – non basta conversare, direi persino che non si può conversare, stare là ad intrattenersi; quasi, per me, è impossibile dialogare, cioè essere in due, io qua, la realtà là, perché ogni inoltro nella realtà propende, spesso precipita ad una identificazione. Di fronte al reale, o l'immedesimazione o – ma può un romanziere? – l'evasione: quanto al tanto predicato distacco, se non si è stati ben attaccati, da dove distaccarci? La “memoria” stessa di Proust è una operazione feticistica, né distanziamento né meno che mai decantamento: *mémoire e recherche*. Il capolavoro mostruoso di Proust, a distanza, è diventato «mitico» per noi, ma non è nato, ancor meno è stato concepito, come «opera mitica»; ed il suo essere una summa scoraggia, pur essendolo divenuto, di ridurlo a «libro unico».

La realtà, una come è, non è unica; il romanzo non è unico, non fosse altro perché, come la realtà, è continuo.

Ogni narratore, alla scuola del reale non esaurisce mai

il suo lavoro, è sempre stagione di caccia. Sflora la ripetizione, accumula l'iterazione, sovente opera a cicli perché, dissodato, il terreno moltiplica il raccolto, i personaggi sembrano figliate, e se uno muore ne nasce un altro. Il romanziere, di fronte alla vita ed alla morte, si comporta un po' come il padre, il patriarca qui di *Come e perché*, che può dire al figlio, *idest* al lettore, parole pressapoco come queste: «... ho voluto aspettarti in piedi perché sia chiaro a tutti che non si tratta né di tragedia, né di disgrazia. È soltanto finito il mio tempo, come è finita la vendemmia».

Altre stagioni verranno, altre vendemmie; altri morti, altre vite. Vittorini, di fronte a questa successione, a questa continuità – a questo «ordine» che ingloba anche ogni disordine dell'uomo, della natura, della società – alzava le spalle, denunciava che tutto questo è «umanesimo», ed intimava nel suo innocente (ma nocente) terrorismo: «è l'umanesimo tradizionale che deve smobilitare, deve cedere il passo, deve togliersi dalla scena».

Infatti, i suoi romanzi si interrompevano, si smobilitavano; e la scena si svuotava. *La malora*, invece, dopo uno spettacolo perpetuo di male e di malora, si chiude cioè si riapre continua perdura nella preghiera concatenante di quella povera, grande madre: «Non chiamarmi prima che abbia chiuso gli occhi al mio povero figlio Emilio. Poi dopo sono contenta che mi chiami, se sei contento tu. E allora tieni conto di cosa ho fatto per amore e usami indulgenza per cosa ho fatto per forza. E tutti noi che saremo lassù teniamo la mano sulla testa d'Agostino, che è buono e s'è sacrificato per la famiglia e sarà solo al mondo».

Come e perché si apre più tra bestemmie che preghiere, ma le une e le altre, oltre ad alternarsi, quasi si confon-

dono nell'onda rara del bene e nell'ondata così folta del male, che è miseria, malora, malattia, morte, sempre e ovunque maledizione.

«È quasi un libro manicheo», avevo detto quando era uscito, e ne davo qualche ragione, qualche prova: «... la Realtà qui non dà scampo, quasi come un Dio che non dia tregua all'uomo. Non ho fatto per iperbole questo paragone; e se è vero che Dio è assente, anzi viene allontanato in queste pagine dopo lo spettacolo di una grandinata che fa bestemmiare padre e figlio, di fatto però è senz'altro religiosa (non appena stoica, non soltanto marxista) la sfida che l'uomo, secondo Lajolo, fa a se stesso, per potere, e dovere, comunque vivere tutti, come dice il padre morente, "uniti e onesti". Con o senza Dio, sta di fatto che gli eroi elementari di Lajolo continuano a vivere come se fossero tuttora vittime di una Realtà terrificante, identica a un Dio biblicamente punitore...»: giansenisticamente terribile – «sì che Tu sei terribile...» – e come andrebbe ripercorso, sino a pochi anni fa, questo radicatissimo giansenismo di campagna...

Sentite come già vi interviene Lajolo a delinearlo nella figura della madre: «Ricordava sua madre confondere il cielo con Dio. Cielo e Dio erano per lei la stessa cosa. La madre non era bigotta e veniva sul discorso di Dio solo quando vi era costretta dalle sue domande o quando doveva proibire qualcosa in assoluto perché al paese Dio era prima di tutto onnipotente e terribile. Quelle parole misteriose della madre che non ammettevano perché gli si ficcavano dentro tra la pelle e la carne come gli accadeva per le cose incomprensibili, anzi per quelle che gli facevano paura, il fulmine, il tuono, la grandine». Ed è, con logica contadina, dopo una grandinata che nel figlio

viene a sperdersi, o piuttosto ad intanarsi, l'ossessione di un cielo che manda in rovina la terra: «L'esistenza di Dio s'era stracciata sotto quella grandine».

Ma quel che scompare, o si ottenebra, nei fondami religiosi, si sommuove persistentemente nel fondo della coscienza, come se quel che va perduto in religione riguadagnasse, presto o tardi ma immancabilmente, in morale: «Questa morale – dicevo ancora in quella pagina del '68 – (e ne è passata parecchia nel moralismo comunista) dalla quale pure sciogliendosi Lajolo non può tuttavia prosciogliersi, qui in *Come e perché* è diventata senza troppe fatiche anche la poetica di Lajolo, sino a fargli proclamare che la letteratura deve essere un servizio diretto mai indiretto dell'uomo, e che ogni altra parola è falsa se non svela alla fine il come e il perché delle cose della vita».

A questo punto, e concludendo, si dovrebbe – anche alla luce dei libri prima e soprattutto dopo *Come e perché* – prendere in esame proprio l'idea promiscua ma elementare, riduttiva in apparenza ma compendiaria nei risultati, che Lajolo ha della letteratura, andando di soppiatto a dissotterrare, per virtù di radici scapigliate piemontesi, la baldanzosa definizione che ne dava, nel 1874, il Faldella: «Veggio una giovane e nuova letteratura forte nella robustezza antica e a un tempo svecchiata d'ogni rancidume; la veggio linda, agevole, spigliata e rubizza, senza clamide, senza toga, in farsetto, in cacciatora, ed anche in maniche di camicia: rimpiccinarsi con una umiltà cristiana a fine di visitare le latebre di tutti i cuori e di guizzare nei meandri di tutti i cervelli...».

E dopo averlo finora accompagnato quasi equidistantemente tra Pavese e Fenoglio e più sul versante Pavese,

io credo, invece, riletto *Come e perché* e letto stanotte *I mé*, che si debba oramai, pur nelle ferme diversità e nella dura autonomia, propendere a collocare Lajolo sulla strada di Fenoglio: come avevo già fatto intendere dieci anni fa e oggi riconfermo: «Anche *La malora* di Fenoglio aveva fatto scandalo; *Come e perché* può far stridere i denti...; e di fronte a tanti libri morbidi ed esangui, questo libro sanguigno, ingrato ma integro, risulterà davvero tonificante, opponendo a tanta sterilità intellettuale altrui la sua prepotenza primitiva, “barbarica” – appunto, fenogliescamente barbarica – ma disperatamente pietosa, come in certe tele fangose di Rouault».

Indice

Prefazione <i>di Laurana Lajolo</i>	<i>pag.</i>	7
Il telegramma		13
La morte del padre		23
Il falchetto del Cinu		31
Il volo di Galissia		53
Casa senza finestre		67
Ginia e Vigin		83
Le fucilate nella valle di Vascirone		91
Cichina del Mariotu		123
Il bastardo della Magona		137
La città di nebbia		161
Postfazione <i>di Giancarlo Vigorelli</i>		163

Collana Biblioteca degli scrittori piemontesi

1. Silvano Nuvolone
LA STAGIONE DELLA NEVE
2. Vittorio Bersezio
POVERA GIOVANNA!
3. Aldo Costa
L'INVIATO DI DIO
4. Lorenzino da Castellamonte
PITÓCIO
5. Ivo Ferrero
IL GIOCO DEL CARNEFICE
6. Silvano Nuvolone
IL DONO DELL'ACQUA
7. Ulderico Piemone
LA MULA DI ORESTE
8. Debora Bocchiardo
ONORINA VOLEVA L'AMERICA
9. Gianpaolo Castellano
IL PASSO DEL LUPO
10. Vittorio Bersezio
LA TESTA DELLA VIPERA
11. Claudio Danzero
AMORE DI MASCA
12. Silvano Nuvolone
VITE SILENZIOSE
13. Graziella Ardizzone
NON SI RUBANO LE FRAGOLE
14. Giovanni Faldella
UNA SERENATA AI MORTI
15. Debora Bocchiardo
QUALCOSA ACCADRÀ
16. Virgilio Giacchetto
L'ESTATE DI ALBINA
17. Aldo Giordanino
ANGELI DALLE COLLINE
18. Gianpaolo Castellano
ACQUE ROSSE
19. Clara Colombatto
IL CANTO D'AMORE DEI GRILLI
20. Giuseppe Furlano
I PELAGRA
21. Luisio Luciano Badolisani
IL SILENZIO DEI RIMORSI
22. Graziella Ardizzone
UN'INDAGINE CON I BAFFI
23. Celso Gallenga
L'ULTIMO SOLDATO DI NAPOLEONE
24. Silvano Nuvolone
LA DANZA DEL GIRIFALCO
25. Aldo Cerot Marello - Aldo Giordanino
GLI ANNI IN TASCA
26. Stefano Gamarra
CHI DI GOLA FERISCE...
27. Emanuele Bella
CAMMINAVAMO A TESTA ALTA
28. Patrizia Bellicini
IL SENTIERO DELL'ACERO
29. Graziella Ardizzone
LA PIUMA DEL MARTIN PESCATORE
30. Riccardo Testa
LE ATTITUDINI PROFESSIONALI
31. Marco Dardanelli
LA LUNA NEL QUARTIERE
32. Severino Bellino
LA QUERCIA DEL MYR
33. Clara Colombatto
BIANCA
34. Sabrina Cinzia Soria
IL DESTINO NON C'ENTRA
35. Caterina Vallero
NEVE DI PORPORA
36. Giuseppe Grinza
DON PRUSÒT E IL DELITTO ALLA BOCCIOFILA
37. Giovanna Ternavasio
UNDICI DONNE,UNA
38. Graziella Ardizzone
COL GATTO È MEGLIO
39. Giuseppe Grinza
DON PRUSÒT E IL BALLO A PALCHETTO
40. Silvia Senestro
I GIORNI DI ELISA